

286.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 24 MARZO 1965

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE PERTINI

INDICE

	PAG.
Congedi	13749
Disegni di legge (<i>Approvazione in Commissione</i>)	13787
Disegno di legge (<i>Discussione</i>):	
Disposizioni per lo sviluppo della proprietà coltivatrice (1868)	13751
PRESIDENTE	13751
CERUTI CARLO	13751
BERSANI	13759
FERRARI RICCARDO	13765
ABATE	13772
MENGOZZI	13774
OGNIBENE	13778
Proposte di legge (<i>Annunzio</i>)	13749
Commemorazione dei deputati Giovanni Arenella ed Alfredo De Polzer:	
PRESIDENTE	13750
ANTONIOZZI, <i>Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste</i>	13751
Commissione speciale (<i>Annunzio di composizione</i>)	13787
Interrogazioni (<i>Annunzio</i>):	
PRESIDENTE	13788
INGRAO	13788
SCAGLIA, <i>Ministro senza portafoglio</i>	13788
Sostituzione di Commissari	13750, 13787

PAG.

Ordine del giorno della seduta di domani:

PRESIDENTE	13788, 13789
LAMA	13789
PIGNI	13789
STORTI	13790

La seduta comincia alle 16,30.

MAGNO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Nucci, Scarascia Mugnozza, Sgarlata e Zanibelli.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

ROBERTI ed altri: « Istituzione della festa nazionale nella ricorrenza del cinquantesimo anniversario dell'Intervento » (2203);

PIGNI ed altri: « Istituzione del servizio di refezione nell'Amministrazione della difesa » (2204).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo i proponenti rinunciato allo svolgi-

mento, sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede; dell'altra, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Sostituzione di Commissari.

PRESIDENTE. Comunico di aver chiamato a far parte della Commissione speciale incaricata dell'esame, in sede referente, del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 15 marzo 1965, n. 124, recante interventi per la ripresa dell'economia nazionale » (2186), il deputato De Pasquale, in sostituzione dell'onorevole Maschiella, il quale ha chiesto di essere esonerato dall'incarico.

Comunico inoltre di aver chiamato a far parte della Commissione parlamentare prevista dall'articolo 4 della legge 1° febbraio 1965, n. 13, concernente delega al Governo ad emanare una nuova tariffa dei dazi doganali, il deputato Lenti, in sostituzione dell'onorevole Spallone, il quale ha chiesto di essere esonerato dall'incarico.

Commemorazione dei deputati

Giovanni Arenella ed Alfredo De Polzer.

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi, e con lui i deputati e i membri del Governo*). Onorevoli colleghi, nel breve periodo di aggiornamento dei nostri lavori, l'Assemblea ha avuto il dolore di perdere due tra i suoi più operosi esponenti, i cari colleghi Giovanni Arenella e Alfredo De Polzer, del gruppo parlamentare comunista.

L'onorevole Arenella, scomparso immaturamente a soli 45 anni, a Napoli, sua città natale, proveniva dalle file del più autentico movimento operaio, avendo esercitato per lungo tempo il mestiere di operaio metallurgico. Dedicatosi all'organizzazione sindacale, scopri in tale attività, fin dal periodo della dittatura, i fermenti dell'antifascismo, così che ebbe a trovare — come per una scelta naturale e coerente di presenza attiva e di personale coraggio — il suo posto tra gli insorti delle « quattro giornate » di Napoli.

Si distinse quindi nella organizzazione dei comitati di liberazione, che costituirono gli organi democratici di trapasso dal regime di occupazione a quello della libertà; e sino al 1948, contemporaneamente al suo lavoro di operaio specializzato, corrispose alle incombenze e responsabilità di dirigente sindacale e politico assegnategli dal suo partito. Sostenne intensamente anche le rivendicazioni che i lavoratori calabresi della terra, in mezzo ai

quali si era trasferito per un nuovo incarico sindacale, andavano avanzando nel quadro della riforma agraria.

Tornato nella sua provincia originaria, Giovanni Arenella continuò ad occuparsi dell'organizzazione sindacale dei lavoratori e dei problemi dell'amministrazione locale, riuscendo più volte eletto consigliere comunale ed infine, recentemente, sindaco di Sant'Antimo. Con le elezioni del 1958 era designato per la prima volta — con largo suffragio di voti, confermato anche nella successiva consultazione elettorale del 1963 — a rappresentare, per la circoscrizione di Napoli-Caserta, il partito comunista italiano alla nostra Assemblea, nella quale si faceva notare specie per il suo zelo nell'attività ispettiva.

Fu membro della Commissione lavori pubblici e quindi di quella della difesa, arrecando ai lavori di entrambe il fervore dei suoi interessi ed ideali politici.

A nome dell'Assemblea e mio personale rinnovo alla vedova e ai quattro figli dello scomparso, così intempestivamente privati dell'affetto paterno, le espressioni di sincero cordoglio che ebbi già a manifestare.

Ma questo cordoglio si acuisce per un concomitante lutto che è venuto a colpire la nostra Assemblea.

Noi compiangiamo, infatti, anche la dolorosa fine dell'onorevole Alfredo De Polzer, deputato per la IX circoscrizione, eletto per la prima volta nella consultazione elettorale del 1963. Era nato a Vienna il 3 febbraio 1904 ed aveva dedicato il meglio delle sue energie di amministratore e di uomo politico alla difesa degli interessi economici e sociali delle popolazioni del Polesine.

Particolarmente versato nella ricerca scientifica, De Polzer era professore incaricato di sociologia e di statistica economica presso l'università di Bologna e vice direttore della scuola di statistica creata presso quell'ateneo. Autorevole saggista soprattutto nel campo degli studi demografici, era conosciuto ed apprezzato anche all'estero per la serietà della sua preparazione tecnica e scientifica.

La sua attività parlamentare nel corso della presente legislatura si andava svolgendo soprattutto intorno ai problemi della scuola, essendo egli componente della Commissione istruzione, ma non sono mancati suoi appassionati interventi su questioni scottanti concernenti direttamente o indirettamente gli interessi del Polesine, da lui serviti sempre con grande impegno.

Fu proprio nel breve e conchiuso orizzonte della sua generosa terra polesana che il

cuore generoso del collega De Polzer, pieno di grande sensibilità umana, ebbe a concepire il disegno, cui è rimasto poi fedele per tutta una vita, di dedicarsi interamente alla missione civile che sola può costituire motivo di orgoglio per un intellettuale: battersi coraggiosamente nelle lotte politiche, consentite dalla libertà e dalla democrazia, per cancellare il più possibile le ingiustizie sociali che abbassano o insidiano la dignità dell'uomo e del cittadino.

Affabile e semplice nei modi, egli recava nel tratto un'impronta caratteristica di distinzione e di signorilità che faceva presa anche sui più decisi avversari politici. Era questa anche la manifestazione immediata di quella aristocrazia della cultura che rendeva così personale il valido contributo del suo profondo impegno politico e parlamentare.

A nome dell'Assemblea e mio personale rinnovo alla famiglia dello scomparso onorevole Alfredo De Polzer le espressioni del più vivo e profondo cordoglio. (*Segni di generale consentimento*).

ANTONIOZZI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANTONIOZZI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Il Governo ha appreso con sincero dolore e con profonda commozione la notizia della morte degli onorevoli Arenella e De Polzer, che spesero la loro vita al servizio di nobili ideali e del paese anche durante il periodo della loro appartenenza a questa Assemblea.

E con questi sentimenti che il Governo si associa alle espressioni di sincero cordoglio manifestate dal Presidente della Camera.

Discussione del disegno di legge: Disposizioni per lo sviluppo della proprietà coltivatrice (1968).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Disposizioni per lo sviluppo della proprietà coltivatrice.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Carlo Ceruti. Ne ha facoltà.

CERUTI CARLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la progressiva industrializzazione del nostro paese, il conseguente spostamento di enormi masse di lavoratori dal settore agricolo ad altri settori produttivi, la necessità di un adeguamento di tutto il nostro sistema economico alle esigenze di una crescente liberalizzazione degli scambi pongono

oggi, in termini perentori, la necessità di una profonda trasformazione delle nostre strutture agrarie. È una esigenza da tutti avvertita: il massiccio esodo contadino, l'abbandono delle terre, i crescenti squilibri zionali e settoriali impongono ormai nuovi rapporti fra proprietà, impresa e forze di lavoro in agricoltura e concezioni produttive ben diverse dal passato; pongono, soprattutto, l'esigenza di dare ai lavoratori delle campagne condizioni di vita e redditi equiparabili a quelli degli altri lavoratori. È non solo una questione di giustizia sociale, ma anche una condizione imprescindibile per un ordinato ed equilibrato sviluppo economico e civile del nostro paese.

Non sono ormai sufficienti provvedimenti parziali o semplici provvidenze finanziarie per determinare il superamento della crisi agricola. Occorre una vigorosa politica agraria, che, nel quadro di una generale e organica programmazione, sia capace di rimuovere gli ostacoli di fondo che si oppongono ad una ripresa, su nuove basi, della produttività agricola, in aderenza alle crescenti esigenze alimentari del paese. Occorre che la nostra agricoltura sia posta in grado di compensare in modo soddisfacente tutti i fattori produttivi, in particolare il lavoro, e di reggere alla concorrenza estera.

L'incapacità di un adeguamento spontaneo dell'attuale assetto produttivo dell'agricoltura a queste nuove esigenze è più che provata dai fatti; né dunque lo Stato può esimersi dall'intervenire con provvedimenti, mezzi e strumenti idonei per determinare strutture fondiarie e ordinamenti produttivi capaci di superare la crisi in cui l'agricoltura si dibatte e che ha ripercussioni di estrema gravità sulla nostra bilancia commerciale e su tutto il nostro sistema economico e sociale.

Questa necessità di una sostanziale trasformazione dell'agricoltura sembra d'altronde da tutti ammessa anche se evidentemente concepita in modo diverso a seconda delle diverse ideologie politiche. Basterà che io ricordi che nel loro programma elettorale i comunisti hanno rivendicato « un profondo rinnovamento dell'agricoltura » e che anche i liberali hanno almeno riconosciuto che l'agricoltura italiana « si trova di fronte al problema di una profonda trasformazione tecnica ». « Tecnica » essi hanno affermato — si noti bene — non hanno detto anche « strutturale ».

Eppure il problema della trasformazione delle strutture agrarie è oggetto di approfondito studio non solo da parte di studiosi di ogni tendenza politica, ma anche da parte

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 MARZO 1965

delle grandi organizzazioni internazionali. La F.A.O., l'O.E.C.E., la Comunità europea e le stesse Nazioni Unite hanno avvertito quanto sia vivo, attuale, importante questo problema in tutto il mondo.

E che sia problema attualissimo e di estremo impegno, specialmente da noi, sembra provato dal fatto che l'argomento delle strutture fondiarie e agrarie ha costituito il tema dell'ultimo convegno della Società italiana di economia agraria.

« Il fenomeno dello sviluppo italiano specialmente nel campo dell'agricoltura — osserva il professor Mario Bandini — non appare solo come avanzamento verso il nuovo, ma anche come eliminazione di vecchie strutture che troppo a lungo, e spesso per ragioni artificiose, hanno persistito nel tempo ». Ma vorrei avvalermi dell'autorità di un altro insigne economista agrario, il professor Enzo di Cocco, per chiarire come non sia sufficiente un adattamento parziale basato semplicemente su tecniche atte ad elevare le produzioni unitarie, ma occorra un adattamento totale capace di mutare profondamente l'agricoltura italiana anche nelle sue strutture fondiarie.

Cercherò di enucleare brevemente le conclusioni a cui questo studioso è giunto in base a deduzioni di una logica inoppugnabile. Allorché il tasso dell'incremento demografico è pari a quello dell'incremento del reddito nazionale, non si ha un incremento del reddito *pro capite* e perciò non mutano le tendenze dei consumatori. Basta allora che l'agricoltura intensifichi tutte le sue produzioni proporzionalmente all'incremento della popolazione; per raggiungere questo obiettivo possono risultare sufficienti le migliori tecniche di fertilizzazione intese in senso lato (concimazioni più abbondanti, più efficace lotta contro le malattie delle piante e degli animali, potature più razionali, avvicendamenti culturali migliori, miglioramenti genetici, irrigazione, ecc.), ma non muta l'assortimento dei prodotti; né dunque si impone un mutamento strutturale. Invece, allorché il tasso di sviluppo del reddito nazionale è superiore al tasso di incremento demografico, aumenta il reddito *pro capite* e mutano, conseguentemente, le propensioni marginali all'acquisto di prodotti agricoli.

Il *menu* dei consumatori non aumenta quantitativamente in proporzione al crescere del reddito, ma cambia qualitativamente. Alcuni prodotti vi entrano più abbondantemente, altri in proporzione minore o spariscono completamente. Si determina, in sostanza, un ef-

fetto selettivo, che esige un mutamento nell'assortimento delle produzioni.

Sta di fatto che dall'unificazione nazionale fino al 1950 circa l'incremento medio annuo del reddito è stato dell'1,5 per cento, di fronte ad un incremento demografico dell'1 per cento e, pertanto, l'effetto sviluppo è stato assai limitato. Dal 1950 in poi l'incremento medio annuo del reddito nazionale è stato del 5,50 per cento, mentre l'incremento demografico è risultato dello 0,9 per cento.

« Il comportamento del consumatore — nota il professor Di Cocco — con il suo effetto propensione e con quello selettivo non è una novità emersa dal 1950 in poi, essendo una realtà antecedente e già rilevata ed espressa in legge da Engels. Le nuove vicende dell'agricoltura dal 1950 in poi non sono dovute, quindi, ad un cambiamento di comportamento del consumatore, ma al fatto che tale comportamento diventa operante soltanto se vi è effetto sviluppo, mentre rimane, per così dire, allo stato latente in una società dominata dal solo effetto demografico. In sintesi, il nuovo corso dell'agricoltura è dovuto ad un prevalere dell'effetto sviluppo agente tramite il comportamento del consumatore ». Questo determina la necessità di un generale incremento produttivo dell'agricoltura, una diminuzione dell'importanza relativa del settore agricolo nell'economia nazionale, una diminuzione della popolazione attiva in agricoltura, l'effetto selettivo già accennato.

Di conseguenza « un'agricoltura dominata da effetto demografico procede per atti di intensificazione indifferenziata con tecnica di adattamento parziale, mentre in un ambiente dominato da effetto sviluppo procede per atti di intensificazione differenziata con tecnica di adattamento totale. In una economia a prevalente effetto demografico e cioè ad intensificazione indifferenziata assumono importanza preminente le tecniche di fertilizzazione, e cioè tecniche che per il non richiedere, nell'interno di ciascuna azienda, innovazioni di settore di produzione, ma soltanto più alti livelli nell'ambito del settore, sono tecniche tipiche di adattamento parziale ». Per contro, in una economia a prevalente effetto sviluppo assumono invece maggiore importanza le tecniche e gli adattamenti occorrenti per cambiare settore di produzione come conseguenza dell'azione selettiva dei consumatori e tecniche risparmiatrici di lavoro umano come conseguenza del diminuire degli attivi agricoli. « Si imporranno pertanto fatti tipici di adattamento totale, ed il tessuto tecnico della storia della nuova agricoltura sarà l'abban-

dono delle montagne, anziché la loro invasione, sarà la riduzione del numero delle aziende anziché il loro moltiplicarsi, sarà la produzione concentrata di massa invece di quella dispersa in mille rivoli ».

Per questo nella fase attuale non sono sufficienti solo profonde trasformazioni tecniche, ma occorrono profondi mutamenti anche nelle strutture produttive dell'agricoltura. Ed è proprio l'incapacità di ristrutturazione e di adeguamento alle nuove esigenze che ha posto in crisi insuperabile determinate forme di conduzione come la mezzadria, la colonia parziaria, le compartecipazioni, il piccolo affitto.

Non è dunque una sconsiderata politica demagogica che impone il superamento di queste forme, ma la stessa realtà storica di cui una politica valida non può non essere interprete. L'evoluzione agricola non può eludere questa realtà e deve dunque adattarvisi trovando le vie e i modi più rispondenti per conseguire gli obiettivi posti da esigenze prima non avvertite.

E poiché i processi evolutivi dell'agricoltura trovano soprattutto impedimento nelle strutture della proprietà terriera, che solo molto lentamente si adeguano, per moto spontaneo, alle necessità dell'impresa, è in primo luogo da correggere con opportuni interventi politici l'assetto fondiario quando esso contrasti insanabilmente l'evoluzione dell'impresa; perché è l'impresa la grande protagonista del divenire economico e sociale della nostra agricoltura.

E in questa logica che trovano giustificazione tanto la riforma fondiaria intesa all'abolizione del latifondo quanto quella intesa alla ricomposizione della proprietà terriera frammentata o polverizzata. Ambedue tendono infatti ad uno stesso fine: quello di dare più convenienti dimensioni operative all'impresa, tenendo conto delle caratterizzazioni che questa potrà assumere non soltanto in rapporto alle necessità produttive, ma anche in rapporto alle esigenze umane degli imprenditori agricoli del futuro.

Orbene, occorre chiedersi chi sarà disposto a rimanere stabilmente a coltivare la terra in questa nuova fase dello sviluppo economico del paese caratterizzata da un massiccio esodo delle forze di lavoro agricole.

Evidentemente rimarranno soprattutto coloro che potranno svolgere in piena libertà le loro iniziative imprenditoriali, il che significa disponibilità piena di tutti i fattori produttivi, ivi compreso il lavoro, vale a dire soprattutto imprenditori contadini che abbiano anche la proprietà della terra da essi lavo-

rata, e che dispongano di capitali sufficienti a realizzare le loro libere scelte.

Si è detto che la proprietà contadina è una forma arcaica superata dai tempi. Si può di contro osservare che i paesi a forte sviluppo industriale hanno visto la riduzione dei grandi complessi fondiari e lo sviluppo e la formazione della proprietà coltivatrice. Lo sviluppo italiano non fa che confermare in ritardo quello che è avvenuto altrove. Si è detto che il podere rappresenta un limite allo sviluppo della meccanizzazione, si dimentica che le piccole macchine operatrici, motocoltivatori, motofalciatrici, vanno benissimo anche per necessità aziendali minime, mentre per quanto riguarda le trattrici, spandiletami, irroratori, ecc., si può ricorrere alle cooperative di servizio, alle imprese lavoranti per conto terzi.

Si dice che le imprese coltivatrici sono prive di mezzi, ricche solo di braccia misere destinate a produrre per l'autoconsumo. Si sa invece che nel loro complesso le imprese contadine contribuiscono largamente a rifornire il mercato; vi sono intere formazioni contadine esclusivamente indirizzate verso il mercato.

Non v'è dubbio che lo sviluppo di organismi efficienti estranei all'azienda agraria, che meglio valorizzano la produzione diretta del suolo, industrie agrarie, imprese fornitrici di servizi, sementi selezionati, fertilizzanti, mercati, rendano sempre più valida e prospera l'azienda familiare.

Ovunque l'ordinamento produttivo richiede manodopera attenta, diligente, stabilmente insediata sulla terra, la proprietà coltivatrice dà i costi comparativamente più bassi. Ora, non v'è dubbio che tenuto conto della modificazione qualitativa dei consumi tali luoghi si andranno progressivamente allargando. L'esodo rurale sta determinando un ingrossamento dell'impresa familiare contadina, che, dato l'impiego sempre più largo dei mezzi meccanici, avviene senza riduzioni dell'intensità produttiva. D'altro canto, la collettivizzazione delle terre non può certo porsi come un obiettivo auspicabile, come un mezzo efficace per dare alla nostra agricoltura vivaci impulsi di progresso, ove si considerino i risultati disastrosi verificatisi nei paesi che hanno adottato questo sistema; l'uomo non è un semplice giunto meccanico da inserire nel complesso ingranaggio di un processo produttivo; sottovalutarne le reazioni, ignorarne i comportamenti, illudersi che esso sia docile e passivo strumento nelle mani di chi ha il potere è un errore che i fatti hanno inequivocabilmente provato a chiunque abbia occhi per vedere e sereno intelletto per giudicare.

Ed è pur sempre la constatazione dei fatti che porta obiettivamente a concludere che l'impresa familiare contadina va sempre più affermandosi in tutti i paesi ad agricoltura più progredita della nostra. Non è certo senza significato la costanza di questo fenomeno negli ambienti operativi più diversi.

E con queste considerazioni che il progetto di legge ora al nostro esame, proponendosi appunto il fine di agevolare la formazione della proprietà coltivatrice, non può non apparirvi giustificato almeno nelle sue finalità.

Da quanto ho succintamente esposto, ritengo risultino evidenziati e giustificati i fini che il provvedimento al nostro esame si propone di conseguire; mi sia perciò ora consentito di esaminare se i mezzi e i modi che esso prevede siano adeguati e rispondenti al conseguimento di tali finalità, e se siano accettabili sotto il profilo della legittimità costituzionale e, più generalmente, sotto quello di uno Stato rispettoso del diritto di proprietà privata.

Con questa legge si vuole dare possibilità di accesso alla proprietà fondiaria a tutti i lavoratori manuali della terra, singoli o associati in cooperative: in particolare ai mezzadri, coloni parziari, compartecipanti, affittuari, enfiteuti, coltivatori diretti, nonché a tutti i componenti attivi della loro famiglia, ed altresì a salariati e braccianti agricoli, concedendo loro, per l'acquisto del fondo, mutui a lunghissimo termine (40 anni) e a bassissimo saggio (1 per cento).

Così soltanto è, infatti, possibile che contadini privi di capitali giungano ad elevarsi dal rango di lavoratori subordinati a quello di lavoratori imprenditori sul proprio fondo. L'annualità relativa — comprensiva di interessi e ammortamento — corrisponde a poco più del 3 per cento del capitale mutuato e pertanto risulta di norma sostenibile, perché non superando il normale saggio di investimento fondiario non implica una decurtazione del reddito di lavoro.

Ma la proprietà coltivatrice a cui si vuole dar vita deve essere una proprietà vitale, suscettibile di progressivo miglioramento, e perciò sufficientemente ampia, sì da consentire la costituzione di aziende familiari efficienti. Da ciò l'opportunità che le sue dimensioni non siano strettamente commisurate alle forze della famiglia dell'acquirente, le quali tuttavia, se non si vuole alterare le stesse caratteristiche della proprietà coltivatrice e dar luogo a fenomeni speculativi, non debbono risultare inferiori ad un terzo di quelle occorrenti per la normale coltivazione del fondo.

Questa norma appare giustificata anche in vista del continuo e sempre più rapido progresso tecnologico che tende, con la sostituzione della macchina all'uomo, a risparmiare sempre più il lavoro umano e quindi ad allargare il rapporto terra-uomo.

Con l'articolo 2 si concedono ai contadini acquirenti prestiti al 2 per cento della durata di 5 anni per provvedersi dei capitali di esercizio (macchine, bestiame, attrezzi) necessari ad avviare l'attività aziendale; trattasi, dunque, di prestiti a tasso di interesse assai basso, di durata pressoché coincidente con quella economica dei beni strumentali con essi acquistati, e perciò sostenibili con i normali redditi del fondo senza incidere sui compensi al lavoro.

La necessità di un giudizio degli organi periferici del Ministero dell'agricoltura e delle foreste sull'ampiezza del fondo da acquistare ricorrendo ai mutui sulla congruità del relativo prezzo, nonché sui prestiti agevolati per l'acquisto delle scorte, non sembra avere bisogno di un commento giustificativo. La commissione provinciale prevista dall'articolo 4, indicando periodicamente, per zone agro-economiche omogenee, i valori fondiari medi per unità di superficie e tipi di coltura, agevola il giudizio di congruità sul prezzo dei singoli fondi, anche se questo deve essere definito tenendo conto degli specifici caratteri strutturali e produttivi di ciascun fondo.

L'articolo 6 offre agli istituti concedenti i mutui e i prestiti agevolati, previsti nei precedenti articoli, la garanzia sussidiaria del fondo interbancario, istituito con l'articolo 36 della legge 2 giugno 1961, n. 454, le cui disponibilità vengono all'uopo opportunamente integrate. Questa norma appare indispensabile ove si pensi che contadini nullatenenti non hanno alcuna garanzia da offrire agli istituti finanziatori.

Gli articoli 8, 9, 10 e 11 danno il diritto di prelazione ai contadini affittuari, mezzadri o coloni parziari, nel caso che il fondo da essi coltivato venga posto in vendita o concesso in enfiteusi, purché essi siano insediati sul fondo stesso da almeno quattro anni e non abbiano venduto nel biennio precedente altri fondi rustici di imponibile superiore a lire mille. Queste norme non violano affatto i diritti di proprietà del venditore in quanto non lo costringono alla vendita, né tanto meno gli impongono di vendere a un prezzo autoritariamente fissato, ma solo lo obbligano, a parità di prezzo, a cedere il fondo a chi già da tempo lo coltiva. L'istituto della prelazione già esiste a favore dei coeredi (articolo 732 del

codice civile) quando uno di essi voglia alienare la propria quota di comunione ereditaria. Ciò significa che esso è accolto dal diritto privato quando vi sia un oggettivo *ius ad rem* da tutelare.

Non si tratta in questo caso di una espropriazione, si tratta di assai meno: un semplice diritto del contadino ad acquistare la terra che da tempo lavora ad un prezzo pattuito con il venditore quando questa sia oggetto di trasferimento a titolo oneroso.

Il parere dell'istituto provinciale o compartimentale dell'agricoltura circa la congruità del prezzo pattuito fra le parti risulta evidentemente indispensabile, allorché il contadino richiede il mutuo agevolato per acquistare il fondo, al fine di evitare forme speculative facilmente intuibili. Tuttavia il parere dell'ispettorato non costringe affatto il proprietario a vendere il fondo ad un prezzo di imperio, ma solo gli impedisce di avvalersi, per due anni, della disposizione di cui all'articolo 1, lettera b), del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 1° aprile 1947, n. 273, affinché il colono, sotto la minaccia di un immediato escomio, non sia costretto a pagare un prezzo eccessivo.

Analoga sospensiva di un anno è concessa al colono che venga disdettato ai sensi dello stesso articolo 1, lettera b), del decreto n. 273, qualora esso dichiari che è disposto ad acquistare un fondo a norma delle disposizioni concernenti la formazione della proprietà contadina; e ciò affinché egli abbia il tempo necessario per concretare tale acquisto, trovando così una sistemazione. Proprio per consentirgli di acquistare il fondo su cui sistemarsi, nel breve termine di un anno, il coltivatore ha diritto di precedenza nella concessione delle agevolazioni creditizie previste dalle leggi in vigore.

Non vi è in tutto questo alcun aspetto lesivo dei diritti di proprietà, né alcun carattere punitivo per i proprietari che non intendano vendere la loro terra; vi è solo un intendimento di tutela dei coltivatori per metterli in grado di divenire proprietari della terra che lavorano o di quella che lavoreranno.

Come, dunque, si può parlare di ablazione del titolo di proprietà quando, invece, tutto il provvedimento è inteso a dare ai coltivatori la possibilità di accedere alla proprietà terriera?

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PERTINI

CERUTI CARLO. Il titolo II del provvedimento concerne gli interventi degli enti di sviluppo nella formazione della proprietà col-

tivatrice. Non è questa certo la sede più idonea per la discussione del provvedimento per gli enti di sviluppo. Avremo certamente modo di illustrare ampiamente la nostra visione in ordine a questo problema. Per quanto riguarda questa legge possiamo soltanto dire che le norme in esso contenute non possono essere giudicate se non nel più ampio contesto di tutti i provvedimenti legislativi, emanati ed emanandi, riguardanti l'istituzione, le funzioni e i compiti di questi enti. Questi enti, nell'attesa di un loro inserimento nella legge quadro degli ordinamenti regionali, sono chiamati ad agire solo in zone agrarie determinate, le quali debbono essere ad economia depressa, ma suscettibili di valorizzazione. In tali zone infatti occorrono strumenti operativi e mezzi di incentivazione particolari per spezzare il circolo chiuso dell'arretratezza, della inerzia, dell'inadeguatezza strutturale, della mancanza di capitali e di iniziative. Vi sono necessità di bonifica, di dotazioni infrastrutturali, di servizi civili, di trasformazioni fondiari ed agrarie che debbono essere preliminarmente soddisfatte per dar luogo ad aziende economicamente vitali; vi è inoltre la necessità di una formazione culturale, professionale ed imprenditoriale dei coltivatori che è certamente condizionata per una proprietà coltivatrice durevole ed economicamente sana. In queste zone non è sufficiente il semplice passaggio della proprietà della terra ai contadini, come può esserlo laddove già esiste una strutturazione produttiva sostanzialmente già valida, anche se perfettibile. Lo Stato non può dunque esimersi da interventi diretti atti a rimuovere gli ostacoli di fondo che impediscono l'avvio di qualsiasi processo evolutivo.

L'istituzione degli enti di sviluppo — che non fanno parte dell'ordinaria amministrazione dello Stato, ma la affiancano ed agiscono sotto il suo controllo — risponde appunto a queste particolari esigenze operative delle zone agrarie depresse. Né la loro funzione, così diversa da zona a zona a seconda delle specifiche caratterizzazioni, potrebbe essere assolta dalla ordinaria amministrazione statale, la quale non può prescindere da una uniformità organizzativa in tutto il territorio nazionale né d'altronde potrebbe ad un tempo assumere compiti esecutivi e funzioni di sorveglianza e di controllo sul suo stesso operato. È nella loro temporaneità che gli enti di sviluppo trovano piena giustificazione. Non è d'altronde sugli strumenti di attuazione di una politica che si deve discutere, ma, se mai, sulla validità di quella politica.

Né ha senso imputare agli enti di riforma la riforma fondiaria quand'anche si ritenesse che questa grande opera di civiltà che l'Italia ha avuto la forza di compiere e che desta l'ammirato consenso di tutti gli osservatori stranieri, fosse invece da condannare. Né per certo è lecito partire dall'apodittica affermazione che questi enti, avendo male operato per la riforma, quando invece i fatti dimostrano il contrario, non offrano alcuna garanzia di poter operare efficacemente per la valorizzazione agraria e per lo sviluppo economico e sociale di territori depressi, ma suscettibili di valorizzazione; essendo errata la premessa, errata logicamente ne risulta la deduzione.

Sta di fatto — e va chiaramente affermato — che gli enti di riforma costituiscono gli unici strumenti operativi collaudati dall'esperienza su cui si può fare affidamento per risolvere, in tali territori, gli ardui problemi dello sviluppo, sicché sarebbe imperdonabile errore disperdere questo patrimonio di alto valore proprio quando la nostra agricoltura ha come non mai bisogno di profondo rinnovamento.

In questa prospettiva delle funzioni proprie degli enti di sviluppo, si inquadrano ed acquistano giustificazione le norme concernenti il loro intervento ai fini della formazione della proprietà coltivatrice nelle zone ove essi saranno chiamati ad operare. Infatti gli enti si inseriscono come intermediari indispensabili fra la Cassa per la formazione della proprietà contadina ed i coltivatori, in quanto è necessario che la terra che essi acquisteranno sia prima trasformata, così da consentire la formazione di efficienti unità produttive in armonia ai programmi zionali della valorizzazione. Gli enti, di massima, potranno acquistare solo proprietà vaste, di reddito catastale non inferiore alle 30 mila lire, in modo che sia su di esse possibile attuare anche le necessarie opere interaziendali e pervenire a quelle riforme associative fra i coltivatori che sempre più si dimostrano indispensabili ai fini del contenimento dei costi di produzione, dell'organizzazione produttiva e dell'ampliamento dell'orizzonte operativo delle singole aziende coltivatrici.

Tuttavia è sembrato opportuno alla Commissione integrare il testo già approvato dall'altro ramo del Parlamento per consentire agli enti di sviluppo — previa autorizzazione del Ministero dell'agricoltura e delle foreste — di acquistare anche proprietà con imponibile catastale inferiore a quello di 30 mila lire, allorché si tratti di costituire, mediante accorpamento, unità fondiarie di

convenienti dimensioni da cedere ai coltivatori diretti.

Le particolari caratteristiche delle zone di competenza degli enti di sviluppo possono confrontare ristrutturazioni fondiarie non attuabili laddove sussistano diritti di uso civico o servitù civiche. Per tale ragione, siffatti diritti e servitù vengono estinti, salvo indennizzo, quando essi gravino sui terreni acquistati dagli enti o dalla Cassa per la proprietà contadina ai fini della formazione di organiche ed efficienti proprietà coltivatrici.

Analogamente, per gli stessi motivi, su questi terreni non può essere esercitato diritto di prelazione da parte dei coltivatori su questi insediati.

Evidentemente, relativamente agli enti di sviluppo, l'impostazione della nostra parte politica è notevolmente diversa da quella della parte comunista. Ad esempio, un'attenta lettura della proposta di legge Novella sugli enti regionali di sviluppo agricolo rivela la grande confusione che domina nella politica agricola della C.G.I.L., poiché il progetto risente in ogni suo aspetto dell'impostazione comunista, denuncia le gravi lacune tecniche che il partito comunista non riesce a superare in presenza della mutevole realtà economica e sociale del nostro paese. Esso ricalca lo schema della soluzione colcosiana, ma per giungervi traccia una strada cosparsa di contraddizioni. Bisogna ammettere che l'incertezza dell'esperimento russo da un lato e la diversissima situazione della nostra agricoltura dall'altro rendono quasi impossibile al partito comunista e alla C.G.I.L. di trovare una via che si addica al modello di soluzione indicata.

Queste considerazioni trovano ampia conferma da un accurato esame del progetto. In esso la competenza operativa degli enti di sviluppo viene definita entro i limiti della regione. Punto e basta. Ma è fin troppo evidente che operando al di fuori di una logica di programmazione generale verificata localmente — compiti che per il settore agricolo spettano al competente Ministero che svolge altresì funzioni di coordinamento — si giunge fatalmente all'anarchia dell'intervento pubblico. La proposta Novella affida la costituzione degli enti di sviluppo, la loro vigilanza, l'approvazione dei loro programmi e bilanci all'ente regione, escludendo qualsiasi competenza del potere centrale. Siccome attualmente non esistono i consigli regionali, il progetto arriva all'assurdo di volere l'istituzione di una « giunta regionale dell'agricoltura » composta di cinque membri eletti da ciascun consiglio provin-

ciale, presieduta dal presidente della provincia del capoluogo della regione. In sostanza si propone un organico istituito con elezioni di secondo grado avente lo scopo di costituire gli enti di sviluppo ed i loro organi e di vigilarli!

Ma non è tutto: il consiglio di amministrazione degli enti è eletto dalla giunta e dal consiglio regionale. E ciò senza altre indicazioni. Vi è da presumere che da tale organismo siano escluse le rappresentanze delle categorie professionali. La cosa sarebbe confermata anche dal fatto che la proposta Novella prevede a parte una consultazione delle organizzazioni sindacali per iniziativa dello stesso ente.

Sorvolando in questa sede sulla costituzionalità o meno della procedura proposta, non si può che giudicare negativamente una così dispendiosa, farraginoso ed improvvisata soluzione circa la promozione, la costituzione ed il funzionamento degli enti.

È noto che un gruppo di deputati del mio stesso gruppo ha presentato una proposta che, nel rispetto degli organi costituzionali attualmente esistenti — ai quali è affidata la costituzione degli enti — propone che i consigli di amministrazione siano composti, nelle debite proporzioni, dai rappresentanti delle categorie agricole organizzate.

Con molto realismo, riteniamo che spetti alla legge istitutiva delle regioni regolare i loro rapporti con gli enti di sviluppo e con il Ministero dell'agricoltura e delle foreste, tenendo conto naturalmente delle esigenze poste dalla programmazione generale.

Sul piano dell'impostazione, la proposta Novella non tiene conto delle diverse situazioni che si sono determinate a causa dei differenti tipi di impresa agricola insediatasi col tempo. Ad esempio, mette sullo stesso piano le zone condotte in economia della valle padana, in proprietà od in affitto, con le zone a mezzadria e a colonia od abbandonate, prevedendo per tutte un unico tipo di intervento immediato attraverso l'esproprio, senza nemmeno porsi il problema dei mezzi finanziari.

Al titolo I viene assegnato agli enti il compito generale e prioritario, a seguito dei programmi di sviluppo regionale, « di promuovere l'esproprio per pubblico interesse, in particolare attraverso la liquidazione dei contratti parziari (mezzadria e colonia) e di affitto a coltivatore diretto ». Di contro, il titolo III fa rivivere la regolamentazione dei contratti parziari e di affitto a coltivatore diretto. L'uso dell'esproprio da parte degli enti è previsto

per pubblico interesse allo scopo di « favorire (sembra in esclusiva) nel contempo la costituzione di forme associative di contadini e lavoratori agricoli per l'esercizio dell'attività agricola ». Gli enti, inoltre, devono elaborare piani generali di bonifica e trasformazione fondiaria da imporre alla proprietà e da eseguirsi su « comune iniziativa con i lavoratori insediati nel fondo, promuovendo l'esproprio dei proprietari inadempienti ».

Noi riteniamo che non porti ad alcun risultato pratico la soppressione del contratto d'affitto, che può invece essere utile in talune circostanze, a condizione che esso sia opportunamente regolato. Al coltivatore intraprendente un vincolo di proprietà può divenire a volte d'impaccio. Secondo le nuove tecniche di organizzazione dell'impresa caratterizzata da un forte grado di industrializzazione, il fattore terra infatti non è più considerato il primario. Ancora oggi la situazione dell'impresa in economia non può essere paragonata a quella di crisi che travaglia le zone a mezzadria, a colonia parziaria o abbandonate, dove l'intervento — per interessi generali e specifici — riveste carattere di priorità. A questa impostazione sono legati problemi di costo che esigono scelte precise; diversamente si sfocia nell'astratto.

Com'è agevole constatare, i contadini e i lavoratori debbono necessariamente costituire forme associative, non ancora meglio precisate, per coltivare la terra: la logica del calcolo prevale.

La C.I.S.L. è favorevole alla cooperazione libera, non a quella coatta, nemmeno con forzature indirette. Essa pensa al contadino-imprenditore libero, che si associa ad altri a seconda delle convenienze economiche e per quegli aspetti che lo interessano. La cooperazione è un'integrazione dell'impresa familiare: non può essere il presupposto politico della coltivazione agricola.

Nella proposta Novella vi è l'esproprio immediato (o quasi) per la mezzadria, colonia, affitto e per le aziende abbandonate; i miglioramenti obbligatori entrano in scena per l'impresa in economia. A parte la quantità sbalorditiva di miliardi necessari per simili operazioni di esproprio (7-8 miliardi di lire), vi è anche da dire che le norme al riguardo concernono unicamente le modalità con cui l'ente affronta gli espropri. In evidentissima contraddizione con la linea ispiratrice della parte iniziale della proposta — la quale affida alla regione tutte le competenze di costituzione, programmazione e controllo dell'ente di sviluppo

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 MARZO 1965

agricolo — l'esproprio, forse per la sua impopolarità, viene in ultima analisi e con una complicata procedura, rimesso nelle mani del Governo centrale.

Questi sono i rilievi che noi muoviamo alle impostazioni di parte comunista.

Vi è un ultimo capitolo, che riguarda gli stanziamenti di questa legge. La prima domanda che si pone riguarda la congruità di tali stanziamenti.

Posto un prezzo medio per ettaro di 500 mila lire, i 332,2 miliardi complessivamente disponibili per mutui e per l'attività degli enti di sviluppo ai fini della formazione della proprietà coltivatrice consentirebbero entro il 1970 l'acquisto di 670.400 ettari, con una cadenza media annua, nel sessennio 1965-70, di circa 110 mila ettari. Lo sforzo finanziario che lo Stato deve sostenere è certamente cospicuo, ma non sembra tale da poter determinare una lievitazione dei prezzi fondiari, a tutto danno dei coltivatori acquirenti. Infatti, il prezzo dei terreni è la risultante di due componenti: la domanda, da un lato, dall'altro l'offerta delle terre; la prima sarà indubbiamente incentivata da questo massiccio intervento statale, ma la seconda trova le sue ragioni di incremento nell'attuale bassa redditività del settore agricolo. I due fenomeni, almeno nel recente passato, si sono compensati dal 1948 al 1963; l'incremento della proprietà contadina in applicazione del decreto-legge 24 febbraio 1948 è stato di 1.491.137 ettari, vale a dire, in media, di 93.196 ettari all'anno, tuttavia il valore fondiario medio dell'ettaro di superficie agraria, è in Italia salito, pressoché gradualmente, da lire 429 mila nel 1957 a lire 470 mila nel 1963.

Accrescere ulteriormente gli stanziamenti non solo potrebbe rendere troppo gravoso l'onere che lo Stato deve annualmente sostenere, ma potrebbe anche rompere quell'equilibrio fra domanda e offerta di terre che invece risulta necessario mantenere; ridurli, invece, significherebbe procrastinare eccessivamente la sistemazione dei coltivatori, con il risultato di aggravare l'irreversibile fenomeno dell'esodo contadino.

In sintesi, i provvedimenti finanziari si articolano: su un fondo di rotazione per la concessione dei mutui e dei prestiti, nel quale all'iniziale esborso statale si aggiungeranno via via i rientri, sì da accrescere sensibilmente le complessive disponibilità; su un fondo interbancario di garanzia che esime gli istituti finanziari dall'esigenza di garanzie reali; sul potenziamento della Cassa per la formazione

della proprietà contadina; sul finanziamento degli enti di sviluppo per l'acquisto, nelle zone di loro competenza, di terreni da trasformare e successivamente cedere ai coltivatori diretti.

Infine le agevolazioni fiscali e lo snellimento delle prassi burocratiche attestano la volontà di conseguire i fini che questa legge si propone con quella decisione e rapidità che la presente situazione impone.

Oggi il rapporto fra terra e forze di lavoro è profondamente mutato; è il lavoro che costituisce il fattore limitante; e perciò la presente legge non si propone, come un tempo, la costituzione di una piccola proprietà contadina ma la formazione di proprietà coltivatrici sufficientemente ampie, tali da consentire la massima produttività del lavoro umano e conseguentemente redditi adeguati a chi si dedica alla pesante e aleatoria fatica dei campi.

L'agricoltura ha urgente necessità di forze di lavoro che nella proprietà della terra, nell'indipendenza imprenditoriale, in una più giusta remunerazione, trovino nuovo incentivo a volenterosamente operare. Occorre, dunque, sollevare i contadini dal rango del lavoro subordinato a quello dell'imprenditorialità, dando loro la proprietà degli strumenti produttivi (la terra e i capitali tecnici) e al tempo stesso istruendoli, evolvendoli professionalmente, assistendoli con la tecnica e con il credito, indirizzandoli verso un'economia di mercato che nelle forme associative trova il mezzo più valido di affermarsi senza mortificare le iniziative individuali.

Nel documento sulla programmazione presentato dal Governo vi sono impegni notevoli in materia di politica agraria. Il nostro giudizio su questo fatto nuovo parte da una volontà di intesa costruttiva. Possiamo già dire che alcuni aggiustamenti in termini di volumi, di interventi nel campo commerciale, di strumentazione realizzatrice si renderanno necessari. Siamo perciò convinti che grandi passi in avanti verranno compiuti.

Nel provvedimento in corso di discussione in questo momento dinanzi alla Camera e nell'altro per il riordino e la ricomposizione fondiaria vi è l'intendimento di mettere mano ad alcuni problemi di fondo nel settore agricolo. Con il provvedimento in corso di esame da parte del Senato e relativo agli enti di sviluppo, inoltre, noi constatiamo la volontà manifesta di rispondere in modo sensibile e moderno alle trasformazioni strutturali e alle esigenze del mercato in agricoltura.

Il disegno di legge sulla costituzione degli enti regionali di sviluppo porta già in sé la

formazione di piani zionali di valorizzazione agricola e rappresenta un primo accostamento ai problemi del riordino e della ricomposizione fondiaria, dell'assistenza tecnica e creditizia, di un impegno formativo per gli operatori agricoli (imprenditori, lavoratori, coltivatori), di sviluppo della cooperazione, sostenendola o surrogandola nella fase iniziale della realizzazione degli impianti, di assunzione di iniziative per il risanamento dei nostri allevamenti, e così via. Con alcuni miglioramenti che dovranno essere introdotti (soprattutto per quanto riguarda la rappresentanza delle varie categorie professionali operanti in campo agricolo) il provvedimento sugli enti regionali di sviluppo rappresenta un importante passo in avanti. Esso infatti fa assurgere gli enti a strumenti con prospettive di carattere generale; li lega al concetto di programmazione prossima o comunque da farsi; li orienta verso un coordinamento territoriale non più differibile; dà loro una gestione efficiente con la partecipazione prevalente delle categorie interessate; ne definisce in modo più chiaro i compiti di trasformazione e miglioramento agrario.

Fissati questi punti e una volta avviati a realizzazione gli enti di sviluppo, nulla vieta in una legge-quadro successiva di apportare ancora quei perfezionamenti opportuni attinenti ai rapporti tra amministrazioni locali ed enti, a mano a mano che si configureranno sempre meglio le competenze e le funzioni delle amministrazioni locali e in particolare delle regioni sotto il profilo sia conettuale sia legislativo.

Gli enti di sviluppo sono insomma considerati da noi un punto cardine della politica agricola di uno Stato moderno ed efficiente. Come tali noi li proponiamo, li sosteniamo, ne desideriamo il perfezionamento e l'attuazione in vista di tutto quello che per l'agricoltura si farà e si deve fare nel nostro paese.

La legge ora al nostro esame, recante disposizioni per lo sviluppo della proprietà coltivatrice, non è da sola sufficiente, onorevoli colleghi, al conseguimento di questi obiettivi; essa però si inquadra coerentemente, come uno dei fondamentali pilastri, in quel contesto legislativo ancora parzialmente in elaborazione che dovrà dare un nuovo volto alla nostra agricoltura.

Per queste ragioni, onorevoli colleghi, ritengo di dare voto favorevole a questo disegno di legge. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bersani. Ne ha facoltà.

BERSANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ci troviamo nuovamente davanti al problema della proprietà contadina. Dal febbraio 1948 abbiamo compiuto un lungo cammino su questa strada: in questi anni è tornato ripetutamente dinanzi alla nostra attenzione uno dei massimi problemi — almeno a mio modo di vedere — dell'agricoltura italiana: quello dell'azienda, prima cellula costitutiva della società rurale.

Ancora oggi esso resta fundamentalmente aperto. Le aziende inferiori ai dieci ettari, cioè quelle che — fatte salve alcune zone a colture particolari — non sono normalmente autonome, rappresentano dal punto di vista numerico oltre il 96 per cento del totale delle aziende italiane, coprendo una superficie pari a circa il 42 per cento di quella produttiva globale del paese. Questi semplici dati ci dicono quanto profondamente ammalata sia la nostra agricoltura proprio nelle sue componenti più vitali. Ogni provvedimento che tenda a realizzare un sistema di strutture più solide e razionali a tale livello costituisce un passo indispensabile per poter procedere nelle altre direzioni richieste da un'economia agricola moderna ed organizzata: come applicare positivamente un complesso organico di interventi finanziari, di assistenze tecniche, di organismi di mercato su una realtà strutturale arretrata?

Ecco perché questo discorso è ancora attuale; ecco perché io saluto questo provvedimento come un buon passo avanti verso obiettivi per i quali modestamente, in quest'aula, ho espresso più volte auspici e voti. Ho detto che si tratta di un buon passo in avanti. La politica chiamata fin qui della « piccola proprietà contadina » era infatti legata a schemi superati, a indici arcaici, inadeguati a risolvere in termini di efficienza e di produttività i problemi vitali dell'azienda agricola. Per ragioni sociali a noi tutti note, connesse con l'eccessivo carico di manodopera gravante sull'agricoltura, si è dato vita per anni ad aziende agricole insufficienti per superficie e struttura produttiva. Il provvedimento in esame rappresenta, sotto questo profilo, un salto qualitativo notevole. Non si parla più di piccola proprietà contadina e nemmeno di proprietà contadina: si parla di proprietà familiare, con una nozione giuridica precisa, adeguata al processo che per lunghi decenni si è venuto maturando nell'esperienza agricola dell'occidente, di cui essa è stata la prima protagonista.

In vasti spazi economici prossimi a noi e indicativi per la nostra esperienza, la proprietà familiare ha dimostrato di essere la forma più vitale, quella più intrinsecamente idonea a collaborare ai complessi problemi di una società rurale giusta e bene organizzata: non solo sul terreno economico ma anche sul piano sociale, spirituale e politico, componente solida e vitale di una società democratica e pluralistica, aperta alla promozione delle grandi forze popolari.

La legge sottoposta al nostro esame viene, almeno in parte, incontro a questi auspici. Lasciamo alle nostre spalle un ciclo pesantemente condizionato dalle accenate pressioni sociali e da complesse e indilazionabili necessità: il miglioramento della situazione generale del paese sia sotto il profilo economico sia sotto quello sociale, ci consente di riprendere il tema fondamentale della formazione della nuova proprietà agricola, in attesa di poter affrontare, al più presto, con il provvedimento che riguarda la composizione fondiaria, la sistemazione di alcuni urgenti problemi della proprietà agricola di passata formazione.

L'altro problema fondamentale è, a mio avviso, quello delle strutture extraziendali.

Le difficoltà dell'agricoltura italiana sono legate, da una parte, a strutture insufficienti e, dall'altra, alla mancanza di forme moderne di organizzazione e di associazione. Un individualismo eccessivo, congiunto alla mancanza per molti anni di una vera politica in questo campo, ci hanno mantenuti in una posizione arretrata dinanzi all'esplosione dei fatti associativi e cooperativi nei principali paesi agricoli del mondo, nei quali l'iniziativa privata, variamente integrata dall'intervento pubblico, ne ha fatto l'architrave di soluzioni organiche efficienti e moderne. Solo da alcuni anni ci siamo, fortunatamente, mossi verso un disegno di legge organico e proporzionato alla serietà dei problemi da risolvere.

Occorre ormai camminare di pari passo: continuando a risanare, da una parte, le cellule costitutive della nostra società rurale e, dall'altra, consolidandone e sviluppandone i tessuti connettivi e le ossature fondamentali, avendo presente il quadro di una società agricola in profonda trasformazione coordinata a quelle in atto negli altri paesi del M.E.C. e del continente. Le varie leggi approvate in questo campo dal Parlamento, dal 1948 ad oggi, ci hanno fornito una interessante esperienza che meriterebbe un ampio esame: basti qui accennare a quanto testé ricordava l'onorevole Ceruti, e cioè che essa si è svolta

lungo due direttrici parallele che, nonostante i lamentati condizionamenti sociali, hanno dato un apporto decisivo alla evoluzione di vaste aree del paese.

Accanto alla proprietà spontanea, che si è formata con l'aiuto dello Stato, ma per decisione privata e nell'ambito del mercato, abbiamo avuto una nuova proprietà direttamente promossa dallo Stato con le leggi di riforma agraria.

Sono state due direzioni distinte, giustificate da ragioni ambientali e di politica agraria profondamente differenziate, ma concorrenti ad un fine omogeneo, in cui erano destinate a conciliarsi: l'esperienza di questi anni sta dimostrando il fondamento di questa speranza. Il « piano verde » aveva rappresentato un progresso in questo quadro. Le leggi oggi dinanzi alle due Camere, tra cui la presente, rappresentano — come dicevo all'inizio — un altro notevole passo in avanti.

Per la dimensione dei mezzi finanziari, per l'innovazione delle procedure, per un insieme di misure e istituti nuovi, la legge presente colma parte delle lacune del passato e viene a determinare condizioni assai più favorevoli per una più aggiornata e consistente politica di proprietà familiare.

L'opposizione non è tuttora d'accordo con queste soluzioni. A sinistra, pur dissimulate dietro ammissioni contraddittorie con i principi che tante volte udimmo sostenere in questa Camera in senso contrario alla formazione di libere proprietà contadine, permangono riserve di fondo ben note. A destra si è opposto che il puntare tutto sulla proprietà familiare rappresenta un modo ormai anacronistico rispetto a quanto avviene nel mondo, di affrontare i problemi strutturali dell'agricoltura italiana; si è addirittura parlato di tentativi di dare soluzioni artigianali alle questioni fondamentali del nostro sistema agricolo. Si è anche detto che camminiamo per una strada in contrasto con le direttrici « chiare ed univoche » della Comunità economica europea. In verità, proprio l'esperienza di tanti paesi ci conforta invece in questa convinzione — ispiratrice di tutta la legge — che la proprietà familiare resta la protagonista fondamentale, nelle agricolture più moderne, di un vero e stabile processo di sviluppo e di progresso. Recenti studi sull'agricoltura dei vari Stati europei dimostrano in modo eloquente come dovunque si vada verso due direzioni: lo sviluppo delle aziende di proprietà familiare, rappresentate intorno a dimensioni sempre più comprese tra i 10-15 et-

tari; la costante diminuzione delle proprietà capitalistiche di tipo tradizionale.

La Comunità economica europea, poi, contrariamente a quanto è stato affermato, va mettendo gradualmente a fuoco proprio i problemi alla cui soluzione intende giovare il presente disegno di legge. Il mercato comune in campo agricolo, caratterizzato in una prima fase — per ragioni complesse sulle quali non è qui il caso di insistere — dalla organizzazione dei mercati per i prodotti principali prevede uno sviluppo parallelo della politica delle strutture agricole. Già nel trattato di Roma, era detto (articolo 39, secondo comma): « ... (nell'attuazione della politica agricola) si dovrà considerare: il carattere dell'attività agricola che deriva dalla struttura sociale dell'agricoltura e dalle disparità strutturali e naturali; la necessità di operare gli opportuni adattamenti ».

In un recente documento della Comunità economica europea si dice: « Uno degli scopi essenziali di una politica agricola comune è quello di migliorare i redditi individuali di coloro che lavorano nell'agricoltura e di assicurare alla popolazione agricola un equo livello di vita. Le misure proposte dall'esecutivo per quanto riguarda i mercati e i prezzi non bastano da sole a risolvere pienamente tali obiettivi, poiché non possono eliminare le fondamentali cause dell'insufficienza dei redditi. Soltanto il miglioramento delle strutture agricole permetterà l'aumento della produttività, creando al tempo stesso le condizioni favorevoli all'applicazione dei più recenti progressi tecnici e allo sviluppo delle regioni economicamente meno favorite. L'esecutivo del mercato comune propone pertanto una politica di trasformazione delle strutture mirante a coordinare le politiche e le misure di miglioramento delle strutture agricole in ciascuno dei sei paesi, tenendo conto degli obiettivi della politica agricola comune. La Commissione presenterà ogni anno al Consiglio dei ministri una relazione sul coordinamento delle politiche strutturali e formulerà raccomandazioni sia sulle misure da prendere, sia sul volume delle spese necessarie. Fornirà anche un aiuto finanziario da parte della comunità per migliorare le strutture agricole, aiuto che si aggiungerà a quelli già accordati dai singoli Stati membri ». Questo aiuto sarà concesso da un « Fondo europeo » che, non a caso, si chiama di orientamento e di garanzia e ha una sezione speciale dedicata ai problemi delle strutture.

Non è quindi vero che muovendoci su questa strada ci troviamo in contrasto con la

nuova agricoltura comunitaria. Ci muoviamo, anzi, nel senso da essa indicata e recentissimi documenti della massima autorità comunitaria in campo agricolo riconoscono come, sotto questo profilo, la posizione italiana sia oggi la più bisognosa di aiuti per poter rapidamente allinearsi alle caratteristiche strutturali delle agricolture delle altre nazioni. In tale direzione si sono volti anche di recente, segnatamente durante le trattative che hanno portato agli accordi del 15 dicembre 1964, gli sforzi del Governo italiano diretti ad ottenere collaborazione ed aiuti più efficaci nel quadro della politica comunitaria.

Ci muoviamo pertanto su una strada giusta, valida nell'ambito nazionale ed armonizzabile con gli indirizzi comunitari.

L'esame di una legge-stralcio contribuisce certo a rendere più difficile un giudizio che tenga conto del quadro di insieme in cui il suo oggetto è compreso. Credo però che ognuno di noi sia dotato di sufficiente realismo per respingere l'insinuazione che motivi di pura opportunità abbiano provocato questo esame parziale, per tempi successivi, delle varie parti della legge iniziale.

Nella situazione politico-parlamentare attuale, di cui tutti portiamo la nostra parte di responsabilità, era problematico affrontare in un tempo solo un complesso di riforme così vasto. L'essenziale è, tuttavia, che a mano a mano che procediamo all'esame di singoli provvedimenti non si perda di vista il disegno generale e non si attenuino i resti vitali che debbono collegare insieme le varie parti.

Il provvedimento della ricomposizione fondiaria dovrà, ad esempio, integrarsi strettamente con il presente disegno di legge, cooperando entrambi alla instaurazione di proprietà familiari di più vaste dimensioni e di migliore efficienza produttiva.

Io spero che tale provvedimento possa essere approvato rapidamente non temendo di usare, in quella direzione, forti incentivi, tanto importante è il problema di agevolare la formazione di aziende meglio accorpate e dimensionate.

Si è detto, poi, che abbassando i tassi e predisponendo un insieme di nuove agevolazioni, si determina una politica della « proprietà facile », così come — per altri versi — la si è praticata nel passato. Non condivido tale opinione né tale giudizio. La proprietà contadina formatasi in passato (un milione e mezzo di ettari circa di proprietà spontanea dal 1948 al 1964, a cui si aggiunge la proprietà formata attraverso gli enti di riforma) fu finanziata con mutui a interessi molto più

alti (nel 1948 eravamo al 4,50 per cento e solo vari anni più tardi siamo scesi al 3,50 ed al 2,50 per cento), presentando, ciononostante, indici di restituzione delle somme mutuate veramente notevoli.

Ho presente un gruppo di cooperative di braccianti, di cui ho seguito da vicino la vita, le quali in oltre dieci anni hanno restituito ormai più del 30 per cento del denaro ricevuto, ai tassi sopra indicati, pur avendo attraversato anni in cui i redditi in agricoltura non hanno mai superato mediamente il 2 per cento netto.

Non è quindi stata una politica della proprietà facile; dobbiamo anzi rendere onore ai contadini italiani che hanno saputo fare un uso accorto e responsabile delle provvidenze che lo Stato ha dato loro perché essi potessero riscattare la loro posizione.

In che condizioni erano molte delle terre che i contadini hanno acquistato? Erano spesso terre in pessime condizioni, non di rado prive di attrezzature e di bestiame, in condizioni complessive di scarsa produttività. Oggi a distanza di qualche anno, pur avendo dovuto affrontare oneri notevoli dal punto di vista finanziario, esse sono in molti casi discretamente attrezzate ed organizzate ed hanno generalmente migliorato in modo sensibile la loro produttività. Anche in questo momento dobbiamo pertanto avere una ragionevole fiducia nelle possibilità intrinseche di molti contadini che potranno, attraverso le provvidenze di questa legge, inserirsi responsabilmente nel processo di ammodernamento della agricoltura italiana.

Quindi, ben venga questa legge-stralcio, inserita armoniosamente in una nuova e vigorosa politica agricola! Certo, onorevole sottosegretario, dobbiamo riconoscere che non è sempre facile, per chi è all'esterno di questo processo di formazione della nostra politica agricola, avere davanti il disegno organico: esso parte dall'azienda, si integra in un sistema di strutture associative, di vario ordine e grado, si inserisce come principio informatore nell'organizzazione e nel controllo dei mercati, si inquadra progressivamente nella nuova realtà dell'agricoltura comunitaria. È un disegno vasto e complesso, dinanzi al quale i criteri della politica governativa hanno spesso facilitato il loro compito dal modo forzatamente articolato con cui la sua realizzazione procede.

Dobbiamo auspicare perciò che, nonostante le difficoltà, passi più celeri siano compiuti nella realizzazione di questo primo gruppo di leggi fondamentali, tra le quali è compreso,

oltre ai contratti agrari, il presente disegno di legge sulla proprietà familiare ed a cui speriamo verranno ad aggiungersi quelli sugli enti di sviluppo, sulla ricomposizione fondiaria, sugli enti tra produttori per la tutela dei prodotti agricoli, oltre ad un testo unico dei provvedimenti a favore della cooperativa agricola. Certo, l'esigenza di configurare un più definito volto della nostra politica agraria è sempre più diffusamente sentita!

Il presente disegno di legge rappresenta un notevole passo in avanti non solo perché delinea un tipo nuovo di azienda avente più larga estensione e migliori capacità produttive, ma anche perché contiene un insieme di misure e di procedure che — largamente innovando la precedente legislazione — tendono ad agevolare il formarsi di questa stessa proprietà. Accennerò molto sommariamente alle più importanti.

Innanzitutto vi è la norma secondo cui l'importo del mutuo potrà farsi coincidere col prezzo di acquisto (articolo 3). Sappiamo quanto in passato molti contadini abbiano penato per il limite posto al riguardo dalle leggi precedenti. Tale limite veniva ulteriormente aggravato dai criteri di valutazione del valore cauzionale da parte degli istituti di credito. Spesso una parte del prezzo non è stata compresa nei mutui; non ultima causa, questa, di buona parte degli inconvenienti che si sono dovuti lamentare. Oggi questo male di origine, che vulnerava fin dai primi passi tanta parte delle nuove proprietà, viene — almeno nelle intenzioni — eliminato. Dobbiamo però esprimere qualche dubbio sulla possibilità che in pratica le cose vadano effettivamente in questo modo, per cui dobbiamo fermamente auspicare che la volontà del legislatore, in sede di applicazione pratica, non sia attenuata o distorta, ripetendo sotto altre forme gli inconvenienti molteplici che abbiamo potuto riscontrare nel passato.

L'attribuzione agli ispettorati locali di gran parte degli accertamenti e delle valutazioni; la costituzione della commissione provinciale per la determinazione dei valori fondiari medi; il riferimento a un terzo della capacità lavorativa della famiglia rispetto alle dimensioni dell'azienda costituiscono le soluzioni di problemi per i quali lungamente le organizzazioni contadine si sono battute; così come il nuovo meccanismo di finanziamento attraverso un « fondo di rotazione », l'incremento ed il potenziamento del fondo di garanzia interbancario, la possibilità di concedere fidejussione da parte degli enti di sviluppo

costituiscono innovazioni destinate a rimuovere alcuni dei più gravi ostacoli ad un adeguato sviluppo della proprietà familiare.

Si è detto che questi interventi mancano di organicità, consentendo applicazioni sporadiche e discontinue. L'articolo 22 prevede, tuttavia, che uno stanziamento di 49 miliardi sia, attraverso la Cassa contadina (articolo 12), messa a disposizione degli enti di sviluppo per programmi coordinati di intervento.

Varie e notevoli mi sembrano le semplificazioni introdotte in molte procedure già previste nelle leggi precedenti. Vorrei permettere qui di sottolineare — esprimendo gratitudine al Governo per aver accettato l'emendamento proposto al Senato al primitivo disegno di legge — quanto è detto al secondo comma dell'articolo 30: con esso i tassi dei mutui concessi dalla Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina presso il Ministero dell'agricoltura vengono equiparati ai tassi praticati dal 1° gennaio 1962 per le proprietà formate attraverso gli enti di riforma. Si tratta di un atto di equità. Ci trovavamo davanti a due interventi entrambi di carattere pubblico, entrambi giustificati da particolari ragioni ambientali e sociali, entrambi riconducibili all'azione immediata del Ministero dell'agricoltura: il continuare a mantenere dei tassi differenziati provocava una palese sperequazione che ci siamo sentiti innumerevoli volte contestare, tanto più che una parte di tali tassi era ormai superiore ai constatati livelli di sopportabilità. Oggi questa anomalia viene a cadere ed io mi rendo qui interprete del sentimento di gratitudine di migliaia di contadini singoli ed associati i quali vedono appagata una aspirazione coltivata da molto tempo.

Per quanto riguarda i problemi finanziari, dichiaro di condividere molte delle considerazioni testè fatte dal collega Ceruti. L'esperienza di oltre 15 anni di proprietà contadina ci ha dimostrato che è possibile, operando dall'interno del sistema, senza intenti punitivi, stimolando positivamente le capacità e le volontà spontanee, favorire in modo rilevante la formazione di nuove proprietà senza provocare quelle lievitazioni dei prezzi che anche qualcuno di noi ha a suo tempo temuto. Esse vengono oggi risollevate dalle opposizioni, per diversi motivi, in realtà per creare ostacoli e per presentare in termini negativi gli intenti di questa legge.

Io credo, alla luce dell'esperienza passata, che anche in avvenire sarà possibile mantenere l'equilibrio fra domanda e offerta in termini tali da non creare i denunciati incon-

venienti. Certo occorrerà controllare tale equilibrio, essenziale per favorire quel processo di formazione spontanea che ha dimostrato la sua validità nel passato e che si mantiene ancora oggi in termini notevoli di richiesta, dimostrando quanto sia viva, pur in una congiuntura economica difficile, l'aspirazione che sale dal basso verso rinnovate strutture agricole.

Questa legge concorrerà in misura importante allo sviluppo in Italia di una nuova società rurale. Vi concorrerà con intenti positivi.

Si è detto che essa è animata da intenti punitivi. Contesto tale affermazione. Certo essa provocherà una diminuzione della proprietà capitalistica: ma ho già avuto modo di sottolineare come ciò si verifichi in tutti i principali paesi europei, come una conseguenza di un più avanzato assetto delle strutture fondiarie.

Né è vero che si voglia schematizzare un tipo uniforme di azienda agricola, solo perché si cerca di favorire la naturale tendenza della società rurale ad allinearsi alle forme evolutive in atto nelle agricolture dei principali paesi del mondo. Esse vanno tutte verso una forte contrazione della proprietà capitalistica, verso la totale scomparsa del bracciantato e delle forme più umili di presenza del lavoro nella società rurale. E quello che auspichiamo avvenga anche da noi, moltiplicando le proprietà familiari: finalmente di dimensioni, di strutture, di capacità adeguate. E il nuovo volto della società rurale che nasce nel nostro paese. Esso però abbisogna, come dicevo, di idonee integrazioni extraziendali.

Paradossalmente potremmo dire che, oggi, è quasi più importante conservare e vendere che non produrre: operazioni che evidentemente nessun produttore può compiere da solo. Troppo spesso vediamo la fatica del produttore essere compensata in modo quasi irrisorio rispetto ai prezzi che sui mercati, distanti appena 4 o 5 chilometri, quotidianamente si registrano. Spesso il mercato è controllato da tutti fuorché dai produttori. Ciò è dovuto alle nostre gravi carenze nel campo delle strutture associative. Ognuno ha creduto di poter combattere da solo la sua battaglia; ma la battaglia si poteva condurre in questo modo quando le economie agricole locali erano caratterizzate dall'autoconsumo. Oggi, mentre i mercati si dilatano a dimensioni nazionali ed internazionali è veramente anacronistico continuare a guardare questi problemi con siffatta mentalità. Io mi meraviglio delle resistenze opposte in passato, lungo questa

strada, dagli organismi rappresentativi di tanta parte dei produttori, pensando a Luzzatti, all'insegnamento di Maffeo Pantaleoni all'opera di Leone Wollemborg nella promozione di moderne formule associative tra i produttori.

Il problema delle formule associative è veramente fondamentale. Invano noi ci batteremo per creare delle proprietà familiari vitali, con superficie proporzionata e con idonee caratterizzazioni professionali e produttive (a cui la nuova legge intende particolarmente giovare con finanziamenti agevolati per l'acquisto di macchine, impianti, bestiame, ecc.), se poi non disponessimo di quelle strutture extraziendali che consentano ai coltivatori di diventare protagonisti del mercato e, in definitiva, di rappresentare una componente primaria nella struttura di una società democratica pluralistica.

Grande e difficile problema, che ha aspetti diversi, che si chiamano cooperative e consorzi, enti di sviluppo, enti tra produttori per la tutela dei prodotti, ecc. Parlando di cooperazione, intendo riferirmi alla sua accezione più ampia. Non basta fare le cooperative di primo grado: esse spostano di un semplice gradino il problema di soluzioni sostanzialmente individualistiche ai problemi economici e sociali dei coltivatori. Dobbiamo favorire il sorgere di organismi di secondo e terzo grado, che rappresentano le architravi di un vero sistema cooperativo. Io auspico vivamente che nelle successive leggi il problema degli organismi associativi di grado superiore, il problema delle organizzazioni tra produttori per la tutela dei prodotti sia visto come il punto focale per la creazione di un sistema organico in questo campo. Fino ad oggi la massima parte delle provvidenze — pur notevoli e in fase di incremento continuo, per le quali dobbiamo essere profondamente grati sia al Governo sia al Parlamento — resta tuttavia ferma al primo gradino, non affronta le strutture di una superiore costruzione a livello interprovinciale, regionale e nazionale. Dobbiamo auspicare che questo tessuto connettivo si completi.

Il discorso non può ignorare, a questo punto, gli enti di sviluppo. L'iniziativa spontanea, che noi consideriamo fattore vitale e primario, animatrice insostituibile del sistema, non sempre è sufficiente, specialmente nelle zone particolarmente depresse, dove occorrono trasformazioni particolarmente profonde e radicali, tali da non poter essere sostenute dalle deboli spalle dei coltivatori locali. Lì occorre che l'iniziativa pubblica inter-

venga con la sua funzione surrogatrice, con forza determinante, non con strutture fini a se stesse, ma destinate a rendere alla comunità un servizio indispensabile, per la dotazione di strumenti e la graduale maturazione di nuove capacità atte ad adeguare la situazione delle zone depresse a quella delle zone più evolute.

L'Italia ha una agricoltura tipicamente dualistica, con zone competitive a buoni livelli e altre organicamente arretrate. È proprio in questo schema generale della nostra struttura agricola che noi troviamo la ragione più profonda per l'opera di enti come questi, destinati a cooperare per tempestive e organiche trasformazioni strutturali. Vi sono poi i nuovi e delicati problemi concernenti le organizzazioni a carattere nazionale per la tutela dei prodotti principali ed il controllo dei mercati, in correlazione alle nascenti strutture del mercato comune. Dopo i recenti accordi, il M.E.C. si avvia a disciplinare il 96 per cento dei prodotti fondamentali; esso ha ormai dei tempi e delle tappe stabilite; esso non ci consente più di stare ancora ad attendere. Vi sono traguardi ed appuntamenti per i quali chi arriva in ritardo lo fa a tutto suo scapito.

Ecco perché noi dobbiamo accelerare la realizzazione di questo complesso, ma essenziale sistema di strutture extraziendali.

Non è vero, quindi, ciò che si dice a carico di questo insieme di provvedimenti: che manchi un disegno, una logica, uno schema pure elastico, pur vario, pur multiforme ma definito nelle sue grandi linee, verso il quale andare. Questo schema esiste, questo obiettivo si va chiarendo sempre più. Esso si va via via decantando e trova ogni giorno nuovi motivi di validità all'interno della vicenda nazionale come di quella internazionale. È tutto ciò che ci induce a vedere in termini positivi l'apparire di questa legge. Essa non ha soltanto un obiettivo parziale limitato in sé. Essa è, sì, uno stralcio, ma al servizio e nel quadro di un più vasto contesto, il quale possiede una sua logica e una sua validità generale; essa si inquadra, oggi, nel più vasto disegno della programmazione economica. Andiamo verso l'assunzione di termini più razionali a guida della nostra attività di legislatori, come ad orientamento dei produttori. E quello che conforta la nostra speranza è vedere come al centro di tutto questo si vada ponendo sempre più il mondo variamente articolato dei produttori, delle vere forze del mondo rurale nel nostro paese. Esse per tanto tempo sono state ai margini, sono apparse travolte negli ultimi

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 MARZO 1965

trenta anni da tante altre vicende. Oggi, attraverso questo insieme di leggi, si creano gli spazi e le possibilità perché esse divengano protagoniste in persona propria di un nuovo ciclo non solo della vita agricola, ma anche della più vasta vicenda economica, sociale, civile e spirituale di tutto il paese.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono questi alcuni dei motivi principali per i quali credo che questa legge rappresenti un fatto positivo e pur se presenta qualche aspetto discutibile, come qualunque cosa umana, io ne intravedo le grandi possibilità al servizio di un più alto grado di giustizia, di civiltà e di benessere nelle nostre campagne e ne auspico pertanto un cammino sollecito e fecondo. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Riccardo Ferrari. Ne ha facoltà.

FERRARI RICCARDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge n. 1868, contenente disposizioni per lo sviluppo della proprietà coltivatrice, già approvato dall'altro ramo del Parlamento, viene portato al nostro esame in un momento in cui l'economia italiana ed in particolare l'economia agricola, elemento di decisiva importanza nella economia generale del paese, non può essere più mortificata e fatta oggetto di esperimenti pseudosociali. (*Commenti*).

È quindi doveroso, prima di ogni altra considerazione, soffermare l'attenzione su questo aspetto, la cui importanza trascende lo stesso settore agricolo. L'eredità economica e sociale che il 1964 ha lasciato nel nostro paese al nuovo anno 1965 è indubbiamente assai pesante. Il bilancio chiuso il 31 dicembre è purtroppo di per sé molto eloquente: sono diminuiti gli investimenti, è calata per la prima volta dal secondo dopoguerra la produzione industriale, sono aumentate la disoccupazione e la sottoccupazione con tendenza ad un continuo aggravamento, è ridotto a bassi valori l'incremento del reddito nazionale, è salito il costo della vita con ritmo di poco inferiore a quello del 1963. Tutto questo ha provocato l'anemizzazione delle imprese, dovuta in particolare allo squilibrio dipendente dall'aumento dei salari più accentuato dell'aumento della produttività, donde la paralisi degli autofinanziamenti e la necessità d'un maggior ricorso al credito a medio ed a lungo termine per diminuirne gli effetti.

Tra le cause principali di questi squilibri e di questi sbilanci che caratterizzano oggi la vita politica, economica e sociale del paese ve n'è una che supera tutte le altre per la sua importanza: il clima di incertezza e di

confusione politica che indubbiamente influisce sulla condotta di tutti i cittadini ed in particolare su quella degli imprenditori e degli operatori economici. In questo clima di confusione e di incertezza e nel quadro d'una politica che si caratterizza sempre più come evasiva e demagogica, si pone il provvedimento oggi al nostro esame ed al nostro giudizio, che — occorre non dimenticarlo — contiene disposizioni che debbono ritenersi integrative della precedente legge sui patti agrari.

Si vuole cioè superare definitivamente il principio dei contratti associativi, per fargli succedere quello della proprietà coltivatrice, ritenuta il nuovo toccasana di tutti i mali dell'agricoltura, come ieri lo furono, purtroppo con risultati negativi che sono alla conoscenza di tutti, quello della piccola proprietà contadina ed anche quello della riforma fondiaria, ora e l'una e l'altra da tutti ripudiate.

Si vuole, in sostanza, scoraggiare e mortificare al massimo la proprietà non diretto-coltivatrice, con lo scopo di farla scomparire, prima o poi, dalla vita economica del paese e sostituirla con un'agricoltura che in effetti possiamo definire di Stato, rappresentata dai fantomatici enti di sviluppo.

Una voce all'estrema sinistra. Molto fantomatici.

FERRARI RICCARDO. All'agricoltura dei tecnici, all'agricoltura degli imprenditori qualificati che si prospetta per il prossimo avvenire davanti a tutti i popoli civili, si vogliono contrapporre forme di impresa che dopo la loro costituzione, che sarà pure motivo di faticoso travaglio, si troveranno certamente in condizioni di inadeguatezza e di difficoltà.

Si vogliono ripetere cioè gli stessi errori della riforma agraria del 1950 e delle leggi per la proprietà contadina. Occorre oggi una buona dose di ottimismo o di malafede per credere che lo sviluppo della proprietà coltivatrice possa costituire la panacea dei mali che affliggono la nostra agricoltura. L'esperienza fatta nel tempo passato con la riforma agraria induce a prevedere che anche nel futuro continuerà l'accentuazione di quei fattori di depressione che caratterizzano attualmente il settore agricolo, a meno che non si affrontino quelli che sono i suoi veri e reali problemi: aumento della produttività, riduzione dei costi, alleggerimento degli oneri fiscali e contributivi, istruzione professionale.

V'è anzitutto il problema dei redditi che richiede rimedi di emergenza, diretti ad impedire la disintegrazione delle attività, in attesa che se ne trovi la soluzione effettiva e

radicale; vi è il problema dei prezzi dei prodotti agricoli e dell'allevamento, naturalmente collegato col precedente; vi è il problema dei finanziamenti sia degli investimenti sia delle gestioni; vi è il problema fiscale che richiede provvedimenti immediati per impedire la rovina totale e irreparabile di aziende passive e già dissestate; vi è il problema dei rapporti fra produzione, lavorazione industriale e distribuzione, che deve essere affrontato una volta per sempre al fine di accrescere il potere di mercato dell'agricoltura; vi è il problema dei rapporti economici e sociali tra le categorie operanti nel settore agricolo, al fine di mettere effettivamente gli interessati in condizione di avvicinarsi alla terra con passione e con competenza.

Vi sono altri problemi, quali quelli della organizzazione, delle attrezzature, della preparazione scientifica e tecnica, che devono essere affrontati con urgenza per risolvere la crisi del settore e soprattutto per mettere il settore stesso in condizioni di affrontare con competitività e vantaggi la concorrenza e gli scambi nell'ambito del M.E.C.

A tal proposito vanno ricordati i recentissimi accordi di Bruxelles, i quali, eliminando le maggiori difficoltà che bloccavano il cammino dell'integrazione europea, hanno offerto la certezza d'una regolamentazione a livello comunitario dei principali settori produttivi e, soprattutto, hanno consentito di prevedere l'avvento di quella politica agraria comune europea, sostitutiva delle particolari politiche nazionali, additata dalle disposizioni del trattato di Roma. Con l'adozione dei successivi accordi conclusi a Bruxelles, l'Europa agricola ha superato la tappa più difficile del processo di integrazione europea; con l'applicazione dei prezzi europei le agricolture dei sei paesi formeranno effettivamente un unico mercato. Il che significa che per mantenere i prezzi dei nostri prodotti agricoli ai livelli europei occorrerà necessariamente aumentare il reddito della nostra agricoltura.

A questo punto desidero precisare quale sia il pensiero del nostro gruppo in merito alla proprietà coltivatrice come forma d'impresa agraria, per evitare che esso non abbia ad essere tendenziosamente e volutamente svisato. Noi liberali, difensori e propugnatori d'ogni tipo di proprietà, siamo naturalmente portati a considerare con particolare simpatia anche quelle forme di proprietà coltivatrice che oggi, sia in Italia sia in altri paesi, tendono spontaneamente ad affermarsi; e siamo di conseguenza fautori d'una politica agraria illuminata che favorisca un'evoluzio-

ne strutturale della nostra agricoltura in una economia in sviluppo e che persegua il fine di realizzare, con la migliore utilizzazione delle risorse, un'agricoltura armonica tale da concorrere positivamente al benessere generale della nostra nazione. Ma siamo anche decisamente contrari che a qualsiasi forma di proprietà si arrivi in maniera artificiosa ed arbitraria, ed auspichiamo una condotta politica che, pur mirando all'espansione e al ridimensionamento della proprietà coltivatrice, si limiti ad assecondare efficacemente le tendenze spontanee rimuovendo con adeguati interventi le resistenze ove queste fossero eccessive, predisponendo incentivi ove fosse necessario, ed anche modulandone il divenire ove questo si presentasse troppo precipitoso.

Ma errore gravissimo sarebbe quello di ignorare queste tendenze e di credere di comunque eluderle o forzarle, poiché ogni intervento antitendenziale e coercitivo costituirebbe un inutile costo oltre che un ritardo, dopo il quale i problemi, anziché risolti, si riproporrebbero più urgenti e più costosi di prima.

È un fatto incontrovertibile che in una moderna economia la dimensione delle aziende agricole assume importanza determinante per la migliore attuazione del processo produttivo; e quindi il loro ridimensionamento rappresenta un elemento vitale per le sorti della nostra agricoltura.

Questo problema assume oggi in Italia, dopo i grossolani errori della riforma fondiaria, un peso eccezionale, dato lo stato di fatto esistente, che tanto si allontana da posizioni di sicura vitalità ed efficienza, e che in funzione delle pressanti nuove esigenze tende ad allontanarsene sempre più.

Non vi è alcun dubbio che sotto l'assillo di necessità economiche e tecniche le azioni degli imprenditori — se saranno lasciati liberi di svolgere la loro responsabile attività — molto potranno influire sulle migliori ampiezze aziendali. Il nostro Governo, a simiglianza di quanto già avviene in altri paesi, dovrebbe mettere in atto tutti i possibili incentivi per favorire, in un clima di libertà, opportune modifiche delle strutture aziendali, affinché queste abbiano ad avvicinarsi a quella che in un determinato momento e in un determinato ambiente possa essere considerata come ampiezza aziendale ottima.

L'ampiezza aziendale è individuata dalla superficie su cui viene attuato il processo produttivo. La terra, quale fattore della produzione, ebbe alle origini ruolo preminente rispetto al lavoro e al capitale, anche se andò

poi sempre più perdendo la sua importanza in confronto agli altri fattori della produzione, in ragione dello sviluppo tecnologico ed economico; e la tradizionale fame sociale di terra, che è ormai un semplice ricordo di tempi che furono, ha per il passato inciso notevolmente sull'ampiezza aziendale, determinando una situazione che ora è spesso in contrasto con le esigenze di una economia rapidamente maturatasi.

L'ampiezza aziendale ottima dal punto di vista economico è quella che consente di conseguire il massimo profitto in un determinato momento con il minimo impiego dei fattori disponibili. È fuori di dubbio che il criterio di ampiezza ottima è sempre un criterio molto relativo ed estremamente variabile, condizionato com'è non solo da elementi economici ma anche da situazioni d'ordine sociale e politico, da capacità imprenditoriali, dalla disponibilità di capitale e di lavoro, da condizioni di mercato che limitano e determinano le utilizzazioni del suolo.

Il problema della ricerca della dimensione ottimale per le aziende agrarie potrebbe essere risolto con sufficiente facilità se si conoscessero esattamente le variabili che determinano le possibili soluzioni, e i limiti economici e di disponibilità del loro impiego. Ma in pratica tali variabili non sono note. Inoltre è necessario tener presente che l'esodo dalle campagne, indipendentemente da altre ragioni di carattere economico, imporrà inevitabilmente una riduzione notevole del numero delle aziende e un conseguente ampliamento di superficie delle stesse, per il semplice equilibrio fra numero di lavoratori attivi agricoli e numero di aziende esistenti, e per la sostituzione del lavoro manuale con la meccanizzazione. La riduzione del numero totale delle aziende imporrà provvedimenti atti a realizzare sia l'ampliamento della base aziendale sia il riaccorpamento, vuoi per dare una base economica alle future aziende, vuoi per utilizzare proficuamente le superfici abbandonate per deficienza produttiva.

Tutto ciò è compatibile con l'iniziativa privata, la quale ha finora soddisfacentemente risposto all'evoluzione dell'agricoltura, pur operando in condizioni sociali e politiche che non sono le più favorevoli al suo estrinsecarsi.

All'agricoltura occorre tranquillità e continuità. I risultati in agricoltura sono modesti, gradualmente differiti. Occorre quindi definire il campo d'azione del privato e successivamente rispettarlo, e dare soprattutto la sicurezza che sarà rispettato.

Definito il campo, occorre altresì lasciare libertà di scelta e di azione, riducendo molti dei vincoli esistenti. Questo è l'indirizzo di una moderna politica agraria, che deve estrinsecarsi nel dare agilità al sistema, seguendone le naturali tendenze e ponendo in atto incentivi e strumenti adeguati, specie nel settore fondiario, per agevolare permuta e acquisti per arrotondamento, così da favorire la costituzione di aziende agricole equilibrate ed economicamente produttive.

È necessaria una politica che eviti provvedimenti i quali si limitino a pure azioni di salvataggio con l'attivazione di « stimoli conservativi » (come li definisce il professore Di Cocco) sempre presenti; stimoli che possono sorgere o dal desiderio di conservare efficienza economica a strumenti superati tecnicamente ed economicamente, o dalla mancata conoscenza delle nuove esigenze, sicché ci si illude di poter proseguire sui vecchi schemi, sol che si possa fruire di un qualche aiuto. Illusioni gravi, e dannose l'una e l'altra per la collettività e per l'individuo, che si impegna in una lotta lunga e faticosa quanto vana.

La onerosità delle trasformazioni e della ricostruzione delle dotazioni agrarie e fondiarie imporrà la necessità di notevoli mezzi finanziari che non potranno essere reperiti mediante il solo autofinanziamento, sì da fare ritenere indispensabile il sovvenzionamento statale, e quindi leggi che lo dispongano e lo regolino.

Il provvedimento in esame non solo non si ispira alle suddette esigenze, ma ne contrasta addirittura le finalità, aprendo la via ad un'agricoltura che solo apparentemente sarà formata di imprese coltivatrici, in quanto nella sostanza si tratterà di un'agricoltura di Stato, fondata sugli enti di sviluppo, come risulta, fra l'altro, dal disegno di legge sul finanziamento di detti enti, attualmente pendente dinanzi all'altro ramo del Parlamento.

Con il disegno di legge in esame si vuole raggiungere un unico scopo: quello di rendere definitivi gli enti di riforma, i quali erano stati creati per scopi di carattere eccezionale, che ne potevano forse allora giustificare la creazione; quegli enti che, come ha rilevato la Corte dei conti nella relazione trasmessa al Parlamento il 14 giugno 1964, presentano i conti in ritardo, mancano di un regolamento per la contabilità, e le cui operazioni si sono chiuse con un completo fallimento sia economico sia sociale.

Ritengo quanto mai opportuno, perché ci si possa rendere conto della pesantezza dei rilievi sollevati dalla Corte dei conti nella rela-

zione sopra citata, stralciarne alcuni passi e sottoporli all'attenzione e alla meditazione degli onorevoli colleghi.

Nella parte introduttiva del suddetto documento, e precisamente a pagina 12, si legge testualmente: « Nella precedente relazione al Parlamento sono state mosse talune osservazioni sull'organizzazione e la gestione degli enti di riforma, nonché sull'attività di vigilanza. Parte di tali affermazioni sono tuttora valide, nonostante la citata segnalazione ed i precedenti più diretti interventi mediante note inviate nel 1962 al Ministero dell'agricoltura e delle foreste. Infatti né durante l'esercizio finanziario 1960-61, né successivamente si è provveduto ad eliminare gli inconvenienti in tal modo segnalati dalla Corte dei conti. Si debbono perciò, in questa sede, ripetere taluni dei rilievi già in precedenza considerati, nonché formularne dei nuovi ».

Per quanto riguarda il regolamento del personale, la Corte dei conti sottolinea a pagina 13 l'esigenza di predisporre norme che ribadiscano espressamente « il principio della temporaneità ed eccezionalità dei compiti della riforma fondiaria (secondo quanto statuito dal legislatore), sia pure dopo dieci anni circa di attività degli enti ».

Sul piano amministrativo, rileva la Corte dei conti a pagina 14, « manca altresì il regolamento per l'amministrazione e la contabilità, e tale carenza, protrattasi fin quasi al termine dei compiti di riforma fondiaria e di bonifica, costituisce un ulteriore elemento di incertezza, circa le procedure da adottare e i limiti entro i quali si deve esplicitare il potere discrezionale degli organi amministrativi. Non è comprensibile che la gestione di somme tanto cospicue di pubblico denaro avvenga senza una precisa regolamentazione ».

La Corte dei conti lamenta ancora (pagina 15) il ritardo con cui vengono presentati i conti consuntivi, un ritardo che in certi casi è stato di anni; e auspica che i motivi che sono alla base del fenomeno possano essere meglio individuati « anche al fine dell'accertamento di eventuali responsabilità amministrative ».

Nel sopracitato documento si rileva ancora (pagina 16): « Quali ne siano le ragioni, è certo che tale fenomeno, per fortuna non comune a tutti gli enti, dimostra che il notevole sforzo finanziario sopportato dalla collettività non è stato, in questi casi, neppure compensato dal raggiungimento delle finalità volute dalla legge ».

Un rilievo di particolare gravità, formulato sempre dalla Corte dei conti, concerne la riscossione delle annualità per il riscatto dei

terreni e delle opere di trasformazione: « Notevoli difficoltà la maggior parte degli enti incontra nella riscossione delle annualità dovute dagli assegnatari per il riscatto dei terreni, sia provenienti da espropriazione, sia da acquisto, permuta o donazione, e per le opere di trasformazione eseguite dagli enti sui terreni assegnati. Ciò che comporta un appesantimento della situazione creditoria, ed è chiaro indice di una situazione di insolvenza degli assegnatari che, talvolta, può giustificarsi con gli avversi eventi naturali, e talvolta si riconnette con la scarsa produttività e la insufficiente estensione dei terreni ».

I rilievi formulati dalla Corte dei conti nella relazione sopracitata sull'attività degli enti di riforma anticipano i risultati del disegno di legge in esame, perché, attraverso le disposizioni in esso contenute, si mira soltanto — ripetiamo — a finanziare ancora gli enti di riforma, cui forse soltanto per pudore si vuole cambiare la denominazione, dando loro l'etichetta di enti di sviluppo.

Quanto sopra appare manifesto non soltanto dalla lettera e dallo spirito del disegno di legge in discussione, ma in particolare da una norma ivi contenuta, l'articolo 12, il quale autorizza la Cassa per la formazione della proprietà contadina « a disporre finanziamenti a favore degli enti di sviluppo per l'acquisto e la trasformazione di aziende agrarie... da cedere sollecitamente » (prego notare l'avverbio!) « in proprietà degli enti medesimi, previa formazione di efficienti unità produttive, a coltivatori diretti in possesso dei prescritti requisiti », ecc.

La domanda che il buonsenso pone è la seguente: se esiste già un organo quale la Cassa per la formazione della proprietà contadina — e badate che questo ente dipende dal Ministero dell'agricoltura e delle foreste, e ne è presidente lo stesso ministro — cui istituzionalmente sono affidati compiti di sviluppo della proprietà coltivatrice, quale necessità vi è di servirsi degli enti di sviluppo e di finanziarli con ingenti somme di denaro, che indubbiamente meglio potrebbero essere amministrate dalla Cassa predetta? La risposta è così intuitiva, onorevoli colleghi, che ritengo inutile soffermarmi ancora ad illustrarla.

Il disegno di legge in esame prevede inoltre la creazione di un fondo di rotazione di 286 miliardi di lire, allo scopo di concedere in anticipazione, agli istituti che esercitano il credito agrario di miglioramento, determinate quote del fondo stesso, che gli istituti dovranno destinare a mutui quarantennali

all'1 per cento a favore dei mezzadri, dei coloni parziari, dei compartecipanti, degli affittuari ed enfiteuti coltivatori diretti, nonché a favore di tutti gli altri coltivatori della terra, singoli o associati in cooperative (anche qui sono esclusi o dimenticati i tecnici agricoli) che desiderino acquistare fondi rustici, al fine di costituire imprese familiari efficienti sotto il profilo tecnico ed economico; nonché da destinare a mutui quinquennali per l'acquisto di macchine, attrezzi e bestiame, al tasso annuo di interesse del 2 per cento.

Fatto del tutto innovativo nella nostra legislazione agraria è che i suddetti mutui possono essere concessi fino all'intero ammontare del prezzo di acquisto del fondo; il che significa anche, tra l'altro, non tener conto della regola di esperienza per cui chi non arrischia capitali propri, anche se in limitata misura, non può essere un prudente imprenditore, consapevole delle responsabilità che comporta la gestione di un'azienda di produzione di qualunque settore. Significa inoltre precludere la possibilità di ottenere altri crediti bancari di esercizio, dato che nessuna banca bene amministrata è disposta a concedere fido ad imprese che operino esclusivamente con capitali attinti al credito.

Altro fatto quasi rivoluzionario che emerge dal disegno di legge in esame è che la responsabilità di accordare o di negare i suddetti mutui non è lasciata agli istituti di credito agrario, bensì agli ispettorati provinciali dell'agricoltura (all'ispettorato agrario compartimentale per i mutui superiori ai 30 milioni), i quali dovranno rilasciare un nulla osta, previa pronuncia sulla congruità del prezzo.

Vi sono inoltre disposizioni come quelle dell'articolo 8 (che disciplina il diritto di prelazione), dell'articolo 10 (che è in aperto contrasto con l'esigenza di apportare miglioramenti ai fondi) e dell'articolo 11 (che crea, tra l'altro, situazioni di incertezza giuridica) che costituiscono evidenti violazioni di alcuni principi fondamentali sanciti dalla nostra Costituzione, quali quello della libera contrattazione fra le parti, e che inoltre prevedono legami e vincoli per l'impresa non coltivatrice, di tale natura da volerne provocare la morte per asfissia.

Ma ciò che più preoccupa, onorevoli colleghi, è che si vuole creare, con il disegno di legge in esame, una situazione di ingiustizia e di disparità fra coltivatori e coltivatori, vale a dire tra coloro che alla proprietà sono pervenuti con rischi e sacrifici e coloro che — in virtù delle norme sottoposte alla nostra appro-

vazione — potranno invece accedere alla proprietà stessa facilmente, senza rischi e soprattutto senza una formazione spirituale e professionale. Accedere alla proprietà significa infatti avere sperimentato cosa significhi rinunciare; significa avere acquisito il senso della responsabilità e della previdenza, che si consegue solo dopo un periodo di tormenti interiori, di rischi e di amare delusioni, durante il quale si forma gradualmente e psicologicamente l'*animus* del proprietario.

Questo lo fanno i milioni di coltivatori diretti che alla proprietà sono pervenuti e la proprietà custodiscono con tanti sacrifici, orgogliosi di poter trasmettere ai figli ed ai figli dei loro figli quello che è stato il frutto di lavoro e di rinunce. Cosa dovranno dire questi coltivatori a proposito del disegno di legge in esame? Cosa diranno tanti coltivatori e agricoltori che oggi si trovano oberati di debiti perché hanno voluto apportare migliorie ai loro fondi, indebitandosi ad alto prezzo e fornendo le dovute garanzie economiche? Cosa dovranno pensare costoro del fatto che oggi chi non si è sobbarcato a sacrifici, chi non ha rinunciato e risparmiato, può accedere alla proprietà senza rischi e senza garanzie? Penseranno indubbiamente che il risparmio è di gente sciocca d'altri tempi, e chi vuole essere « dritto » non deve sacrificarsi risparmiando!

Tale convinzione si vuole diffondere proprio in un momento in cui gli stessi socialisti hanno « scoperto » l'importanza degli investimenti. Ma donde vengono gli investimenti? Dal risparmio dei privati, dalle iniziative degli operatori, dalle scelte che essi operano nella condotta aziendale; in una parola, gli investimenti sono la conclusione di un ciclo di vita economica svoltosi nella normalità e nella fiducia del futuro.

Per riattivare gli investimenti non vi è che una politica: quella della libertà, della vera economia, della realtà. Il risparmio — e quindi anche la proprietà — non si crea con un colpo di bacchetta magica, in virtù di norme come quelle in esame, che hanno soltanto carattere demagogico e populista; esso va guadagnato, con provvedimenti seri ed organici, che ispirino fiducia e stabilità, con indicazioni precise e ricerche di mèta da raggiungere.

Quale sarà infatti il prevedibile risultato di questo disegno di legge? Riforma fondiaria *docet!*

I tanti miliardi che con questa legge si vogliono stanziare andranno a finire o nelle casse degli enti di sviluppo che li destineranno a tutt'altro scopo (come l'esperienza degli enti

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 MARZO 1965

di riforma insegna), o nelle tasche di coloro che vorranno farne solo oggetto di prevedibili speculazioni economiche: non certo a favore di quei coltivatori che veramente vogliono accedere alla proprietà, con serietà di intenti e di propositi. È fin troppo facile prevedere i criteri di discriminazione politica che saranno usati nella concessione dei mutui di cui al disegno di legge in esame.

Proprio perché siamo favorevoli allo sviluppo della proprietà coltivatrice, sentiamo dunque il dovere di denunciare al Parlamento e all'opinione pubblica i veri scopi di questo disegno di legge e l'inadeguatezza di quanto in esso previsto per perseguire il suddetto desiderato sviluppo.

L'economia agricola italiana ha dovuto fronteggiare in questi ultimi anni e continua a fronteggiare il peso di una politica, di cui non si può fare a meno di constatare gli effetti negativi. Gli oneri derivanti da siffatta politica a carico del settore agricolo sono stati gravati dal costo di una trasformazione tecnica dei metodi di coltivazione, dovuta alla crescente introduzione delle macchine in agricoltura senza un corrispondente alleggerimento dei costi, nonché da una pressione fiscale particolarmente pesante.

In questa sede non voglio muovere rimproveri a chicchessia: ma se si sono commessi errori, bisogna correggerli; bisogna ricercare la soluzione migliore dei problemi che riguardano il settore. Si tratta, in sostanza, di affrontare in pieno il problema della nostra economia agraria, escogitando i mezzi più opportuni per correggere la situazione di inferiorità dell'agricoltura italiana rispetto ad altre forme di attività e rispetto alle economie agricole di altri paesi (specie dei paesi del mercato comune europeo).

In agricoltura, come e forse più che negli altri settori, bisogna applicare i principi e i postulati della politica dei redditi. Solo puntando al massimo su tale politica si potrà creare gli strumenti necessari per una libera agricoltura industrializzata e meccanizzata e si potrà evitare di porre l'agricoltura stessa al servizio dello Stato.

Tutto ciò va detto perché, se siamo favorevoli allo sviluppo della proprietà coltivatrice, questo sviluppo deve presupporre non solo la creazione di aziende, ma anche e soprattutto la garanzia della vitalità di queste aziende: creare delle aziende per vederle morire il giorno dopo a causa di mancanza di reddito, significa voler affrontare la fatica di Sisifo. È quello che purtroppo vogliono i riformatori del centro-sinistra, per costringere le aziende

stesse in un sistema di collettivizzazione di tipo sovietico.

Ciò che noi invece desideriamo è uno strumento legislativo che si proponga lo sviluppo di aziende vive e vitali e le metta in grado di affrontare i costosi processi della trasformazione tecnologica, le nuove forme tecniche di attività, di produzione, di lavorazione e di distribuzione; vogliamo cioè che il coltivatore diretto superi la posizione di artigiano in cui oggi si trova, per raggiungere quella di agricoltore che professionalmente si dedichi a questa attività.

Il tipo di agricoltore professionale che noi auspichiamo presuppone l'esistenza di vari tipi di imprese, eliminando pertanto le anacronistiche differenziazioni e discriminazioni che oggi si fanno soltanto per scopi pretestuosi e di carattere demagogico.

A questo proposito, ritengo utile ricordare che i risultati di quel grande dibattito che è stata la conferenza nazionale del mondo rurale e dell'agricoltura hanno portato al riconoscimento della validità anche delle imprese cosiddette « capitalistiche » ed in particolare di quelle a conduzione diretta con salariati e braccianti. Il giudizio quasi unanime emerso dalla suddetta conferenza è stato ed è che anche tali tipi di imprese sono destinati ad estendersi; e che è opportuno favorirne lo spontaneo processo evolutivo.

Dalla fine della guerra la politica agraria dei vari governi italiani ha sempre favorito la formazione di piccole proprietà coltivatrici, tendendo alla forzata eliminazione non solo della grande proprietà fondiaria, ma anche dell'impresa agraria capitalistica in genere, giustificando questa azione politica con « esigenze sociali ». Perché quest'azione possa trovare anche una giustificazione economica è necessario, onorevoli colleghi, provare che a parità di costo l'impresa lavoratrice assicuri più elevate produzioni medie e unitarie, o, a parità di produzione, un più elevato grado di rendimento ai fattori di produzione impiegati. Il giudizio economico deve essere inoltre basato sulla previsione del naturale evolversi della situazione attuale; situazione che oggi può forse determinare quell'azione e giustificarla da un punto di vista sociale, pur se, alle volte, in contrasto con la valutazione economica: ma che evolvendosi la potrebbe far considerare errata e dannosa anche dal punto di vista che l'aveva contingentemente determinata.

Oggi, onorevoli colleghi, si vuole diffondere forzatamente l'impresa coltivatrice fuori del suo ambiente naturale, in un ambiente

dove essa già esiste ma in felice simbiosi con altri tipi di imprese capitalistiche, dalle quali trae stimolo e guida.

Gestita da elementi selezionatisi naturalmente, l'impresa coltivatrice si ingegna per sostenere sul mercato la concorrenza dei prodotti delle altre imprese. A questo fine essa si orienta soprattutto verso quei prodotti che può produrre a migliori condizioni delle grandi e medie imprese capitalistiche, le quali sono invece orientate verso la grande coltura e la produzione di massa.

Le superfici occupate dalle varie forme di imprese si dimensionano spontaneamente secondo un'armonica risultante di forze concorrenti. Ciò avviene nelle regioni italiane più fertili e più progredite dal punto di vista agrario. Indubbiamente, fondamentale elemento di progresso in queste regioni è l'impresa capitalistica, media o grande che sia, nella quale l'elevata preparazione tecnica degli imprenditori e la disponibilità di mezzi e di capitali riescono a dar vita a combinazioni produttive che nulla hanno da invidiare a quelle dei paesi più progrediti del mondo.

Anche in Francia, nelle regioni più progredite dal punto di vista agricolo, che sono quelle del nord, l'impresa capitalistica si è nuovamente sostituita a quella lavoratrice. Nel dipartimento dell'Oise, che è il più meccanizzato, si trovano oggi imprese agrarie di 800 e più ettari, costituite dall'insieme di centinaia di ex piccole proprietà. Nella stessa Unione Sovietica, allorché si è voluto portare un nuovo vento di prosperità e di progresso in quelle sterminate pianure e creare un largo mercato di consumo per la sorgente industria meccanica e chimica, si è dovuto eliminare l'impresa lavoratrice e sostituirla con le grandi imprese cooperative e statali. Sono esempi che dovrebbero far molto pensare.

Noi riteniamo che il processo di formazione di imprese lavoratrici debba trovare anzitutto una base e una giustificazione economica. La tesi che i motivi sociali e politici debbano prevalere su quelli economici, a nostro avviso, non regge. Non regge perché è proprio la realtà, la nostra realtà italiana, che smentisce le pregiudiziali politiche e sociali da cui quell'azione parte.

Noi riteniamo che questo processo debba ricercare a proprio motivo la convenienza economica della collettività. Tale modo di pensare si ispira al concetto che una riforma fondiaria deve essere elemento di progresso e di elevazione di tutta una regione, di tutto il paese, e non solo delle imprese degli assegnatari. Ci rifiutiamo infatti di vedere in qualsiasi

riforma fondiaria ed agraria una manifestazione di classe. Essa deve cercare onestamente il concorso di tutti: piccoli, medi e grandi proprietari e affittuari, che abbiano volontà e desiderio di lealmente collaborare, nell'interesse dell'agricoltura e quindi del paese.

Aggiungiamo che, in tutti i casi in cui l'attuale combinazione produttiva ha già tecnicamente raggiunto un elevato grado di produttività, non si comprende perché si debba alterare artificiosamente la composizione imprenditoriale esistente. Ciò costituisce economicamente un errore, non giustificabile neppure dal punto di vista sociale.

Il disegno di legge in esame, non solo non tiene conto di ciò, né del giudizio espresso in proposito dalla conferenza nazionale della agricoltura, ma tende anzi a sovvertirlo, affermando l'utilità di un unico tipo di impresa, di cui — è inutile ripeterlo — non disconosciamo la validità, ma che oltre tutto indubbiamente va strutturata e configurata in modo tale da poter far fronte alle esigenze di una agricoltura sempre più fondata sulla realtà di una concorrenza con altre agricolture più favorite e più progredite.

Né — dopo tante discussioni — è ancora emerso chiaro il concetto dell'istituto della proprietà familiare che si vuole consolidare nel nostro paese; ed a giustificazione di tale stato di incertezza e di ignoranza (riteniamo più ignoranza che incertezza) si adducono gli esempi delle strutture degli altri paesi del mercato comune europeo, in cui l'istituto della proprietà familiare si è affermato come prevalente. Ma, anche ciò ammesso e non concesso, la conoscenza delle reali situazioni delle agricolture degli altri paesi del mercato comune europeo dovrebbero far meditare, ed indurre alla considerazione che negli stessi paesi il problema principale — quello della difesa del reddito agricolo — è stato quasi risolto, mentre in Italia non si sono ancora poste le basi per una seria disamina delle cause che hanno realmente determinato e continuano a determinare lo stato di depressione della nostra agricoltura.

Non bisogna inoltre dimenticare, onorevoli colleghi, che l'impresa familiare affermata negli altri paesi del M.E.C. ha una configurazione e una struttura del tutto difforme da quella che in Italia si vuole esaltare, perché, mentre nell'ambito del M.E.C. si è consolidato un tipo di impresa che affonda sempre più le sue radici nella libertà e nella iniziativa privata, in Italia invece si vuole creare bardature e sovrastrutture che hanno come

modello l'economia di tipo marxista, vale a dire una economia pianificata e collettivizzata.

Per la capacità dei nostri imprenditori agricoli, l'iniziativa privata — purché lasciata libera di muoversi, e non mortificata — potrà affrontare positivamente i problemi posti dall'evoluzione dell'economia agraria: e ne ha già dato luminosa prova. Fatti di ampliamento aziendale e di aggregazione sono in atto spontaneamente; aiutiamoli, creando gli incentivi per accelerarne il movimento.

Ma sarebbe grave errore anche il solo persistere in criteri discriminatori, per zone, per prodotti, per mezzi tecnici, per tipi di impresa, per dimensioni aziendali; tutti espedienti, questi, che finiranno per risolversi a danno degli interessati, perché creano gravi squilibri e perturbazioni che peseranno su tutta la economia nazionale, con danno di coloro stessi che si vogliono beneficiare e che dovranno invece, a breve termine, pagarne lo scotto.

Nel concludere questo mio intervento, vorrei rivolgermi all'onorevole ministro dell'agricoltura e delle foreste, non da deputato ad un membro del Governo, ma da agricoltore al suo ministro, e particolarmente ad un ministro di cui ho avuto modo di apprezzare la preparazione e la competenza nel trattare e nel risolvere i complessi problemi del nostro settore agricolo (doti di cui ha dato prova nel condurre i recenti negoziati di Bruxelles per il nostro paese). Proprio in virtù di tali sue doti, sono convinto che questo disegno di legge non è frutto della sua volontà politica, ma è il risultato di un accordo tra i partiti al Governo, cui il ministro ha dovuto sottostare.

Non so persuadermi che il ministro, nel suo intimo, sia convinto che questo disegno di legge, così come è congegnato e strutturato, possa raggiungere il fine che si propone e possa realizzare quell'agricoltura « moderna e professionale » cui il ministro stesso ha voluto intitolare la raccolta dei suoi discorsi pronunciati in Parlamento sulla legge dei contratti agrari.

Riconosco che è cosa difficile impostare i problemi della nostra agricoltura nel quadro di un accordo programmatico fra i partiti che costituiscono l'attuale Governo, ad alcuni dei quali, pur di vedere accolte le proprie istanze, non interessa ricercare la soluzione più logica e più idonea dei problemi sul tappeto. Ma sono certo — ed il ministro mi perdonerà questa presunzione — che se egli potesse far prevalere il suo modo di pensare, proprio in virtù delle sue doti di preparazione e di competenza, darebbe alle leggi che riguardano la agricoltura soluzioni diverse da quelle che si

vuole adottare nel quadro della politica di centro-sinistra; soluzioni che dovrebbero tener conto non solo della realtà dell'agricoltura italiana, ma anche di quella del mercato comune europeo. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Abate. Ne ha facoltà.

ABATE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, le disposizioni che concedono mutui quarantennali per lo sviluppo della proprietà coltivatrice rappresentano — checché ne pensino i colleghi del gruppo liberale — il logico completamento dell'azione di riforma che il Parlamento ha intrapreso per il settore agricolo con l'approvazione della legge per il superamento della mezzadria.

Il mantenimento di anacronistici rapporti di proprietà è stato infatti ritenuto incompatibile con le esigenze di una moderna agricoltura, veramente aperta a tutte le sollecitazioni ed esigenze che provengono anche dall'area del mercato comune; di un'agricoltura che voglia effettivamente abbandonare la tradizionale qualifica di agricoltura « di sussistenza » per porsi, in senso propriamente moderno e dinamico, come efficace agricoltura di mercato.

Il permanere di arcaici rapporti proprietari comprime infatti le possibilità di sviluppo della produttività agricola, da un canto cristallizzando l'assenteismo proprietario legato ad una concezione « di rendita » dell'attività agricola, dall'altro forzando oltre i limiti il fenomeno dell'esodo rurale, che poi viene a pesare negativamente sull'intero sviluppo della nostra economia.

L'agricoltura aveva e ha bisogno di profonde riforme di struttura. Il quadro fosco, le previsioni apocalittiche dei colleghi liberali sottolineano in realtà le condizioni in cui il tipo di economia da essi propugnato ha ridotto la nostra agricoltura. Il processo di sviluppo della nostra economia, le cui contraddizioni emergono oggi in forma clamorosa, ha avuto luogo sulla sempre crescente compressione dello sviluppo agricolo.

Il fenomeno di progressivo accentramento di masse ingenti di capitali e di uomini nell'industria ha provocato sempre più il depauperamento dell'agricoltura, in dipendenza dei bassi redditi unitari che quest'ultima poteva offrire. L'indice di produttività media in agricoltura è infatti estremamente basso in rapporto a quello degli altri settori: ciò soprattutto per le difficoltà che, date le caratteristiche di questa attività, vi incontra lo sviluppo tecnologico, e per l'incidenza che tale fattore ha sulla produzione; mentre grande peso as-

sume nella determinazione dei costi la forte richiesta di manodopera, per lo più scarsamente specializzata. A ciò si aggiunga che le condizioni di struttura attuali dell'agricoltura limitano gli effetti degli investimenti di capitale rispetto agli altri settori economici; e ciò rallenta ulteriormente lo sviluppo della produttività e l'aumento dei redditi degli addetti.

L'agricoltura, infatti, esaminata nel quadro dello sviluppo economico, presenta sempre la basilare caratteristica di reagire lentamente ai fatti nuovi, anche in periodi di forte espansione economica; ha bisogno di tempo e di mutamenti, prima di riuscire ad orientarsi e ad adeguarsi al generale movimento della riduzione dei costi. Problemi, quindi, di struttura dalla cui immediata soluzione può derivare un rinnovamento profondo della nostra agricoltura; problemi di mercato e di sviluppo produttivistico, secondo una certa ripartizione ormai cara al nostro ministro dell'agricoltura.

Vogliamo perciò, con l'approvazione del disegno di legge in discussione, porre le premesse di strutture produttive, di organizzazioni aziendali e di rapporti contrattuali nuovi, che consentano di utilizzare meglio le risorse disponibili e di ottenere una più radicale combinazione dei fattori produttivi, sì da utilizzare al massimo quello che va divenendo sempre più scarso, ma che resta il fattore più importante, il fattore sublime per noi socialisti: il lavoro.

Si è voluto astrattamente sostenere che l'inizio della riforma corrisponde ad una volontà di potenziamento dell'agricoltura capitalistica: senza comprendere, o, meglio, senza voler comprendere, che la rottura dei vecchi schemi proprietari è espressamente finalizzata — e lo conferma oggi il provvedimento in discussione — al potenziamento della proprietà coltivatrice e della impresa contadina. Vero è invece che l'azione per un superamento delle più arcaiche strutture sociali e proprietarie ha voluto assumere una modalità concreta ed articolata.

Noi non riteniamo che i problemi dell'agricoltura italiana possano essere risolti con il trasferimento puro e semplice della proprietà terriera ai contadini. Mi permettano i colleghi di ricordare i risultati (estremamente interessanti e pienamente attuali) di un'inchiesta condotta qualche tempo fa, secondo cui cambierebbero mestiere, qualora se ne presentasse l'occasione, il 68 per cento degli affittuari, il 72 per cento dei proprietari, il 79 per cento dei braccianti e salariati. Se invece aumentasse il reddito, se ne andrebbe dalla terra soltanto il 25 per cento dei proprietari, il 28 per

cento degli affittuari, il 29 per cento dei mezzadri e coloni. Lo scarso reddito del lavoro in agricoltura perciò è, sì, la componente maggiore dell'esodo dalle campagne; ma la tendenza all'esodo aumenta là dove il lavoro assume maggiormente le caratteristiche di dipendenza dal padronato. Pertanto occorre non solo incrementare il reddito dei coltivatori, ma soprattutto favorire l'accesso alla proprietà dell'azienda, o quanto meno alla sua conduzione diretta.

Le esperienze degli anni scorsi ci danno testimonianza della esattezza della nostra opinione, che cioè non basta riaffermare la necessità del trasferimento proprietario, ma occorre che ciò avvenga in un quadro di politica economica e strutturale che non contrasti la affermazione di efficienti proprietà contadine, effettivamente in grado di liberare e non di comprimere ulteriormente le forze produttive del mondo agricolo.

La legge per il superamento della mezzadria ha introdotto elementi strutturali che spingono obiettivamente al perseguimento di queste finalità. Con il disegno di legge in discussione — che si lega, come le maglie di una catena, alla legge anzidetta — lo Stato interviene positivamente; ed il suo apporto finanziario è diretto a creare agevolazioni e stimoli produttivi, al fine di giungere ad una efficiente ristrutturazione dell'assetto proprietario ed imprenditoriale dell'agricoltura.

La collettività, cioè, interviene direttamente per favorire sia l'acquisto della terra da parte di chi la lavora, sia la dotazione di quei mezzi imprenditoriali che consentano al lavoratore una conduzione economica della sua attività. Non è neanche il caso di sottolineare quanto possa essere assurda, in presenza di tali provvedimenti, la critica che si rivolge alla nostra azione di riforma. A fronte degli ostacoli normativi frapposti volutamente alla attuazione della riforma mezzadrile, il disegno di legge attuale propone un intervento legislativo affinché il superamento di quei rapporti avvenga a favore dell'attività contadina. Certo è necessario, questo sì, un attento controllo nella fase di applicazione del provvedimento; e la risposta fornita al Senato dal ministro Ferrari-Aggradi a tale proposito (e che non credo abbia bisogno di essere ribadita) sembra tale da dover escludere ogni timore.

Vi è un altro istituto innovatore, che ha suscitato lo scalpore, ormai di rito, della nostra destra economica: il diritto di prelazione; una vittoria democratica con cui si introduce nel nostro ordinamento una dimensione nuova per il lavoratore agricolo. Esso non è

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 MARZO 1965

più oggetto di sfruttamento, ma gli viene riconosciuto un vero e proprio diritto alla proprietà del suolo che il suo lavoro valorizza. L'importanza dell'innovazione è tale che supera ogni critica marginale, per porsi come elemento di fondo per il più avanzato sviluppo della nostra società. Il complesso delle misure perfezionate con la legge in discussione propone, dunque, un'azione che impegnerà concretamente l'attività amministrativa, affinché le finalità sancite dal Parlamento siano effettivamente perseguite. Si tratta di un impegno di larga portata, che implica una serie di scelte precise anche in materia di rinnovamento e di metodo della prassi di intervento. Nessuno può e deve farsi l'illusione che gli interventi predisposti costituiscano una sorta di toccasana, che siano idonei a risolvere tutte le situazioni per tutte le zone del paese. Chi nutrisse illusioni del genere ripeterebbe l'errore di quella politica di interventi « a pioggia » che ha spesso fatto incancrenire più che risolvere i problemi della nostra agricoltura.

L'azione finora svolta è stata episodica e settoriale, rivolta più alle esigenze del momento che alla strutturazione e programmazione degli interventi secondo una valutazione economica e sociale e per un processo di ordinato sviluppo. È necessario, invece, che gli interventi siano concentrati per situazioni e per zone, in base a scelte oculate di politica economica, che rendano effettiva la volontà di uno sviluppo economico equilibrato. Nessuno sviluppo è possibile — tanto meno nell'ambito di una economia programmata — se non si ha la volontà e il coraggio di scegliere, e cioè di stabilire un ordine di priorità, non solo degli obiettivi, ma anche delle tappe di sviluppo. Ciò sullo sfondo della programmazione economica in agricoltura, che mira soprattutto ad una sostanziale parità tra la produttività (espressa in termini di reddito) del settore agricolo e degli altri settori produttivi, e ad una sostanziale parità nei livelli di produttività tra le diverse zone agricole del paese.

Non pare dubbio che, in questo quadro, la vecchia, secolare arretratezza del mezzogiorno d'Italia possa ricevere il beneficio di un coordinato intervento. Ciò non dico per riportare un'istanza che sembra d'obbligo ad un deputato del meridione, ma per sottolineare una esigenza che, nel quadro della programmazione, è esigenza di tutta la collettività, così come il problema stesso del Mezzogiorno è, da tanti anni, un problema nazionale. L'agricoltura ha soprattutto nel Mezzogiorno gravi problemi di riconversione culturale, che non possiamo trascurare nel momento in cui approviamo la

legge in discussione. La produzione agricola meridionale, infatti (oggi non più di autoconsumo, ma prevalentemente commerciale), è condizionata da fattori nuovi ed esterni, che postulano la necessità di un'organizzazione moderna e razionale del settore, in relazione alle specifiche richieste di mercato, alla concorrenzialità interna ed esterna, ai consumi, alle nuove formule commerciali.

La realizzazione concreta dell'azione di riforma viene dunque ad inserirsi nella programmazione economica nazionale e nelle scelte che essa deve compiere; si può dire anzi che l'azione di riforma sospinge finalmente ad una visione programmata dello sviluppo economico. Dunque, anche per questo aspetto il provvedimento in discussione rivela la sua positività, perché esprime una linea che tende alla programmazione economica, che fa scaturire una politica agraria nuova, nel rifiuto di provvedimenti disorganici e frammentari diretti a tamponare le manifestazioni di crisi anziché agire contro le cause.

Certo, la crisi agricola non è soltanto problema italiano. Per taluni aspetti essa è comune a molti paesi, a quelli cioè che hanno compiuto in un passato recente (o vanno compiendo) un intenso sforzo di industrializzazione. L'industria chiama a sé con forza irresistibile capitali, quadri e forza lavoro prima dedicati all'agricoltura. L'urbanesimo crea problemi nuovi di rifornimento alle città, gusti e consumi alimentari più ricchi e variati. L'accumularsi di queste cause produce la rapida innovazione della scienza e della tecnica agraria; meccanizzazione ed utilizzazione della tecnica domandano più forti capitali, più alta capacità professionale, più adatte dimensioni aziendali.

A questi criteri si ispirava l'adesione del partito socialista italiano al piano quinquennale per lo sviluppo dell'agricoltura: agli stessi criteri, alle esigenze esposte e finora inappagate, ci ispiriamo approvando questo disegno di legge, quale premessa per il soddisfacimento completo delle legittime aspirazioni delle masse contadine, che vedono oggi, come al momento della riforma mezzadrile, nel partito socialista italiano un sensibile interprete e un concreto difensore. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mengozzi. Ne ha facoltà.

MENGOZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non ho voluto lasciar passare questa occasione senza esprimere il mio punto di vista sul provvedimento ed indirettamente sulla politica agraria del Governo di cui questo disegno di legge è certamente un aspetto impor-

tante. Infatti, a mio modesto avviso, il giudizio che se ne deve dare non va limitato al provvedimento in sé, né tanto meno alle varie modalità di applicazione che ne costituiscono l'aspetto tecnico, come tale per forza di cose perfezionabile.

Il giudizio va dato in primo luogo sull'ispirazione, sulla politica che sta dietro al provvedimento e che senza dubbio balza con tutta evidenza dalla sua stessa enunciazione: Disposizioni per lo sviluppo della proprietà coltivatrice. La Camera, approvando questo disegno di legge, approva un caposaldo della politica agraria del Governo e della sua maggioranza, e conferma una scelta politica che questo Governo ha fatto con decisione ed applicato con coerenza: lo sviluppo di imprese familiari di sufficienti dimensioni economiche, imprese produttive ed efficienti, rispondenti all'esigenza di dare una struttura solida e duratura all'agricoltura italiana, al fine di inserirla, con aumentata capacità competitiva, sia nell'economia italiana sia nell'economia agricola della Comunità europea.

La Camera, approvando questo disegno di legge, come già ha ricordato il collega socialista onorevole Abate, completa un provvedimento di altrettanta importanza che ebbe ad approvare nell'autunno del 1964: la riforma dei contratti agrari. Infatti, in sede di discussione di quel contrastato provvedimento, sia il Governo sia i parlamentari di quasi tutti i gruppi misero in evidenza che tale riforma — che, più che abolire, intende prendere atto del superamento di talune forme d'imprese agrarie, come quella a mezzadria — non sarebbe stata efficace ed operante se non fosse stata accompagnata da provvedimenti che facilitassero tale superamento attraverso la trasformazione di aziende condotte a mezzadria in aziende di proprietari coltivatori.

Per far questo occorre mettere in atto una serie di provvidenze che rendessero possibile a quei mezzadri, affittuari, coloni parziali o compartecipanti che lo desiderassero e che in rapporto alle condizioni ambientali presentassero un nucleo familiare idoneo alla coltivazione del fondo, di diventare proprietari. Non solo, ma si presentava anche l'esigenza di favorire l'acquisto da parte di coltivatori diretti di appezzamenti di terreno tali da rendere possibile la costituzione di imprese familiari efficienti sotto il profilo tecnico ed economico.

Si contribuirà così a risolvere l'altro grosso problema della polverizzazione in forma spontanea, al di fuori delle procedure previste dal disegno di legge per il riordino e la

ricomposizione fondiaria, dal quale è stato stralciato il provvedimento in discussione, di cui è auspicabile una rapida approvazione perché il riordino non potrà avvenire in misura sufficiente e con la rapidità necessaria solo per atti spontanei, sia pure favoriti dalle disposizioni della presente legge.

Non può però essere lasciata unicamente agli incentivi, anche se di particolare efficacia, la formazione di proprietà contadine. Bisogna insieme coordinare quanto può essere attuato sulla base del ricordato disegno di legge per il riordino e la ricomposizione — come ricordava l'onorevole Bersani — con l'azione degli enti di sviluppo, che devono promuovere, specialmente nelle zone più depresse e meno dotate anche di classe dirigente rurale, una ristrutturazione fondiaria tale da elevare entro breve tempo la produttività della nostra agricoltura.

Non si tratta quindi, come ha ritenuto di poter affermare il collega liberale onorevole Ferrari, di creare proprietà familiari in forma artificiosa ed arbitraria attraverso un disegno di legge che egli ha definito demagogico e populistico, ma di credere o no in una politica, in una struttura agraria: i liberali farebbero bene a dire francamente tutta la verità e ad ammettere che essi in realtà non vogliono la espansione della impresa familiare. Noi, invece, in questa politica crediamo e tendiamo a realizzarla il più rapidamente possibile proprio nell'interesse dell'agricoltura, nei suoi rapporti sia coi mercati internazionali sia con le altre forze produttive, facendo leva per quanto possibile sulle forme spontanee, ma non contando esclusivamente su di esse.

Una prima considerazione conclusiva mi sia quindi consentito sottoporre all'attenzione dei colleghi: la stretta connessione tra l'approvata riforma dei contratti agrari e il disegno di legge al nostro esame.

Ma questa connessione non è valida soltanto perché i due provvedimenti si completano e si integrano, ma perché ambedue sono ispirati da quella fondamentale scelta di politica agraria, di cui parlavo all'inizio, a favore dell'impresa diretto-coltivatrice, fatta dal Governo e dalla maggioranza che lo sostiene.

È una scelta che trova piena legittimazione nelle risultanze della conferenza nazionale del mondo rurale e dell'agricoltura del 1961 e nel recente piano di sviluppo economico nazionale; risultanze che la maggioranza ha ritenuto suo diritto interpretare accentuando la importanza e la centralità dell'impresa diretto-coltivatrice, come tipo fondamentale di unità produttiva in un'economia industrializzata,

poiché se è vero che l'impresa capitalistica a salariato è stata indicata dalla citata conferenza nazionale dell'agricoltura come alternativa all'impresa familiare, è anche vero che soltanto in poche regioni in Italia esiste un ceto di imprenditori agricoli che oltre alla tradizione di proprietà abbiano acquisito anche una tradizione di impresa, siano cioè dotati di tali capacità da rendere la terra produttiva al punto di poter pagare una manodopera salariata sempre più rara e con tariffe progressivamente crescenti, assicurandole pertanto condizioni di vita sostanzialmente uguali a quelle degli altri settori produttivi.

D'altra parte, per contenere in limiti ragionevoli l'esodo dalle campagne, che è stato tumultuoso negli ultimi anni, che si è rallentato in coincidenza con le difficoltà congiunturali dell'economia, ma che proseguirà — se ne può esser certi — non appena l'economia riprenderà il suo naturale ritmo di sviluppo, esodo che è l'effetto più appariscente della crisi di trasformazione in atto della nostra agricoltura, occorre operare non soltanto per diminuire il divario tra i redditi medi della agricoltura e quelli degli altri settori, ma anche per dare stabilità e sicurezza a tali redditi, per migliorare le condizioni di lavoro, per dare la possibilità alle genti dei campi di collegarsi rapidamente con centri che costituiscano un soddisfacente ambiente di vita, di dare le comodità della vita moderna alle case di campagna. Soprattutto, però, bisogna prendere atto dell'insopprimibile aspirazione alla proprietà e all'indipendenza in coloro che sono disposti a lavorare la terra.

Sono queste, a mio avviso, le ragioni che stanno alla base della scelta politica a favore della proprietà coltivatrice. Sono le ragioni che hanno fatto scrivere nella relazione che accompagna il disegno di legge nel testo presentato al Senato il 15 aprile 1964, or è quasi un anno, che l'evoluzione verso l'impresa familiare è generale e che tale impresa « per le caratteristiche del processo produttivo che attua, per l'orientamento verso produzioni di qualità e di crescente importanza mercantile che consente di perseguire, per la stabilità sociale di cui è base, risponde alle esigenze e caratteristiche di una razionale agricoltura in una moderna economia ».

Sono ancora queste le ragioni, credo, che hanno indotto il ministro dell'agricoltura ad una rigorosa difesa delle linee essenziali del provvedimento nei confronti dei tentativi scoperti, ma a volte anche coperti, messi in alto dalle due opposizioni che si sono manifestate al progetto, quella comunista e quella libe-

rale, sia nel dibattito al Senato sia in quello più recente nella nostra Commissione agricoltura, per deformare, anche soltanto nella applicazione, lo spirito della legge.

D'altra parte gli oppositori di destra e quelli di estrema sinistra, che hanno sempre fatto carico alla maggioranza della mancanza di scelte in agricoltura, debbono prendere atto di questa volontà e non considerare, le opposizioni di destra, la scelta a favore della proprietà coltivatrice una discriminazione nei confronti di legittime forme di conduzioni capitalistiche, le opposizioni di estrema sinistra tale scelta come la aprioristica condanna di altri tipi di conduzione come quella collettiva.

D'altra parte, la mancanza di una scelta precisa e quindi di una chiara prospettiva di radicale ristrutturazione del settore agricolo finirebbe per determinare sfiducia nei coltivatori ma anche per alimentare il disorientamento di tanti proprietari che, avendo fatto sacrifici e sforzi per l'agricoltura ed avendo investito in essa i loro risparmi, non sanno staccarsi da posizioni anche sentimentali ormai appartenenti al passato, né si rendono conto che la trasformazione in corso non solo è radicale ma anche irreversibile.

Il nuovo assetto però non potrà essere imposto dall'alto.

All'intervento dello Stato deve seguire di pari passo la collaborazione degli interessati. In questo senso non sono certo approvabili, a mio avviso, le campagne di stampa o di certi gruppi politici che perseverano in una astiosa ed intransigente difesa di un tipo di struttura agricola che era compatibile con una situazione economica generale ormai definitivamente tramontata. Tutto ciò non favorisce lo sviluppo dell'agricoltura in generale né la ricerca di quel riassetto dell'agricoltura che, sia pure in modi diversi, è auspicato da tutti.

Abbiamo già accennato al fatto che la proprietà dell'azienda se non è determinante è certo importante ai fini di trattenere una quota di popolazione in agricoltura: dunque, rendere possibile l'acquisto della proprietà da parte di gente che la lavori risponde ad una esigenza di carattere generale che il Parlamento non può ignorare.

Ma a nulla varrebbe creare proprietà coltivatrici se esse non fossero, fin dall'inizio, messe in grado di essere aziende efficienti e di tali dimensioni da reggere nei confronti degli altri tipi di aziende e da costituire nel complesso una struttura capace di dare alla agricoltura una sufficiente competitività.

Bisogna quindi che prima di tutto, anche psicologicamente, come ricordava poc'anzi l'onorevole Bersani, si sia convinti che non si deve favorire una qualsiasi proprietà contadina autosufficiente.

L'avvenire dell'agricoltura è dunque legato in gran parte alla diffusione di una azienda diretto-coltivatrice del tipo di quella indicata. Ma la sua diffusione non poteva essere lasciata solo ad un processo di spontanea evoluzione. Occorrevano la sollecitazione e l'intervento dello Stato affinché il compimento di tale evoluzione non venisse quando troppa gente avesse già abbandonato la terra.

Ecco perché fu istituita fin dal 1948 la Cassa per la formazione della proprietà contadina, estesa nel 1949 a tutto il territorio nazionale e successivamente modificata ed integrata da varie leggi. Ecco perché, nel piano di sviluppo dell'agricoltura, la legge 2 giugno 1961, è stato inserito un articolo, l'articolo 27, che stanziava 600 milioni all'anno per contributi sugli interessi a favore di quei coltivatori che stipulano con istituti autorizzati mutui per la formazione di proprietà contadina.

Ecco perché, oggi, in corrispondenza con una più chiara scelta, il Governo ci ha sottoposto un disegno di legge che si inserisce nella legislazione vigente, prende atto delle esperienze fatte ed introduce accanto ai due strumenti per addivenire alla formazione di proprietà contadine, la Cassa e il decreto-legge del 1948, nuovamente finanziato dall'articolo 27 del « piano verde », un terzo strumento che dovrebbe incidere decisamente: i mutui quarantennali a bassissimo tasso di interesse.

Opportunamente, a mio avviso, il disegno di legge non sopprime gli strumenti attuali, vale a dire il citato articolo 27 del « piano verde » e l'azione della Cassa. Per quest'ultima, poi, non si poteva non prendere atto del buon lavoro compiuto in oltre quindici anni di attività. Ma anche il concorso sugli interessi previsto dall'articolo 27 ha una sua funzione. Ritengo sia stato opportuno avere nuovamente finanziato l'articolo 27 del « piano verde » perché moltissime pratiche, specialmente in Emilia, sono ferme negli ispettorati agrari in attesa di disponibilità e i titolari attendono con ansia il varo di questa legge.

Desidero ringraziare vivamente il ministro anche perché ha accolto nel disegno di legge una proposta che, insieme con alcuni colleghi, ebbi a presentare a questa Camera il 20 settembre 1963.

Se però è vero che l'avvenire dell'agricoltura è legato alla diffusione di un'azienda diretto-coltivatrice di dimensioni rilevanti, è anche vero che accanto alle iniziative dirette a promuovere tale tipo di imprese vi debbono essere nuove norme e nuove iniziative per il potenziamento della cooperazione agricola, che è una essenziale integrazione dell'azienda familiare. Si può anzi dire che essa rappresenti una condizione per la sopravvivenza dell'agricoltura in generale e dell'azienda familiare in particolare.

Bisogna tuttavia intendersi bene sulla funzione che si attribuisce alla cooperazione, che non deve avere finalità collettivizzatrici poiché perno dello sviluppo dell'azienda coltivatrice deve essere sempre la lavorazione autonoma e indipendente del podere.

Per essere efficace, la cooperazione deve però avere una rigida impostazione economica, nel senso che le varie iniziative non devono essere lontane dalla dimensione ottimale dal punto di vista dei costi di produzione. Essendo tuttavia la cooperazione un fatto umano, non si può prescindere dallo spirito associativo dei produttori. Ecco perché noi chiediamo che, compatibilmente con gli accennati criteri di economicità, le dimensioni non siano mai eccessive, affinché si abbiano enti che vivano intensamente la vita comunitaria, non solo ai fini cooperativi in senso stretto, ma anche per l'elevazione economica e sociale e come scuola di autogoverno dei ceti rurali. Questa caratteristica del movimento cooperativo democratico va difesa contro le degenerazioni: quella, ad esempio, dei grossi produttori agricoli, che tendono a creare cooperative che escludono i modesti coltivatori o che tendono ad emarginarli.

È anche da guardare con molta diffidenza, se non da escludere, la cooperazione per la conduzione collettiva dei terreni, perché il fatto questa è una forma che tende a distruggere il senso della proprietà individuale, trasformando il coltivatore in un salariato, e ciò in insanabile contrasto con la tendenza dei lavoratori all'autonomia e all'indipendenza.

L'indirizzo ad un tempo economico e sociale al quale si è accennato postula però lo sviluppo di forme di cooperazione di secondo e di terzo grado per quegli impianti che richiedono una larga base di conferimento.

In particolare, per il sostegno di una sana impresa familiare sembra che debbano essere favoriti i seguenti tipi di cooperazione: la cooperazione di approvvigionamento dei mezzi tecnici; la cooperazione di lavorazione, tra-

sformazione, conservazione e vendita dei prodotti agricoli; la cooperazione di assistenza tecnica; la cooperazione di mercato e infine quella per il risanamento del patrimonio zootecnico.

A questo punto — prima di affrontare il grosso problema delle procedure — mi sia consentito esprimere la mia preoccupazione per due aspetti del problema in esame. Intendo riferirmi in primo luogo al problema dell'influenza che può esercitare l'applicazione della presente legge sul prezzo della terra, e in secondo luogo al fondo interbancario di garanzia previsto dall'articolo 6.

Circa il primo problema non v'è dubbio che esiste il rischio serio che la legge finisca per determinare il rialzo del prezzo della terra che è già notevolmente al di sopra — almeno in Emilia e, credo, in molte altre regioni d'Italia — del suo valore economico. D'altra parte, anche la Cassa per la formazione della proprietà contadina generalmente non prende atto di questa realtà e nella fissazione del prezzo congruo troppo spesso rimane tanto al di sotto del prezzo effettivo da costringere i coltivatori che comunque desiderano acquistare il fondo a stipulare onerosi contratti con istituti locali e con privati per la parte del prezzo non accolta dagli organi competenti. È un problema che il Ministero dovrà affrontare seriamente, affinché gli effetti della legge non siano frustrati in sede di applicazione.

Il secondo problema riguarda il fondo interbancario di garanzia che deve essere adeguato nell'ammontare alle reali esigenze tenuto conto del fatto che gli istituti di credito — come dimostra l'utilizzazione del fondo per il « piano verde » — sono portati a fare operazioni soltanto quando esistono fortissime garanzie e non sembrano essersi fidati troppo, almeno in passato, del « fondo » costituito proprio per fornire loro una garanzia sussidiaria.

Non rimane ora che un accenno al grosso problema delle procedure, che mi auguro si andrà risolvendo anche nell'applicazione di questa legge. Innanzitutto, è da auspicare che il regolamento possa essere varato anche prima della scadenza fissata dalla legge. Mi auguro poi che il ministro Ferrari-Aggradi possa estendere quanto ebbe a dire verso la fine di febbraio alla televisione a proposito della utilizzazione di 59 miliardi che ha deciso di concentrare in spese per la meccanizzazione. In quella occasione il ministro fece alcune impegnative promesse che hanno suscitato largo interesse e notevole simpatia proprio

perché, io credo, se vi è una opinione pubblica favorevole al cento per cento al maggiore snellimento possibile di ogni procedura e quindi profondamente ostile ad ogni degenerazione burocratica, è certamente l'opinione pubblica della gente dei campi.

In questo senso i meriti che il ministro potrebbe acquisire in un'opera di questo genere andrebbero al di là del settore agricolo. E credo che in questo campo il buon esempio sia molto importante.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, dicevo all'inizio che il giudizio su questa legge non può fermarsi soltanto agli aspetti tecnici, perché il valore di essa sta soprattutto nella politica che vuole portare avanti. Dicevo anche che gli aspetti tecnici sono certamente perfettibili. Le opposizioni non mancheranno di rilevare lacune; io non desidero contestarle, né giustificarle. Desidero invece, come parlamentare della democrazia cristiana, esprimere la mia approvazione per il provvedimento che, tra l'altro, attua un principio estremamente caro alla sociologia cristiana, la diffusione della proprietà e la creazione di autonome unità familiari.

Desidero però anche aggiungere un particolare apprezzamento per il Governo di centro-sinistra, che ha portato avanti, a poca distanza di tempo dalla riforma dei contratti agrari e nonostante le molte note difficoltà, un nuovo provvedimento che non potrà non essere positivo per l'agricoltura.

Se è vero che il perno dello sviluppo economico è costituito dall'industrializzazione, è anche vero che la forza di un'economia sta anche nella razionalità e nella stabilità del settore agricolo. Né sarebbe giusto che la società abbandonasse alla sfiducia la gente delle campagne e dei centri rurali. Essa verrebbe meno a uno dei suoi compiti più importanti, che è quello di garantire a tutti l'affermazione della propria personalità. Questa legge, a mio avviso, è un importante contributo a questo fine e pertanto è da augurarsi che il Parlamento l'approvi e l'approvi rapidamente. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ognibene. Ne ha facoltà.

OGNIBENE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nell'esaminare il disegno di legge all'ordine del giorno è evidente che non possiamo prescindere dal dibattito che ha già avuto luogo al Senato. Nonostante ciò, il mio gruppo intende qui riprendere e possibilmente intensificare la propria azione, nell'intento di far veramente corrispondere questo prov-

vedimento agli interessi dei contadini coltivatori e, più in generale, allo sviluppo agricolo ed economico del nostro paese.

Ci preme anzitutto mettere ancora una volta in rilievo il fatto che consideriamo la materia oggetto del disegno di legge di grande interesse ed impegno; ed è soprattutto nello spirito di contribuire ad affermare le soluzioni più giuste e adeguate che noi ci muoviamo; nel momento in cui diffusamente si avverte che per realizzare nuove condizioni per chi lavora la terra e garantire uno sviluppo agricolo corrispondente alle esigenze del paese, occorre battersi per profonde modifiche delle strutture fondiarie, agrarie e di mercato.

Per questo un tema come quello di un intervento finanziario dello Stato per lo sviluppo della proprietà coltivatrice non può, evidentemente, non sollevare interesse e attenzione. Si tratta, a nostro avviso, partendo dalla situazione economica e sociale esistente, di chiarire gli obiettivi, i risultati, gli sbocchi che si dovrà raggiungere, e di adottare i conseguenti provvedimenti. La recente legge sui patti agrari, questo disegno di legge per lo sviluppo della proprietà coltivatrice, quello in discussione al Senato sugli enti di sviluppo, nonché il discorso avviato sulle future linee di intervento dello Stato in agricoltura dopo la conclusione del « piano verde », sono stati e sono momenti decisivi che caratterizzano le scelte in materia di politica agraria; sono punti qualificanti per mettere alla prova il tipo di volontà politica che si intende esprimere per risolvere i riconosciuti gravi problemi aperti nelle campagne.

Bisogna tra l'altro considerare — come abbiamo già avuto occasione di sottolineare — che oltre agli innegabili vecchi e nuovi mali che affliggono l'agricoltura italiana vi sono le scadenze che pone lo sviluppo della politica agraria del mercato comune europeo; vi sono cioè gli accordi che in quella sede sono stati stipulati o si è in procinto di stipulare. Il problema, perciò, di giungere ad un'agricoltura che dia un maggior prodotto di miglior qualità a costi ribassati, in grado di assicurare redditi adeguati a chi lavora nei campi e di fornire ai consumatori prodotti alimentari a prezzi più convenienti, è uno dei punti nodali di tutta la situazione economica del paese e delle sue prospettive.

Questa esigenza — come dirò in seguito — va considerata poi nel momento in cui è aperto il discorso sulla programmazione dello sviluppo economico per il prossimo quinquennio

in Italia. Senza una politica chiaramente incentrata su profonde modifiche strutturali, su chiare scelte produttive e sociali, anche i dati previsionali contenuti nel piano di sviluppo elaborato dal Governo diventano del tutto aleatori. Appare sempre più evidente la incidenza, la portata dei contenuti della politica agraria in rapporto alla situazione economica e politica del paese. Del resto, se ne rende conto anche il grande padronato, che cerca in tutti i modi una propria via di uscita, operando per accrescere lo sfruttamento dei lavoratori della terra, per rastrellare sempre meglio il denaro pubblico, per concertare l'intervento pubblico in modo da ottenere più denaro possibile, maggiore libertà di scelte, più rendita e più profitto.

Non solo oggi siamo in presenza di un massiccio attacco alla condizione operaia, ma anche nelle campagne assistiamo a fenomeni di vasta portata.

Oggi è all'ordine del giorno il tema della ripresa del processo produttivo, ma occorre chiedersi con quali sbocchi economici e politici si deve ottenere tale ripresa. Siamo consapevoli — lo abbiamo già detto e lo riaffermiamo — che non si uscirà da questa situazione restaurando ciò che esisteva negli anni passati. Siamo consapevoli che la posta in gioco è di grande portata: o si avanza decisamente per dare ordinamenti democratici all'economia e allo Stato o ci troveremo in una situazione ancora più precaria, più pesante per i lavoratori e per i contadini.

Di questo dobbiamo e vogliamo tener conto anche nell'esaminare un provvedimento specifico come è quello che stiamo discutendo. Vogliamo un reale sviluppo della proprietà coltivatrice singola o liberamente associata, un suo efficace potere contrattuale, una sua valida organizzazione economica come fatto determinante non solo del progresso economico e sociale ma di un avanzamento democratico in Italia, come via d'uscita dall'attuale pesante e grave situazione delle campagne e più in generale del paese.

Vi sono perciò delle diversità che caratterizzano l'attuale fase di lotta per la riforma agraria, nei confronti anche delle esperienze passate. Non si tratta solo di liquidare le sopravvivenze di una proprietà terriera ed i rapporti di produzione di carattere precapitalistico, ma si tratta di operare, anche se gradualmente, per liquidare la stessa proprietà terriera capitalistica che, anche dove assume dimensioni notevoli come nella valle padana, si rivela sempre più inadeguata non soltanto

ai progresso sociale ma anche al progresso economico della nostra agricoltura. Tanto è vero che neppure quelle imprese sono in grado di risolvere, in forma moderna e adeguata alla tecnica economica più avanzata, i problemi economici e tecnici che oggi si propongono.

La linea che contrapponiamo perciò ai piani dei monopoli, alla linea di sviluppo dei grandi proprietari terrieri e dei capitalisti agrari, orientata verso un limitato progresso in zone a forte sviluppo capitalistico e verso la degradazione di altre zone e la subordinazione sempre maggiore dell'azienda contadina condannata all'isolamento e alla arretratezza tecnica ed economica, è quella di un progresso organico, democraticamente programmato, basato sulla liquidazione di quelle strutture che producono la crisi della nostra agricoltura. In primo luogo una linea basata sulla necessità del passaggio della terra a chi la lavora nelle forme individuali o associate che i lavoratori e i coltivatori liberamente scelgono.

Sappiamo che questa nostra parola d'ordine della « terra a chi la lavora », « tutta la terra a chi la lavora », anche se da realizzarsi gradualmente, viene presentata come demagogica, come non corrispondente alla realtà. Si è detto a più riprese, nell'altro ramo del Parlamento e anche in sede di Commissione agricoltura di questa Camera, che questo provvedimento è di natura diversa poiché la riforma agraria è già stata fatta e pertanto deve essere considerata come un capitolo chiuso. Si vorrebbe procedere ad una specie di riforma definita indolore, incentivando le operazioni di acquisto della terra da parte di contadini, e facendo sì che tutto si aggiusti da sé. Si aggiunge poi che il problema è quello della ricomposizione fondiaria e che bisogna combattere la polverizzazione e la frammentazione della proprietà contadina, considerata un ostacolo al raggiungimento di dimensioni economiche adeguate alle tecniche moderne. Si giunge così al punto di proporre l'esproprio di una parte dei contadini per ricomporre aziende vitali. Non si dimentichi che questo disegno di legge è nato come stralcio di quello più generale sul riordinamento fondiario, presentato al Senato. Sia chiaro che noi non neghiamo l'esigenza di una proprietà coltivatrice a dimensioni più vaste: ma ciò deve essere ottenuto, secondo noi, espropriando od obbligando a vendere la proprietà non coltivatrice e quindi dando la terra a chi

non ne ha o ne ha poca e la lavora, senza discriminazioni.

Noi, in altre parole, non opponiamo la polverizzazione contadina alla grande impresa capitalistica e alla linea dei monopoli. Noi opponiamo una proprietà terriera in mano a chi lavora, che mette in grado l'impresa contadina, attraverso un sistema nazionale di forme associative, cooperative e consortili della produzione al mercato (problema che è stato al centro del dibattito e delle deliberazioni dei recenti congressi di grandi organizzazioni contadine democratiche e unitarie, come l'Associazione nazionale cooperative agricole e l'Alleanza nazionale contadina), di raggiungere dimensioni economiche e tecniche non soltanto uguali, ma superiori a quelle che, sulla base dell'attuale regime terriero capitalista, la stessa proprietà e impresa capitalistica può assumere.

Nel momento in cui l'intervento pubblico in agricoltura con i finanziamenti, la politica dei prezzi, la politica di mercato, diventa sempre più decisivo per qualsiasi tipo di accumulazione, anche per l'accumulazione dell'azienda capitalistica, è evidente che il possesso della terra è essenziale fattore di sviluppo dell'impresa agricola e delle possibilità di produzione nel campo agricolo.

Queste premesse erano, secondo noi, necessarie per respingere l'accusa ricorrente nei nostri confronti, secondo la quale noi saremmo estranei alle esigenze di ammodernamento dell'agricoltura, alla necessità di renderla veramente competitiva ai livelli internazionali, ecc. La verità è che non solo guardiamo a questa prospettiva; non solo, partendo dai principi riformatori della nostra Costituzione, prefiguriamo e ci battiamo per un tipo di sviluppo che capovolga il disegno agrario monopolistico; ma teniamo anche conto degli obiettivi immediati che si pongono in termini di ripresa dell'attività produttiva, di reddito, di occupazione, di difesa e di sviluppo appunto dell'azienda contadina singola o liberamente associata.

Ora è noto che anche il Governo si è impegnato in un'azione cosiddetta anticongiunturale. Ma su quale linea si muove la maggioranza governativa? Con i 50 miliardi previsti per l'irrigazione, la bonifica, la zootecnia nel « superdecreto-legge », con i 35 miliardi stanziati attraverso un'apposita « leggina » già approvata dalla nostra Commissione agricoltura per rifinanziare le voci del « piano verde » relative ai miglioramenti fondiari e alle case contadine. nonché con i 59 mi-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 MARZO 1965

liardi recentemente destinati a incrementare il fondo di rotazione per la meccanizzazione agricola, si è detto da parte del ministro Ferrarini-Agradi che si intendeva e si intende anticipare il prossimo, già annunciato nuovo piano quinquennale di intervento pubblico in agricoltura, e che tali provvedimenti sono in piena coerenza con esso. Ma siamo ancora una volta di fronte alla ripetizione, al gonfiamento della politica del « piano verde », politica che ha fatto fallimento perché non ha risolto — questo nessuno lo può contestare — né i problemi economici né quelli sociali esistenti nelle campagne.

Si è dovuto ammettere che anche nel 1964 l'occupazione in agricoltura è diminuita di 412 mila unità e che l'esodo dalle campagne continua nelle sue forme patologiche, disordinate: ma poi non si è avuto, né si ha la coerenza di imboccare la strada nuova per mettere le masse lavoratrici dei contadini in condizione di dare tutta la loro opera alla rinascita della nostra agricoltura liberandone le immense energie creatrici.

Uguale discorso si può fare per questo disegno di legge. Nel momento in cui vi è bisogno — si afferma — di produrre di più e di trovare nuove occasioni di lavoro nelle campagne, così come, del resto, negli altri settori produttivi, noi affermiamo che bisogna evitare di regalare miliardi ai reddituari fondiari, cosa che invece il disegno di legge governativo, così come è formulato, non solo non evita, ma favorisce. Regalare miliardi alla rendita fondiaria significa non intervenire in modo favorevole allo sviluppo produttivo, e non creare evidentemente nuove occasioni di lavoro.

Il relatore per la maggioranza, onorevole Franzo, definisce questa nostra denuncia un paradosso, afferma che la terra rappresenta sempre meno un apprezzabile bene di investimento, come ebbe a verificarsi nei periodi di dilatazione del risparmio e di ascesa del ceto borghese, e aggiunge che c'è da prevedere un aumento dell'offerta per questi motivi e perciò si tenderà ad equilibrare il prezzo della terra ai valori reali. Ma dimentica che esiste la richiesta di terra da parte dei contadini, richiesta che permane elevata anche se è diminuita la pressione demografica nelle campagne. Ciò perché il possesso di un pezzo di terra diventa sempre più la garanzia di una occupazione e di un reddito, anche se sappiamo che molto spesso tale reddito è insufficiente e comunque molto sudato.

Mi pare inoltre che il relatore per la maggioranza abbia compiuto lo sforzo maggiore —

e ce ne dispiace — per distorcere la posizione del nostro gruppo allorché afferma che noi disconosceremmo la proprietà individuale, anche se aggiunge poi — bontà sua — che indulgeremo ad ammissioni transitorie, ma sempre come sostenitori di un collettivismo indiscriminato: il che notoriamente non è vero, perché, anche nella discussione in Commissione, abbiamo avuto modo di confutare con energia queste tesi, che non corrispondono alla reale elaborazione programmatica e politica del nostro partito, nota e ben chiara di fronte a tutti gli italiani. Tutta la sua relazione è un inno alla impresa familiare, onorevole Franzo.

FRANZO, *Relatore per la maggioranza.* Sono profondamente convinto dell'importanza dell'impresa familiare.

OGNIBENE. Vengo appunto a questo tema, onorevole Franzo, dal momento che lei sta a cuore. Dicevo, dunque, che ella non manca di approfittare dell'occasione per spezzare una lancia in favore di quella organizzazione economica di produttori, ingabbiatrice di contadini, patrocinata dall'organizzazione bonomiana. Per la verità abbiamo sentito proprio or ora dalle diverse parole di un esponente del partito democristiano, l'onorevole Mengozzi, sostenere lo sviluppo della cooperazione contadina, che è cosa diversa dagli enti che propone l'onorevole Franzo.

FRANZO, *Relatore per la maggioranza.* Noi sosteniamo ugualmente cooperative ed organismi economici di settore per prodotti: l'una e l'altra cosa.

OGNIBENE. Organismi economici di settore che però dovrebbero, secondo la vostra impostazione, organizzare le singole imprese e non tener conto del fatto che i contadini sono oggi già organizzati in cooperative.

L'espressione « impresa familiare » (vengo così al tema caro all'onorevole Franzo) è ormai da tempo entrata nel linguaggio agricolo del nostro paese con significato variabile a seconda di chi l'usi. Nel suo significato più estensivo essa comprende non solo l'impresa coltivatrice, ma persino la piccola impresa del capitalista agrario che conduce l'azienda con salariati o con contratti parziari. Nel suo significato comunemente accettato, essa comprende l'impresa condotta dal coltivatore diretto, proprietario o affittuario, con o senza impiego di salariati, e di ampiezza sufficiente ad assicurare alla famiglia coltivatrice un reddito soddisfacente (qui il concetto di impresa familiare si fonde con quello di impresa « vitale »).

In favore di questo tipo di impresa vi è ormai tutta una letteratura che, prendendo le mosse dai tipi di impresa prevalenti negli altri paesi della C.E.E., lo esalta, attribuendo all'impresa familiare, che impiega, oltre alle forze della famiglia, anche salariati, caratteristiche decisamente superiori a quelle dell'impresa coltivatrice che non impiega manodopera estranea.

L'esaltazione di questo tipo di impresa coltivatrice di ampie dimensioni ha luogo, generalmente, in polemica contro gli enti di riforma, accusati di aver proceduto ad assegnazioni di terra sulla base di poteri di dimensioni troppo limitate; e si alimenta dell'affermazione — per altro smentita dagli sviluppi della situazione economica — che, scomparsa ormai la tradizionale fame di terra per effetto delle possibilità di lavoro offerte alle masse contadine senza terra dall'industria e dal settore terziario, il problema è quello di costituire imprese « sane », « vitali » e perciò di ampie dimensioni.

Di qui la discriminazione, nell'assegnazione di contributi e prestiti, contro le imprese coltivatrici che non raggiungono una determinata ampiezza e nel finanziamento di acquisti di terra da parte di contadini ove non si raggiunga le dimensioni indicate dagli ispettorati agrari, come è stabilito anche in questo disegno di legge. Ritorna sovente alla ribalta anche la « minima unità culturale » prevista dal codice civile, e su queste basi si profila persino l'eventualità dell'esproprio di proprietà coltivatrici di dimensioni insufficienti, le quali potrebbero servire alla costituzione di imprese familiari.

Su questa base appunto l'impresa familiare in agricoltura è esaltata dal Governo, dalla democrazia cristiana, dalla « bonomiana » e in generale dagli europeisti. Al coro si associano gli agrari, collocando però (lo abbiamo sentito anche prima dall'onorevole Ferrari Riccardo) l'impresa familiare al secondo posto, dopo quella capitalistica. Questa posizione degli agrari è d'altronde assecondata dagli altri, i quali tutti affermano che accanto all'impresa familiare hanno pieno diritto di cittadinanza anche le imprese capitalistiche condotte dal proprietario o dall'affittuario, purché costoro dirigano personalmente l'azienda e risiedano permanentemente sul fondo.

Su queste due vie si proclama orientata in generale la politica agraria governativa in tema di investimenti: ma in realtà ha la precedenza l'impresa capitalistica, che si vede assegnati i contributi statali per il credito

agrario in forma più cospicua, mentre per ciò che concerne l'impresa familiare, se è vero che ad essa vanno limitatissimi stanziamenti, negati ad altre imprese non vitali, è altresì vero che la proclamata esaltazione dell'impresa familiare si esaurisce in questa proposta di concedere mutui all'uno per cento per l'acquisto di terre, senza neppure quella primordiale misura di difesa che dovrebbe consistere nell'imporre ai proprietari terrieri che vendono almeno un equo prezzo a favore dei contadini che acquistano.

Occorre però esaminare quale sia il contenuto reale della politica di esaltazione dell'impresa familiare, al di là degli obiettivi politici che il Governo (o almeno sicuramente una parte di esso) si propone di realizzare. Tali obiettivi sono infatti noti, né vi è gran ché di nuovo da scoprire a questo proposito: la formazione di uno strato di imprese contadine economicamente consistente, al fine di dividere il movimento contadino e respingere addietro e tenere a bada la grande massa dei contadini esclusi dall'accesso alla proprietà della terra. Che questo sia l'obiettivo del gruppo dirigente democratico cristiano è innegabile. Meno spiegabile è la conversione del partito socialista a questa politica.

È noto che l'ultimo tentativo su larga scala in questa direzione ebbe luogo — nel quadro di grandi movimenti di massa per la conquista della terra — mediante le leggi stralcio di riforma fondiaria, ma esso mancò ai suoi obiettivi: l'azione unitaria di massa impose una diversa soluzione, fondata sull'assegnazione della terra non a ristretti gruppi ma a strati più larghi (« la terra a tutti gli aventi diritto »), e se in complesso i contadini assegnatari furono in numero limitato, ciò dipese in sostanza dalla limitatezza delle espropriazioni. Nonostante limiti e deficienze, sperperi ed errori, dovuti in gran parte alla struttura ed alla politica antidemocratica degli enti, nei comprensori di riforma furono conseguiti sul piano produttivo risultati indubbiamente positivi, ma il mancato raggiungimento degli obiettivi politici che il Governo si era proposto fu uno dei fondamentali motivi — forse il principale — che hanno indotto i gruppi dirigenti ad insabbiare e ripudiare i solenni impegni governativi di estendere la riforma fondiaria all'intero territorio nazionale.

Il disegno attuale di promuovere la costituzione di imprese familiari in sostanza sembra riprodurre oggi l'irrealizzato disegno degli « anni 50 », con due varianti, a parte la novità del linguaggio europeistico: in primo

luogo non v'è esproprio, in secondo luogo non v'è istituzione di enti, come invece fu per le leggi stralcio. Tutto dovrebbe perciò svolgersi attraverso trattative tra proprietari venditori e contadini acquirenti, cosicché l'operazione complessiva si viene a frazionare in una miriade di contrattazioni individuali. Ma se gli obiettivi politici appaiono essere quelli di sempre, d'altro canto in agricoltura e nel rapporto agricoltura-industria sono intervenuti mutamenti tali da dar luogo ad una situazione qualitativamente diversa da quella del passato, sia pure di un passato relativamente recente.

La differenziazione tra impresa coltivatrice e impresa capitalistica si è grandemente approfondita, in relazione ai progressi della tecnica, i quali sono in generale, entro i limiti determinati dalle condizioni strutturali, alla portata delle imprese capitalistiche ma pressoché inaccessibili alle imprese coltivatrici, dato l'orientamento della politica governativa degli investimenti.

Taluni investimenti statali possono anche giungere a imprese coltivatrici di una certa consistenza economica, e perciò considerate imprese vitali. Ma il quadro non muta sostanzialmente. In primo luogo la massa degli investimenti destinati a queste imprese lascia inalterata la fondamentale condizione di inferiorità derivante dalla inadeguatezza delle loro dimensioni sul terreno della produzione e del mercato. Un nuovo fabbricato rurale costruito con il contributo dello Stato o un motocoltivatore acquistato beneficiando del fondo di rotazione rappresentano novità di una certa importanza e rispondono ad esigenze profondamente sentite dalla famiglia coltivatrice. Ma l'efficacia di questi investimenti ai fini della riduzione della differenziazione tra impresa coltivatrice e impresa capitalistica è minima. Qualora gli investimenti statali siano utilizzati per sviluppare produzioni specializzate, inevitabilmente si crea una situazione di crescente dipendenza della impresa coltivatrice dal mercato o, meglio, dagli organismi monopolistici che dominano il mercato dei prodotti agricoli e degli strumenti di produzione. L'impresa coltivatrice, anche quella vitale che ha potuto avvantaggiarsi degli investimenti statali, si trova di fronte come antagonista il monopolio, che in agricoltura si presenta come integrazione tra i gruppi monopolistici e i proprietari fondiari, sotto le sembianze di organismi come la Federconsorzi e altri organismi corporativi. Di tali organismi l'impresa coltiva-

trice può entrare a far parte ed effettivamente fa parte, ma non con funzioni dirigenti bensì come succuba. Perciò viene a mancare all'impresa coltivatrice, anche a quella che ha potuto avvantaggiarsi di investimenti statali, quella fondamentale componente che insieme colla disponibilità degli investimenti statali assicura agli agrari la posizione di classe privilegiata rispetto alla grande massa di piccoli e medi produttori agricoli, in una agricoltura subordinata ai monopoli.

Per questo la vitalità dell'azienda coltivatrice non può derivare e non deriva, come si vorrebbe far credere, solo dall'estensione della terra posseduta, ma da un complesso di fattori tali da renderla autonoma dalla subordinazione agrario-monopolistica, da darle poteri contrattuali e organizzazione economica attraverso lo sviluppo delle forme associate dal processo produttivo alla fase di mercato: deriva, insomma, dal fatto che ad essa siano assicurati i finanziamenti e l'assistenza tecnica.

Ecco perché per noi la costituzione degli enti regionali di sviluppo come strumenti per estendere la proprietà della terra a chi la lavora, per potenziare questa proprietà e le sue forme associative nel quadro di uno sviluppo economico antimonopolistico, nel quadro di un piano di finanziamenti pubblici a favore dell'azienda contadina sono gli aspetti essenziali di una politica agraria veramente rinnovatrice. In questo senso crediamo anche allo sviluppo delle imprese familiari coltivatrici, a spese però della proprietà fondiaria non coltivatrice, non già espropriando i contadini particellari e facendo la riforma agraria alla rovescia; e senza appunto che ciò costituisca una scelta a favore di gruppi ristretti contro l'aspirazione alla terra della grande massa dei contadini.

Non si può equivocare, onorevole Franzo, quando sosteniamo anche il diritto delle cooperative di conduzione terreni ad acquistare in proprietà comune la terra e a gestire in forma associata le aziende, perché questo fa parte integrante della libera scelta che vogliamo possano fare i lavoratori della terra, verso l'affermazione del primato della impresa di proprietà coltivatrice singola, familiare o liberamente associata eventualmente anche nella conduzione della terra. Abbiamo sentito l'onorevole Mengozzi affermare che non vi è da parte della maggioranza la volontà di una condanna aprioristica di queste ultime forme di conduzione. Però nei fatti la legge nega questo diritto ai gruppi, alle cooperative che intendano acquistare terra per mantenerla in proprietà comune; si arriva all'assurdo di

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 MARZO 1965

negare financo il diritto di prelazione alle cooperative oggi insediate su terreni.

Ma di fronte a un processo di questo genere può essere sufficiente e adeguato il semplice ricorso all'acquisto di terra, anche se con certe agevolazioni? Noi rispondiamo di no perché l'acquisizione di tale proprietà da parte dell'azienda coltivatrice, affinché sia stabile e sicura, non deve turbare l'equilibrio economico già instabile dell'azienda a proprietà coltivatrice con gravami che riuscirebbero sostitutivi, anche se in forme attenuate, della rendita parassitaria; deve essere immediatamente e sicuramente accompagnata da quelle trasformazioni e conversioni colturali, cioè da quell'ammodernamento delle attrezzature aziendali nonché dalla realizzazione di quella nuova politica associativa e di mercato atta ad assicurare all'azienda coltivatrice soddisfacenti redditi e condizioni moderne di vita e di lavoro.

Onorevoli colleghi, l'esperienza di diciassette anni di applicazione delle leggi per la formazione della proprietà contadina fondate, come l'attuale, sull'acquisto della terra, dimostra che tale via non solo non serve a sviluppare, ma neanche a stabilizzare la proprietà coltivatrice, se è vero che gran parte dei contadini hanno abbandonato le terre in questi anni. Perfino il passaggio in proprietà nelle zone di riforma, che pure era avvenuto, si badi, a prezzi di imperio discretamente favorevoli, laddove non esistevano condizioni ottimali di impianti, aziendali e di mercato e laddove trasformazioni, assistenza, associazione non sono state finanziate adeguatamente, non è servito a mantenere in vita le nuove imprese contadine.

In tale situazione, la immissione di un discreto volume di denaro pubblico fresco nella misura in cui sarà operante, cioè nella misura in cui troverà i contadini i quali, sotto l'assillo della incipiente crisi occupazionale chiederanno di acquistare la terra e cercheranno, appunto, di fare ricorso a questi mutui quarantennali, non mancherà di provocare una lievitazione dei prezzi del mercato fondiario.

Abbiamo sentito testé l'oratore del gruppo socialista e lo stesso onorevole Mengozzi farsi portavoce di fondate preoccupazioni. Questa lievitazione, che si rifletterà automaticamente sulla rendita, mentre avvantaggerà la proprietà fondiaria, danneggerà i contadini, riducendo o annullando i lievi vantaggi che la legge prevede per coloro che acquistano o, elevando i canoni e le quote, per coloro che coltivano terreni non propri.

Uno sviluppo della proprietà coltivatrice, specie se, come nel nostro caso, non può essere generale per le scarse disponibilità e le limitazioni gravi contenute nella legge, per essere effettivo e stabile deve essere inserito in un quadro generale di programmazione agricola ed economica o, quanto meno, rispondere esso stesso ad un razionale programma di impostazione e di attuazione, cosa che manca nel disegno di legge che stiamo discutendo.

Infatti, perché le nuove aziende contadine si affermino, occorrono condizioni sociali idonee, potenzialità produttive soddisfacenti, possibilità di servizi collettivi, sbocchi sui mercati e soprattutto garanzia e pianificazione degli investimenti pubblici di valorizzazione fondiaria, agraria, aziendale, di mercato.

Queste condizioni possono essere previste e realizzate in un piano generale di sviluppo agricolo o quanto meno di sviluppo della proprietà coltivatrice, che tenga conto dei mezzi finanziari, dell'assistenza tecnica, dei soggetti umani. So bene che qualcuno a questo punto potrebbe farmi osservare che vi è il piano di sviluppo predisposto dal Governo, ma questo piano non compie una scelta chiaramente incentrata sullo sviluppo dell'azienda coltivatrice, questo piano non prevede strumenti che assicurino la formazione democratica degli obiettivi e delle misure che devono sostanziare la programmazione del piano di sviluppo. Noi diciamo che la predisposizione di questi obiettivi non può essere affidata al giudizio necessariamente limitato dell'ispettorato agrario provinciale che dà il nulla osta per i singoli acquisti di terra e tanto meno del contadino che fa la richiesta, ma deve essere affidata ad un ente pubblico, responsabile e attrezzato per seguire e condurre a fondo l'operazione, che ha inizio con l'acquisto della terra, ma si deve concludere, e presto, con la costituzione dell'azienda contadina efficiente.

La legge, invece, eccetto che per limitate entità e con strumenti insufficienti, esclude gli enti di sviluppo agricolo da questo impegnativo compito e si fonda su interventi che è facile prevedere episodici e dispersivi, se non discriminatori, i quali certamente avvantaggeranno la proprietà venditrice, ma porteranno ad una irrazionale distribuzione e polverizzazione territoriale di nuove aziende coltivatrici per le quali difficili saranno collegamento, assistenza, intervento di mercato, per cui problematico ne sarà lo sviluppo ed incerta la stessa sopravvivenza.

Onorevoli colleghi, da tempo, in virtù degli articoli 42 e 44 della Costituzione, la tutela ed il godimento del diritto di proprietà sono collegati (subordinati) all'assolvimento, da parte della stessa, ad una sua funzione sociale. Nell'attuale momento appare evidente che la preminente funzione sociale della proprietà terriera è quella di assicurare il valore massimo della produzione con il minimo di costi economici (spese di esercizio) e sociali (disoccupazione agricola, esodo, insediamenti urbani). A tal fine, inseparabile appare il diritto di proprietà della terra dall'obbligo, oltre che di una conduzione moderna, degli investimenti necessari per miglioramenti, conversioni, trasformazioni.

Nel passato tale legame tra proprietà della terra ed obbligo dei miglioramenti fu presente a tutti i Governi ed a tutti i legislatori: avemmo la legge che fa obbligo di investire il 4 per cento nella mezzadria; la legge sulla concessione delle terre incolte e mal coltivate; la legge Sila, per l'esproprio dei terreni suscettibili di trasformazione; l'obbligo di trasformazione sul terzo residuo nella legge stralcio; la possibilità di espropriazione dei proprietari inadempienti agli obblighi di trasformazione nella legge sulla bonifica integrale del 1933; la disciplina ed obbligatorietà dei miglioramenti in tutte le proposte ed i disegni di legge delle precedenti legislature sui contratti agrari, nonché in quella presentata dai deputati della C.I.S.L. per gli enti di sviluppo.

Tale legame tra proprietà della terra e miglioramenti produttivistici sparisce invece oggi, proprio quando la crisi dell'agricoltura lo dovrebbe rendere più indissolubile e tassativo. Infatti nessuna norma sull'obbligo dei miglioramenti è stata inserita nella recente legge sui patti agrari: nessun legame tra passaggio in proprietà della terra, obbligo di esecuzione dei miglioramenti da parte del venditore e certezza di poter eseguire miglioramenti da parte dell'acquirente è stabilito nella presente legge; nessuna seria norma per la promozione di miglioramenti è contenuta nel disegno di legge governativo per l'istituzione degli enti di sviluppo agricolo.

In tale situazione, l'acquisto agevolato di terra non parte dalle esigenze di aumento della produzione e della produttività né vi appropria. Manca perciò degli attributi che possono garantire il massimo reddito all'azienda, condizione indispensabile per lo sviluppo di una stabile proprietà coltivatrice. La legge, cioè, manca al suo scopo dichiarato. I finan-

ziamenti previsti dalla legge in tale situazione costituiscono una comoda ed insperata via d'uscita per i proprietari che non hanno migliorato e non vogliono migliorare le loro terre senza costituire alcuna valida base di partenza per i nuovi acquirenti.

Il fatto stesso che, mentre tutti riconoscono irrisori i finanziamenti a favore della azienda contadina per conversioni e trasformazioni, si pensi a destinare con questa legge oltre 300 miliardi a compenso dei proprietari che vogliono vendere la terra (e molto spesso hanno interesse a farlo per non trasformarla) e si sottragga con ciò un sensibile stanziamento pubblico agli investimenti produttivi in agricoltura per collocarlo in compensi che nessun riflesso avranno nel processo agricolo, dimostra come le intenzioni del Governo e le finalità della legge nulla abbiano a che vedere con il vero sviluppo di un'azienda coltivatrice protagonista del processo agricolo, cioè stabile e moderna.

Oltre che mancare alle finalità di fondo della stabile modifica delle strutture fondiarie ed all'ammodernamento agricolo, la legge, per l'insufficienza e la contraddittorietà delle sue norme, non può raggiungere nemmeno quegli obiettivi limitati e transitori che potrebbero farla classificare tra i provvedimenti accettabili, anche se non tra quelli impegnativi, che l'attuale momento richiede. Infatti sono esclusi dai benefici dell'acquisto agevolato coloro che hanno già migliorato la terra e quindi hanno già su di essa un più stabile possesso, coloro che potrebbero acquistarla ad un prezzo non dettato dal proprietario ma stabilito dalla legge, coloro che avrebbero bisogno d'un minor finanziamento per gli acquisti potendo decurtare il prezzo di acquisto dal valore delle migliorie eseguite: cioè gli enfiteuti, i censuari, i livellari, i contadini a contratto miglioratorio.

Come ho detto, non è prevista la concessione di mutui a favore di coloro che, volontariamente associati in cooperative, intendano acquistare le terre in proprietà comune al fine di realizzare non imprese familiari ma complessi aziendali economicamente e tecnicamente efficienti anche di dimensioni più vaste.

Con ciò si vuole sbarrare ai coltivatori e ai lavoratori della terra una delle vie del progresso agricolo, quella dell'associazione produttiva volontariamente scelta quando le condizioni obiettive la suggeriscono, via che ha gloriose e positive tradizioni nel nostro paese, che è ormai accettata anche da mo-

derne organizzazioni cattoliche ed è incentivata perfino in paesi di capitalismo avanzato come la Francia. Tali esclusioni dovrebbero essere assolutamente bandite dalla legge.

Secondo la legge la possibilità di acquistare la terra che il contadino richiede, oltre che dalla disponibilità degli stanziamenti e dal giudizio tecnico dell'ispettorato agrario, dipende da altri fattori esterni ed estranei: la decisione degli istituti di credito, la volontà del proprietario di vendere la terra, il prezzo che il proprietario pretende per vendere la terra.

Non è ammissibile innanzitutto che le banche, le quali prestano denari dello Stato e sono garantite al cento per cento da parte dello Stato sulla insolvenza nelle riscossioni delle rate, una volta superate tante defatiganti procedure tecniche e tacitata la sete dei proprietari, diventino arbitre delle operazioni di acquisto.

Il meccanismo della legge affida di fatto alla volontà (e quindi alla convenienza economica) del proprietario la possibilità dell'acquisto della terra. È il proprietario il vero arbitro dell'applicazione della legge! Se il proprietario vuol vendere, il meccanismo della legge si mette in moto; se il proprietario non vuol vendere, il meccanismo rimane immobile, la legge è come se non esistesse.

Ma v'è di più: la possibilità di applicazione della legge dipende non solo dalla volontà di vendere del proprietario, ma anche dalla sua sete di guadagno: se un proprietario vuol vendere ma pretende un prezzo esoso (o perché non ha bisogno di immediati realizzi o per naturale avidità, come spesso succede), il contadino che vuole acquistare la terra non può ottenere il nulla osta per il mutuo perché tale nulla osta è subordinato al giudizio di congruità del prezzo da parte dell'ispettorato agrario, ed un prezzo esoso non può mai essere giudicato congruo! In tal caso il contadino non ottiene il mutuo, non può acquistare la terra, e la richiesta esosa del proprietario blocca la legge.

Caso veramente abnorme, quello di una legge sociale che viene bloccata non da motivi di equità ma da motivi di iniquità imposti dalla parte più forte! In tal caso v'è un solo modo per sbloccare la legge: quello di dare nei fatti partita vinta al proprietario esoso; il contadino che voglia acquistare la terra deve pagare sottobanco al proprietario, che finge di accettare il prezzo congruo dell'ispettorato, la differenza appunto tra prezzo esoso e prezzo congruo. Ciò è avvenuto con

frequenza nel passato contribuendo ad inficiare (come è stato ricordato) i risultati dell'applicazione delle leggi sulla proprietà contadina.

Senza tener conto delle esperienze del passato, questo si vuole puntualmente ripetere con la legge attuale. Nessuna limitazione a questo arbitrio della proprietà, capace di paralizzare o di distorcere l'applicazione della legge, è prevista. Nessun incentivo o disincentivo viene disposto dalla legge. Si arriva all'assurdo che tra un contadino il quale voglia acquistare un terreno suscettibile di forte incremento produttivo ed abbia volontà, capacità, possibilità di trasformarlo e renderlo più produttivo e che abbia magari ottenuto dall'ispettorato agrario l'approvazione del suo piano di trasformazione, ed un proprietario che ha sempre lasciato il terreno in condizioni di scarsa produttività e si rifiuti di venderlo o ne pretenda un prezzo che renda l'operazione antieconomica e quindi blocchi la legge, questo provvedimento, che si definisce di sviluppo della proprietà coltivatrice, preferisce salvaguardare e avvantaggiare il proprietario retrogrado ed esoso, anziché il contadino capace di impegnarsi in un'operazione di progresso.

Onorevoli colleghi, gli emendamenti che sosterremo in sede di discussione degli articoli tendono alla eliminazione di alcuni di questi assurdi limiti e di queste storture. Essi non partono da un preconcetto e velleitario massimalismo e non vogliono deformare la legge — come diceva l'onorevole Mengozzi — ma vogliono invece renderla uno strumento valido a favore dei contadini e per un reale ammodernamento delle strutture fondiari nelle nostre campagne.

I nostri emendamenti riproporranno l'esigenza di un prezzo controllato nelle operazioni di compravendita; e riproporranno certi obblighi di vendita, in determinate condizioni, per preferire al proprietario retrogrado ed esoso il contadino capace di inserirsi in un processo di sviluppo.

I nostri emendamenti riproporranno il diritto per le cooperative di coltivatori manuali di poter accedere ai mutui e di vedersi riconosciuto il diritto di prelazione. Deve finire l'assurdo per cui al lavoratore della terra che si è associato in cooperative viene negato il diritto di prelazione, quel diritto che viene riconosciuto, anche se con forti limiti, agli altri contadini insediati sui fondi. I nostri emendamenti tendono a rendere veramente valido il diritto di prelazione e sono diretti a

ottenere un controllo democratico di tutte le operazioni che si svilupperanno con l'applicazione della legge.

Noi sappiamo che queste istanze non sono soltanto nostre. Noi non ci sentiamo per niente isolati nel sostenere queste posizioni. Le stesse istanze sono portate avanti da tutto il movimento contadino unitario.

Sappiamo anche che fra i democristiani e i compagni socialisti serpeggiano molte delle nostre preoccupazioni, alcune delle quali sono già echeggiate in quest'aula.

Ma anziché preoccuparsi di fare una buona legge, si rimane fermi alla intangibilità degli accordi di governo, che si dimostrano invece carenti e contraddittori, e si rifiuta la possibilità di un'intesa fra tutte le forze qui presenti per realizzare una giusta scelta. Si rimane cioè prigionieri di impostazioni che non fanno che aggravare la già pesante situazione e si eludono le attese non solo dei contadini comunisti ma anche di quelli cattolici e socialisti.

Noi siamo dunque disponibili per fare una buona legge. Se poi si volesse persistere nella negazione di istanze più che mature, la nostra posizione non si discosterà dall'impegno di lotta e d'iniziativa a favore dei veri interessi dei contadini.

Non siamo certo di quelli che, criticata una impostazione, criticato un provvedimento, si mettono alla finestra a guardare che cosa succeda. Noi ci metteremo alla testa dei contadini per sviluppare un largo movimento inteso a rendere possibile la più favorevole utilizzazione di questi limitati provvedimenti.

Qualcuno si meraviglia per il fatto che noi, che abbiamo combattuto il « piano verde » e la Cassa per la proprietà contadina, ci siamo poi messi alla testa del movimento per ottenere un'applicazione di queste leggi che fosse la più favorevole possibile ai contadini. Ma quando si fanno simili considerazioni si mostra di non comprendere che il nostro è un partito così profondamente legato alle masse popolari e contadine da non potersi permettere il lusso della semplice denuncia o della pura protesta. Il nostro, come mi sono sforzato di dimostrare, è un partito che ha creato un'alternativa nel paese: per cui anche l'adozione di leggi malfatte non ci lascia inerti, ma ci impegna per superare, con l'iniziativa e con la lotta, i limiti che si vogliono imporre, per avanzare verso una nuova condizione dei contadini, per un reale progresso nelle

campagne e in tutto il paese. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Nelle riunioni pomeridiane delle Commissioni in sede legislativa sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla II Commissione (Interni):

« Divieto di uso degli apparecchi automatici e semiautomatici da gioco nei luoghi pubblici o aperti al pubblico e nei circoli ed associazioni di qualsiasi specie » (1973), con modificazioni e con l'assorbimento delle proposte TANTALO ed altri: « Divieto di uso e di esercizio degli apparecchi automatici e semiautomatici da gioco e disciplina dell'uso e dell'esercizio degli apparecchi automatici e semiautomatici da svago e trattenimento e degli elettrogrammofoni » (2010) e ROMANO: « Modificazione dell'articolo 110 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza » (2060), le quali, pertanto, saranno cancellate dall'ordine del giorno;

dalla V Commissione (Bilancio):

« Modificazioni alla legge 2 marzo 1963, n. 283, per quanto concerne la relazione generale sullo stato della ricerca scientifica e tecnologica in Italia » (Approvato dalla I Commissione del Senato) (2146).

Annunzio di costituzione di Commissione speciale.

PRESIDENTE. Comunico che la Commissione speciale nominata per l'esame del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 15 marzo 1965, n. 124, recante interventi per la ripresa della economia nazionale » (2186), nella seduta del pomeriggio ha proceduto alla propria costituzione. Sono risultati eletti: presidente La Malfa; vicepresidenti Curti Aurelio e Raffaelli; segretari Silvestri e Minasi Rocco.

Sostituzione di un Commissario.

PRESIDENTE. Comunico che ho chiamato a far parte della Commissione speciale incaricata dell'esame, in sede referente, del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 15 marzo 1965, n. 124, recante

interventi per la ripresa dell'economia nazionale » (2186), il deputato Ripamonti in sostituzione dell'onorevole Baroni, il quale ha chiesto di essere esonerato dall'incarico.

Annunzio di interrogazioni.

MAGNO, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

INGRAO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

INGRAO. Sollecito lo svolgimento dell'interrogazione sull'uso di gas e di bombe al *napalm* contro i guerriglieri che operano nel Viet-Nam del sud.

SCAGLIA, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCAGLIA, *Ministro senza portafoglio*. Il Governo farà sapere domani quando potrà rispondere. (*Proteste all'estrema sinistra — Richiami del Presidente*).

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di giovedì 25 marzo 1965, alle 16:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Disposizioni per lo sviluppo della proprietà coltivatrice (*Approvato dal Senato*) (1868);

— *Relatori*: Franzo, *per la maggioranza*; Leopardi Dittaiuti e Bignardi, *di minoranza*.

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Istituzione dell'Azienda di Stato per gli interventi nel mercato agricolo (1293);

e delle proposte di legge:

TRUZZI ed altri: Costituzione di Enti tra produttori agricoli per la tutela dei prodotti (275-bis);

(Già numeri 2° e 3° dell'articolo 3 della proposta di legge di iniziativa degli stessi proponenti (275). *Stralcio adottato dalla XI Commissione permanente* (Agricoltura) *nella seduta del 21 maggio 1964*);

AVOLIO ed altri: Istituzione di un Ente nazionale per le gestioni pubbliche in agricoltura. (*Già articoli 5, 13 e 14 della proposta di legge di iniziativa dei deputati Avolio, Sereni, Miceli, Curti Ivano: «Riforma dell'ordinamento dei Consorzi agrari e della loro Federazione e istituzione di un Ente nazionale per le gestioni pubbliche in agricoltura»*

(853). *Stralcio adottato dalla XI Commissione permanente* (Agricoltura), *nella seduta del 21 maggio 1964*) (853-bis);

— *Relatore*: De Leonardis.

3. — *Discussione delle proposte di legge:*

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore*: Degan.

4. — *Discussione delle proposte di legge:*

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore*: Zugno.

5. — *Discussione della proposta di legge:*

SULOTTO ed altri: Regolamentazione del licenziamento (302);

— *Relatori*: Cacciatore e Russo Spena.

6. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori*: Cossiga, *per la maggioranza*; Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza*.

7. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori*: Piccoli, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*;

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 MARZO 1965

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori*: Baroni, per la maggioranza; Almirante, di minoranza.

LAMA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LAMA. A nome del gruppo comunista, chiedo una inversione dell'ordine del giorno annunciato per la seduta di domani, nel senso che la proposta di legge Sulotto ed altri sulla giusta causa nei licenziamenti individuali venga posta al primo punto dell'ordine del giorno e ne sia iniziata la discussione domani stesso, eventualmente in alternanza con il disegno di legge sullo sviluppo della proprietà coltivatrice. Tale proposta è stata presentata fin dal 26 luglio 1963 ed assegnata in sede referente il 12 settembre 1963 alle Commissioni riunite IV e XIII. Da allora in poi l'iter è stato caratterizzato da continui rinvii e dalla chiara volontà della maggioranza e del Governo di non giungere a conclusione. Sei lettere sono state indirizzate dal nostro gruppo rispettivamente ai presidenti delle Commissioni giustizia e del lavoro ed al Presidente della Camera per ottenere la presentazione della relazione e la discussione in Assemblea.

Voglio ricordare ancora che il programma del Governo contiene un punto, lo « statuto dei diritti dei lavoratori », nel quale come primo problema è indicata la questione della giusta causa nei licenziamenti individuali. Inoltre nel piano quinquennale Pieraccini di sviluppo economico si fa menzione della giusta causa nei licenziamenti individuali. La settimana scorsa il Presidente del Consiglio, parlando a conclusione del dibattito sul rimpasto, non ha ricordato lo « statuto dei diritti dei lavoratori ». Questo silenzio può avere o no un significato politico. Se lo ha, è necessario che sia reso esplicito di fronte al Parlamento e al paese.

Su questo punto esiste una differenza di orientamento tra le diverse organizzazioni sindacali. La C.I.S.L. ha una sua posizione e non vogliamo cogliere questa occasione per contestarle questo diritto, ma desideriamo sapere se la proposta del Governo in ordine a un punto specifico del suo programma è subordinata al veto di una organizzazione sindacale, ovvero se il Governo pensa di potere avere autonomamente una propria posizione politica in ordine ad un punto specifico del suo programma.

Riteniamo quindi che il Parlamento debba, e subito, intraprendere la discussione di questa proposta di legge, per il rispetto che si deve al diritto di iniziativa legislativa dei parlamentari, i quali sono convinti che questa sia una materia importante e di grande attualità, ma anche per la particolare situazione sindacale presente. L'accordo sui licenziamenti individuali stabilisce che in determinati casi, come quando si tratti di membri di commissioni interne, l'esame dei licenziamenti individuali venga portato a Roma, per essere discusso fra le confederazioni dei lavoratori e la Confindustria. Di simili casi, nel corso degli ultimi anni, ne sono stati esaminati più di 7 mila, ma soltanto sei lavoratori in tutto hanno potuto rientrare nell'azienda: ripeto, sei lavoratori su 7 mila casi esaminati. Questo vuol dire o che i padroni sono infallibili allorché dispongono i licenziamenti, oppure che l'attuale regolamentazione dei licenziamenti individuali non offre alcuna garanzia reale per i lavoratori ingiustamente colpiti dal licenziamento. Oggi la politica della rappsaglia riprende anche nei confronti degli attivisti sindacali, e non soltanto di quelli della C.G.I.L., ma anche di quelli della C.I.S.L. In queste condizioni, di fronte al licenziamento di decine, di centinaia, di migliaia di lavoratori appartenenti ai quadri sindacali, colpevoli di avere fatto solo il loro dovere di militanti, è necessaria una salvaguardia che venga assicurata dalla legge.

Noi parliamo spesso della necessità di salvare davvero le basi della democrazia nel nostro paese. Ecco perché, signor Presidente, rinnovo la richiesta che questo argomento venga posto al primo punto dell'ordine del giorno della seduta di domani e chiedo che la Camera voti su questa proposta. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. A norma dell'articolo 79 del regolamento, sulla proposta Lama possono parlare due oratori: uno a favore e uno contro.

IGNI. Chiedo di parlare a favore.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

IGNI. Il gruppo del P.S.I.U.P. è favorevole alla richiesta Lama. Sottolineiamo che attorno a questo provvedimento (il quale reca la firma di alcuni deputati del nostro gruppo ed anche di autorevoli colleghi socialisti), si è svolta una lunga vicenda in sede di Commissioni riunite giustizia e lavoro, le quali non accennano a giungere alla conclusione dell'esame in sede referente. Eppure questo importante e grave problema deve essere por-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 MARZO 1965

tato all'attenzione del Parlamento, anche perché siamo di fronte ad un'offensiva del padronato che, approfittando della congiuntura e del processo di riorganizzazione in atto sul piano tecnologico e su quello della concentrazione finanziaria di grandi capitali, colpisce duramente attivisti sindacali e membri di commissioni interne. In questa situazione, riteniamo che il Parlamento abbia il dovere, anche sulla base dell'impegno programmatico assunto dal Governo, di iniziare senza indugio questa discussione.

Spesso il Governo, per non affrontare la discussione di certi provvedimenti, si è affidato al pretesto del peso finanziario. Ebbene, nel caso attuale il pretesto non esiste, perché il provvedimento sollecitato non porta alcun onere finanziario. Si tratta solo di sapere se vi è la volontà politica da parte del Governo di garantire ai lavoratori un mezzo di difesa contro le rappresaglie padronali, contro i licenziamenti ingiustificati che hanno l'obiettivo di stroncare la resistenza dei lavoratori all'interno delle fabbriche, inserendo questa azione nel quadro generale dell'ingabbiamento del sindacato per costringere in ginocchio tutto il movimento democratico dei lavoratori.

STORTI. Chiedo di parlare contro.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

STORTI. Nel merito ritengo che una regolamentazione della materia dei licenziamenti dei lavoratori sia necessaria: su ciò concordano tutte le organizzazioni sindacali. Quanto alla forma di regolamentazione, il

dissenso fra le organizzazioni stesse verte sull'opportunità di ricorrere o meno alla legge: comunque, la C.I.S.L. giudica che, quale che sia la forma adottata, la regolamentazione non debba implicare la rinuncia del sindacato al suo potere contrattuale e di negoziazione in materia.

Ciò premesso, mi dichiaro contrario alla proposta Lama, soprattutto in considerazione del fatto che sono in corso trattative serie e concrete con la Confindustria. Sarebbe quindi un errore anticipare una iniziativa parlamentare di fronte ad un problema che potrebbe essere opportunamente e autonomamente affrontato dal sindacato. (*Proteste all'estrema sinistra — Richiami del Presidente*). Ritengo pertanto che non sia il caso di pregiudicare una situazione in movimento, anche in considerazione dell'opportunità di mettere concretamente alla prova sul problema la controparte.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la proposta Lama.

(*Non è approvata*).

Rimane pertanto confermato l'ordine del giorno che ho annunziato.

La seduta termina alle 21.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. VITTORIO FALZONE

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

Interrogazioni a risposta scritta.

FRACASSI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere:

1) se sia vero che per dare inizio ai lavori di costruzione della autostrada Roma-Torano-Aquila-Avezzano l'unica difficoltà ancora esistente sia rappresentata dalla mancata autorizzazione alla società concessionaria ad emettere obbligazioni e, ove detta ipotesi dovesse rispondere a realtà, se il Governo intenda superare detto ostacolo con la celerità che il caso richiede: non è fuori luogo infatti ribadire che la mancata o ritardata costruzione di detta autostrada sarà elemento decisivo per relegare l'Abruzzo ancor più in basso di quanto già non lo sia nella graduatoria nazionale dei redditi prodotti;

2) se risponda a verità che la strada statale tiburtina non abbia subito da parte dell'A.N.A.S. neppure quei miglioramenti che si rendono evidenti percorsi e che, oltretutto, non comportano spese rilevanti, a causa della preventivata costruzione dell'autostrada predetta.

Questo atteggiamento dell'A.N.A.S., se la ipotesi è vera, sarebbe oltremodo pregiudizievole per gli interessi della regione abruzzese, che non possono ancora attendere, nella migliore delle ipotesi, i quattro anni preventivati per la costruzione dell'autostrada Roma-Aquila-Avezzano e quel maggior numero di anni che occorrerà per prolungare poi questi primi tratti sino all'Adriatico.

La conseguenza è che gran parte del traffico commerciale, che una volta la caratterizzava, ha trovato nuovi e più agevoli itinerari ed il traffico turistico, che potrebbe essere rilevantisimo, in conseguenza anche della recente entrata in funzione dei complessi turistici di Marsia (Tagliacozzo), della Magnola (Ovindoli), di Rocca di Cambio, di Pescasseroli, ecc., si mantiene ancora bassissimo per la difficile agibilità della statale in argomento, con gravissimo danno all'economia di gran parte dell'Abruzzo ed agli stessi abitanti di Roma, che, pur avendo a breve distanza località amene ed ospitali ed a prezzi favorevoli, debbono rinunciare per le difficoltà di accesso;

3) quali miglioramenti sostanziali saranno attuati nel prossimo quinquennio alla strada statale n. 82 o della Valle del Liri, la cui importanza è fortemente aumentata di recente con l'entrata in funzione dell'auto-

strada Roma-Napoli, che già convoglia verso la bassa Valle del Liri apprezzabili correnti turistiche, e con la costituzione del nucleo di industrializzazione di Avezzano e di quello della Valle del Sacco, che dovranno essere di necessità raccordati in modo razionale con il più vicino porto, che è quello di Gaeta. (10553)

COVELLI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se, nel quadro del riordinamento delle disposizioni in vigore, non ritenga di rivedere la direttiva emanata dal ministero della difesa-esercito - direzione generale personale ufficiali - (circolare 194 pubblicata nel *Giornale Militare* del 29 aprile 1961, dispensa 17), con la quale, nel dettare i criteri da seguire per l'iscrizione degli ufficiali delle forze armate nel ruolo d'onore, istituito con l'articolo 116 della legge 10 aprile 1954, n. 113, sullo stato degli ufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica, ha prescritto, tra l'altro, al n. 5 che: « Nei riguardi degli ufficiali che abbiano già raggiunto i limiti di età per il collocamento in congedo assoluto previsti dagli articoli 63 e 65 della citata legge del 1954, n. 113 devono essere disposti accertamenti sanitari ai fini dell'eventuale iscrizione nel ruolo d'onore solo nel caso che la data del decreto concessivo del trattamento di quiescenza privilegiato sia anteriore a quella del raggiungimento dei limiti di età ».

In conseguenza di tali istruzioni e direttive, è avvenuto che ufficiali delle forze armate, pur avendo maturato il diritto alla pensione privilegiata prima della data in cui raggiunsero i limiti di età, si sono visti negare ingiustamente l'iscrizione nel ruolo d'onore solo perché il relativo decreto concessivo era stato emanato posteriormente alla data suddetta.

Non v'è dubbio che la disposizione emanata dal M.D.E. con la sopracitata circolare 194 del *Giornale Militare* 1961 è in aperto contrasto:

con la norma legislativa base (articolo 116 della legge del 1954, n. 113) che non fa alcuna discriminazione circa l'epoca di emanazione del decreto concessivo del trattamento di quiescenza privilegiato, ma richiede, quale unico requisito per la iscrizione nel ruolo d'onore, quello di essere stato riconosciuto permanentemente inabile al servizio militare per mutilazione o invalidità riportata o aggravata per servizi di guerra o di pace, che abbiano dato luogo a pensione vitalizia o assegno rinnovabile da iscriversi ad una delle prime otto categorie previste dalle leggi vigenti;

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 MARZO 1965

con il disposto dall'articolo 26 della legge 9 novembre 1961, n. 1240, il quale stabilisce che l'assegno rinnovabile o la pensione privilegiata decorre, non dalla data del decreto concessivo, ma dal primo giorno del mese successivo a quello della presentazione della domanda di pensione. (10554)

GAGLIARDI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se corrisponde a verità che sarebbe intenzione dell'amministrazione militare, costruire un poligono di tiro alle foci del fiume Sile.

In caso affermativo l'interrogante chiede che la costruzione sia fatta altrove, considerato che il fiume Sile sfocia fra le spiagge di Jesolo ed Eraclea, veri e propri polmoni delle locali economie che si reggono in gran parte sulla stagione balneare. (10555)

PUCCI EMILIO E ALPINO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere per conto ed in virtù di quale autorità il celebre servizio da tavola cesellato dal Cellini ed in dotazione al Museo degli ori e degli argenti di Palazzo Pitti sia stato prelevato dalla sua sede e perché ancora non vi abbia fatto ritorno.

Si chiede altresì di conoscere le cause che hanno consentito la rimozione e l'attuale destinazione della « Maschera di Fauno » del Michelangelo e del celebre bassorilievo la « Stacciata » del Donatello attualmente mancanti dal Museo del Bargello. (10556)

FABRI FRANCESCO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i motivi per cui non si sia ancora provveduto alla classificazione tra le statali della strada provinciale, interessante le province di Padova, Treviso e Venezia, denominata « Noalese », che congiunge Treviso a Padova, attraverso Scorzè Noale e Ponte di Brenta.

Tale arteria, che rappresenta il collegamento diretto fra i capoluoghi delle province di Padova e Treviso, percorsa da traffico intensissimo, è la più importante, fra quelle delle due province ricordate, che siano state comprese nel piano di statalizzazione a suo tempo predisposto, e non si comprende come invece siano state classificate da tempo e assunte dall'A.N.A.S. altre strade di importanza e traffico di gran lunga inferiori. (10557)

LA BELLA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se sia vero che l'azienda autonoma delle ferrovie dello Stato si appresta a disporre il decentra-

mento dei « reparti di esercizio », attualmente insediati a Roma, nelle località di giurisdizione e — se la notizia, che ha posto in allarme il personale interessato, è vera — come si intende far fronte ai maggiori oneri che ne derivano all'amministrazione e al personale da trasferire in ordine al reperimento dei locali per gli uffici nelle nuove sedi, all'arredamento, ed agli alloggi familiari dei trasferendi; quali vantaggi pratici otterrebbe l'azienda con il provvedimento di cui trattasi; infine, se non ritiene che la misura proposta dall'amministrazione dell'azienda non contrasti con le disposizioni emanate per una più proficua utilizzazione del personale e per una maggiore economia di esercizio in periodo di grave congiuntura economica e delle note difficoltà del bilancio dell'azienda. (10558)

LA BELLA, MINIO, D'ONOFRIO, RUBEO, COCCIA, CIANCA, NANNUZZI E D'ALESSIO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda prendere e se non ritenga necessario aprire una severa inchiesta nei confronti della società « Ferrovie Roma-Nord », del gruppo Edison, gestrice della linea ferroviaria Roma-Civitacastellana-Viterbo, in considerazione del fatto che la predetta società ha soppresso, dal 6 marzo, sedici corse di treni sostituendole in parte con corse di autobus, provvedimento che segue analoga soppressione di cinquantadue corse, attuata il 16 maggio 1962, secondo un palese disegno di smobilitazione della intera linea, provocando gravissimo disagio ai diciottomila utenti giornalieri della ferrovia, la reazione del personale dipendente sceso in sciopero, la protesta delle amministrazioni dei comuni serviti dalla ferrovia e delle popolazioni interessate;

tenendo, altresì, conto degli elementi qui di seguito elencati che comprovano, se rispondenti a verità, la esistenza di una situazione che non può più a lungo essere tollerata e consentita:

a) La Roma-Nord fruirebbe di un contributo dello Stato di circa 540 milioni l'anno per provvedere alla gestione e manutenzione della linea ferroviaria e ripianarne il deficit, oltre ad altri ingenti contributi per l'aggiornamento tecnico degli impianti e del materiale rotabile, senza tuttavia soddisfare le moderne esigenze del servizio trasporti nella importante linea mediante equità di tariffe, comodità di viaggio, tempi brevi di percorrenza e alla normale manutenzione degli impianti;

b) la predetta società ha ottenuto e ottiene con somma facilità l'autorizzazione ad

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 MARZO 1965

istituire corse automobilistiche parallele in concorrenza alla ferrovia, usufruendo per il deficit di questa di ingenti contributi dello Stato mentre non conteggia l'attivo delle linee automobilistiche in concessione nel bilancio generale della società;

c) con la soppressione delle corse ferroviarie e la loro sostituzione con corse di autobus, è aumentato notevolmente il tempo di percorrenza a causa della deficienza e vetustà dei mezzi automobilistici utilizzati, della inadeguatezza della rete viaria, della maggiore lunghezza dei percorsi da effettuare per collegare tutti i centri toccati dalla ferrovia e dell'intasamento del traffico automobilistico lungo le strade consolari che conducono a Roma;

d) sul tratto Roma-Prima Porta, recentemente ammodernato con il raddoppio del binario e la costruzione di imponenti opere a spese dello Stato, sono state soppresse sei corse di servizio urbano e sostituite con due corse di autobus, con la conseguenza che il tempo di percorrenza da 17 minuti è salito a 45 quando il traffico automobilistico è normale, il che accade raramente;

e) la predetta società ha soppresso le fermate dei treni alle stazioni di La Quercia e Bagnaia dopo aver ottenuto, per lo stesso tratto, la concessione di una linea di autobus che si è affrettata a sub-concedere alla cooperativa autisti di Viterbo percependo da questa una tangente di lire venti su ciascun biglietto venduto, mentre la cooperativa esegue il servizio con mezzi propri e proprio personale, obbligando in tal modo i viaggiatori a servirsi degli autobus, il costo dei quali è aumentato da lire 20 a lire 100 a persona ed è stata eliminata la riduzione del 50 per cento agli studenti sino al 14° anno di età praticata per la ferrovia;

f) analoga sub-concessione è stata realizzata per la linea Magliano-Roma a favore dell'impresa fratelli Rinaldi che eseguono il servizio per conto della società ricevendo in compenso *una tantum* a chilometro;

g) l'Ispettorato per la motorizzazione civile ha autorizzato la soppressione delle corse dei treni senza interpellare le organizzazioni sindacali degli autoferrotranvieri, come si era impegnato a fare, e senza sentire il parere dei sindaci dei comuni interessati, accogliendo tutte le pretestuose giustificazioni della società;

h) che i « motivi di sicurezza » adottati dalla società e accolti dalla motorizzazione civile per sopprimere le corse ferroviarie e sostituirle con corse di autobus, sono pretestuosi

è dimostrato dal fatto che i servizi stessi vengono effettuati, con gli stessi treni definiti « insicuri », nei giorni festivi e nei periodi in cui le avversità atmosferiche, molto frequenti, rendono impervio agli autobus il percorso montuoso Viterbo-Civitacastellana; dal fatto che la motorizzazione civile collaudò e giudicò idoneo, sette anni or sono, materiale rotante usato, costruito nel 1883, acquistato a peso dalla società Roma-Nord da una società veneta e, infine, dalla constatazione che le corse automobilistiche sostitutive, oltre al notevole aumento del tempo di percorrenza, sono del tutto insicure per l'impervia natura del percorso e per il vetusto materiale usato come dimostra la lunga serie di incidenti verificatosi a tutt'oggi;

i) la maggior parte degli impianti fissi, malgrado gli ingenti contributi dello Stato, per mancanza di ogni elementare manutenzione sono ridotti alla completa rovina;

l) la società ha soppresso il servizio ferroviario di trasporto merci, prima florido, appaltando il servizio stesso ad una impresa automobilistica che a sua volta lo ha appaltato a un terzo, nel contempo un ingente materiale rotabile per il trasporto merci, di proprietà dello Stato affidato da questi alla società, giace all'aperto e incustodito andando in completa rovina;

m) il prolungamento della linea di deviazione Celsa-Frassineto, costato una ingente somma allo Stato, ultimato e collaudato, non è stato mai utilizzato ma smobilitato progressivamente dopo poco il positivo collaudo;

n) il presidente della società Roma-Nord, che risulta essere l'ingegnere Firpo già direttore generale della motorizzazione civile, ora pensionato, ha ottenuto, da quando presiede la società, un ingente aumento del contributo statale passato, in tre successive fasi, da dieciotto a quarantacinque milioni al mese.

(10559)

BONEA. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e della marina mercantile.* — Per conoscere le risultanze del verbale di collaudo della commissione tecnica, incaricata di esaminare tutti i requisiti meccanici e strutturali del supertransatlantico Michelangelo, nel corso della prima prova in mare. (10560)

BOTTA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se non sia possibile provvedere ai necessari impianti televisivi per consentire la teletrasmissione sul secondo canale nella zona nord-ovest della

città di Como, che comprende le importanti popolose borgate di Monte Olimpino e Ponte Chiasso. (10561)

CALVARESI. — *Al Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno ed al Ministro dell'industria e commercio.* — Per sapere se nell'approvazione ministeriale del piano regolatore del consorzio del nucleo industriale di Ascoli Piceno si terrà conto, ed in quale modo, del fatto che su un'area di cinquanta ettari espropriata dalla Cartiera Mondadori in contrada Marino solo cinque ettari sono stati occupati dalla costruzione dello stabilimento, mentre i rimanenti quarantacinque ettari sono attualmente inutilizzati.

L'interrogante fa presente che, contrariamente alle aspettative ed agli impegni assunti, l'occupazione operaia in detto stabilimento è ad un livello estremamente basso, per cui difficilmente si giustifica l'esproprio di cinquanta ettari di terreno per un'occupazione operaia che non supera le 150 unità.

L'interrogante, in relazione anche ai rilievi formulati dai competenti organi ministeriali in ordine alla redazione del piano regolatore per il nucleo industriale, chiede di conoscere il parere dei Ministri sulla possibilità o meno da parte della cartiera Mondadori di utilizzare il rimanente delle aree non utilizzate per la vendita ad altre industrie a prezzo di mercato, notevolmente superiore a quello d'esproprio, e se non sia il caso di intervenire per escludere decisamente tale possibilità (10562)

BERAGNOLI E BIAGINI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se sia a sua conoscenza l'inadeguata quanto precaria sistemazione degli uffici finanziari dello Stato nella città di Pistoia, e per sapere se il Ministro sappia che tale stato di cose si protrae ormai da lunghi anni con grave pregiudizio per i delicati servizi che tali uffici svolgono e con un crescente disagio dei cittadini e dello stesso personale addetto.

Per sapere infine se il Ministro intenda porre fine a questa situazione, prendendo i necessari provvedimenti per addivenire alla costruzione, nella città di Pistoia, di un unico edificio destinato ad ospitare tutti gli uffici finanziari statali e se, nel frattempo, non ritenga doveroso e utile invitare il procuratore del registro di quella città a lasciare libero per l'uso degli uffici l'appartamento che attualmente occupa per la propria famiglia al terzo piano dell'edificio di proprietà demaniale, che ospita alcuni dei surricordati uffici. Ciò so-

prattutto in considerazione che recentemente la conservatoria delle ipoteche ha dovuto affittare alcuni locali, antigienici e inadatti, per ospitarvi parte delle sue attività. (10563)

BOTTA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se non ritenga di porre un freno all'illecita importazione di carburanti dalla Svizzera effettuata dagli utenti di autoveicoli delle zone di confine, che sistematicamente espatriano unicamente per effettuare il « pieno » della benzina, lucrando l'imposta nazionale di fabbricazione e l'Ige.

Un provvedimento restrittivo, che non leda il regolare andamento del traffico turistico, appare opportuno sia per le entrate tributarie dello Stato che per l'attività dei nostri gestori dei punti di vendita delle zone confinarie, e per alleggerire, con tale remora il transito di frontiera oggi quanto mai appesantito. (10564)

CALVARESI. — *Ai Ministri del tesoro e dell'interno.* — Per sapere se non ritengano opportuno e possibile disporre l'erogazione dei fondi, depositati dalla società « Cartiera di Ascoli Piceno » presso la Cassa depositi e prestiti a seguito dell'avvenuto esproprio di un'area nella contrada Marino della città di Ascoli Piceno, ai proprietari delle aree espropriate.

L'interrogante fa presente che gli espropriati hanno dato corso, per la determinazione del prezzo dell'area, ad una causa presso la Corte d'appello di Ancona.

L'interrogante, nel formulare la presente richiesta, sottolinea il fatto che alcuni degli espropriati sono dei coltivatori diretti, i quali senza mezzi adeguati e senza più alcun reddito della coltivazione dei loro poderi, sono oggi costretti a pagare le tasse ed a vivere in condizioni di estremo disagio economico. (10565)

COCCIA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere per quali ragioni non si sia ancora proceduto a disporre il passaggio allo Stato della strada Terminillo-Leonessa, malgrado le sollecitazioni dell'amministrazione provinciale, dell'ente provinciale del turismo di Rieti ed il parere in linea di massima favorevole dell'A.N.A.S., pur possedendo la suddetta arteria tutte le caratteristiche previste dall'articolo 2 della legge 2 febbraio 1958, n. 126;

strada di preminente carattere turistico che allo stato resta, per la precarietà dei

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 MARZO 1965

mezzi economici dell'ente locale, chiuso per larga parte dell'anno al traffico con grave pregiudizio dello sviluppo turistico-economico della zona. (10566)

COCCIA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere, in relazione alle reiterate assicurazioni fornite in diverse sedi, quando si preveda il finanziamento e la realizzazione del raccordo della Salaria con l'autostrada del sole in località Scorano, mediante la costruzione di un ponte ed il conseguente allacciamento di Passo Corese con l'apertura di una strada a quattro corsie; considerato che il tratto terminale della Salaria Passo Corese-Roma non consente più un moderno instradamento dell'aumentato traffico ed appare del tutto inidoneo a collegare Roma con questa strada nazionale; atteso anche che la mancata realizzazione di efficienti opere di scolo nel periodo invernale ostruiscono questo tratto in più punti con allagamenti considerevoli che bloccano il transito per intere giornate; ed infine per l'aumentata incidenza dei sinistri mortali e gravi determinati dall'angusto e deformato fondo stradale. (10567)

SEMERARO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere:

a) se è stato informato dal prefetto e dal genio civile di Taranto del recente crollo di abitazioni civili avvenuto il 19 marzo 1965, in Vico San Giuseppe 1°, nel comune di Castellaneta;

b) quali provvedimenti il ministero intende adottare per scongiurare eventuali altri crolli, investendo decine di famiglie che abitano nella zona dove è avvenuto il sinistro;

c) se è al corrente che nel febbraio 1931 Castellaneta fu duramente provata dalla calamità di altri crolli del genere che produssero la morte di interi nuclei familiari e a seguito di tale sciagura, le autorità dell'epoca provocarono l'emanazione del regio decreto 18 aprile 1932, n. 743, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 152 del 4 luglio 1932, che includeva l'abitato di Castellaneta tra quelli da consolidare e trasferire parzialmente a carico totale dello Stato. Mentre alcuni lavori di consolidamento per un importo di venti milioni sono stati già eseguiti, il trasferimento parziale a totale carico dello Stato, dopo circa 33 anni dalla pubblicazione della legge, non è avvenuto, pur essendo i proprietari di tali stabili in misere condizioni economiche e costretti a vivere non solo in malsane abitazioni, ma con il costante pericolo di precipitare nel

sottostante burrone che in alcuni punti è profondo oltre 100 metri;

d) risulta all'interrogante che già nel 1944, nel 1952, nel 1960 dalle autorità locali vennero sollecitati i provvedimenti e l'applicazione del decreto legislativo su richiamato, nonché l'intervento della Cassa per il Mezzogiorno e purtroppo, mentre i crolli continuano e si ordinano gli sgomberi delle abitazioni pericolanti, il silenzio più assoluto è stato tenuto dall'amministrazione centrale.

L'interrogante, ad evitare che al verificarsi di un malaugurato disastro che investirebbe la vita di centinaia di persone, si vadano poi a ricercare le responsabilità negli organi periferici (prefettura, genio civile, amministrazione comunale, ecc.), invita una volta per tutte il Ministro a precisare cosa intende fare il ministero per consolidare i restanti fabbricati e quale fine intende dare al regio decreto del 18 aprile 1932, n. 743. (10568)

CAPRARA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Sulla procedura di municipalizzazione della centrale del latte di Napoli. L'interrogante, rilevato che la relativa delibera fu votata dal Consiglio comunale due anni or sono e rilevato che da allora il ministero dell'agricoltura non ha fornito il richiesto assenso, chiede di conoscere quando si intenda finalmente porre termine a questa situazione, della quale beneficiano note e famigerate imprese private. In particolare, l'interrogante chiede di conoscere se, visto che la prefettura ha dato riscontro all'ultima richiesta del ministero dell'agricoltura, sostenendo la propria impossibilità ad intervenire, non si ritenga di troncargli gli indugi troppo a lungo protratti, prima di tutto dando il consenso alla omologazione della delibera di municipalizzazione e intervenendo seriamente nella questione della raccolta del latte, oggi fonte incontrastata di esosi profitti ai danni dei contadini produttori. (10569)

ILLUMINATI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere — premesso che il signor Silvio Del Principe, responsabile dell'ufficio dell'ispettorato agrario di Atri, in provincia di Teramo, e candidato nelle recenti elezioni amministrative per il rinnovo dei consiglieri del comune di Pineto (Teramo), lo scorso novembre, a pochi giorni dalle votazioni, si recò nella casa del coltivatore diretto, signor Corrado Brillante, e gli annunciò, entro l'anno 1964, il pagamento del contributo riguardante l'acquisto d'una falciatrice per

cui l'interessato aveva inoltrato istanza due anni or sono:

1) i motivi che hanno impedito al Brillante, nonostante le assicurazioni di Silvio Del Principe, di riscuotere fino ad oggi il contributo richiesto;

2) se la dilazione del versamento della somma dovuta non debba essere posta in relazione al fatto che il Brillante ha pubblicamente dichiarato di non aver votato la lista a cui apparteneva Silvio Del Principe;

3) quali provvedimenti ritenga da adottarsi nei confronti del citato funzionario, nel caso si sia realmente reso colpevole del ritardo della corresponsione del contributo — per altro esiguo — strumentalizzando così, a fini elettoralistici e di parte, un pubblico ufficio. (10570)

CAPRARA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda promuovere per risarcire nel modo più opportuno i soci del disciolto consorzio tra cooperative « Risorgimento » di Napoli (decreto ministeriale 28 ottobre 1964, *Gazzetta Ufficiale* del 13 novembre 1964, n. 280) e comunque per evitare che essi abbiano a sopportare ancora danni ingenti (ingiunzioni di pagamento) dopo essere rimasti privi dell'alloggio per il quale avevano già versato considerevoli anticipi. (10571)

BARTOLE E DE MARIA. — *Ai Ministri della sanità e dell'industria e commercio.* — Per sapere se corrisponde a esattezza il fatto che i vaccini antiaftosi e il vaccino contro la peste suina, esistenti in commercio e prodotti in esclusiva dagli istituti zooprofilattici (circolare A.C.I.S. del 30 dicembre 1952), non sono stati ancora registrati presso la direzione generale dei servizi farmaceutici;

per conoscere altresì le modalità con le quali vengono fissati i relativi prezzi di vendita. (10572)

PALAZZOLO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere i motivi per i quali non si è ancora provveduto a corrispondere ai dipendenti degli uffici del registro i proventi speciali del trimestre settembre-dicembre 1964 e gli emolumenti straordinari del mese di gennaio 1965. (10573)

FRANCHI E GUARRA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali interventi intenda operare in ordine alla costruzione del palazzo degli uffici finanziari di Udine, per il quale viene minacciata per

l'ennesima volta la sospensione dei lavori anche relativamente ad una sola ala dell'edificio; e per conoscere se, in considerazione del fatto che si tratta di una costruzione iniziata da decine di anni, non intenda dare urgenti disposizioni per la sollecita e definitiva conduzione dei lavori. (10574)

TOGNONI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se sia a conoscenza delle apprensioni dei lavoratori e dei cittadini di Talamone (Grosseto) per il ridursi dell'attività portuale a seguito dell'avvenuto franamento di una parte della banchina del porto medesimo;

e per sapere come intenda intervenire affinché i lavori di ripristino siano al più presto iniziati.

L'interrogante domanda inoltre quando saranno finanziati ed eseguiti i lavori di sistemazione ed ampliamento del porto di Talamone, così come previsto dal piano regolatore. (10575)

TOGNONI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se è a conoscenza dei disagi della popolazione di Selva (Grosseto) per la mancata realizzazione della strada denominata « Case Stefanetti-Case Danti-Case Olivi Castagnoli », che interessa una larga parte del comune di Santa Fiora;

e per sapere come intende intervenire affinché l'ente Maremma, incaricato della realizzazione dell'opera predetta, inizi al più presto i lavori sulla base dei tracciamenti eseguiti fin dal 1964. (10576)

PREARO. — *Al Ministro del commercio con l'estero.* — Per sapere, in relazione all'andamento del mercato dei suini e con particolare riferimento alle recenti polemiche di stampa ed ai comunicati diramati con larga diffusione tra gli operatori interessati:

a) quale è stata l'effettiva entità delle importazioni di suini e delle carni suine durante il 1964 e quale l'influenza delle stesse sul mercato nazionale;

b) per quali motivi non sono stati applicati i prelievi supplementari alle importazioni e non si è fatto ricorso alle clausole di salvaguardia. (10577)

LEOPARDI DITTAIUTI E FERIOLI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere — premesso:

a) che con legge 21 febbraio 1963, n. 244, è stato stabilito che la tariffa nazionale degli onorari per le prestazioni medico-chirurgiche

è approvata con decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del Ministro per la sanità, di concerto con il Ministro per il tesoro, sentito il parere del Consiglio di Stato, del Consiglio superiore di sanità e della Federazione nazionale degli ordini dei medici, previa deliberazione del Consiglio dei ministri;

b) che la tariffa nazionale di cui sopra da quando è entrata in vigore la legge del 1963, n. 244, a tutt'oggi non è stata ancora approvata e quindi non è stata resa operante con grave disagio per le categorie mediche interessate —

a quale punto dell'*iter* previsto dall'articolo 1 della legge del 1963 si trovi l'esame della tariffa nazionale e se non ritenga, comunque, opportuno adoperarsi perché tale *iter* venga accelerato e la tariffa possa essere approvata al più presto possibile. (10578)

POERIO E MICELI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere quali provvedimenti intenda prendere nei confronti del signor Mirante Salvatore, collocatore comunale di Taverna, in provincia di Catanzaro.

Lo stesso, abusando dell'autorità che gli proviene dall'essere responsabile dell'ufficio di collocamento in un comune povero, ove le possibilità di occupazione sono scarse, procede a discriminazioni e pressioni nei confronti dei lavoratori.

Tale modo di amministrare la distribuzione del lavoro ha provocato la indignazione di quella popolazione, che, nei giorni scorsi, ha manifestato pubblicamente il proprio sdegno e la propria protesta per richiamare sulla situazione l'attenzione delle autorità. (10579)

POERIO E MICELI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se non ritenga urgente intervenire in favore della costruzione della strada Cuturella-Cropani, in provincia di Catanzaro.

Cuturella è una frazione del comune di Cropani con una popolazione di circa 400 abitanti, attualmente collegata al comune capoluogo da una strada di campagna assolutamente intransitabile.

Ciò costringe quella popolazione al più completo isolamento e la condanna alla impossibilità di poter ricevere l'assistenza medica, ostetrica, farmaceutica e di ogni altra forma.

Continuare a lasciare quella frazione in condizioni simili significa condannarla al completo abbandono e significa, altresì, in-

coraggiare l'emigrazione di quella popolazione contadina, composta per la quasi totalità da assegnatari dell'ente di riforma. (10580)

POERIO E MICELI. — *Al Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno.* — Per sapere come intenda intervenire per far sì che venga completato, al più presto, il serbatoio di Cuturella di Cropani, in provincia di Catanzaro, dell'acquedotto del Crocchio.

L'opera, già iniziata, attende da più tempo di essere completata per poter permettere l'alimentazione idrica alla popolazione di quella frazione di 400 abitanti, quasi tutti contadini-assegnatari dell'Opera valorizzazione Sila. (10581)

PICCIOTTO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se sia vero che sono in corso provvedimenti per assicurare una nuova direzione all'Istituto autonomo case popolari, all'Ente del turismo e al consorzio Valle del Crati (Cosenza); per sapere se sia vero che l'attuale segretario provinciale della democrazia cristiana professore Fedele Palermo, commissario straordinario del consorzio della Valle del Crati debba essere anche vice presidente dell'Opera valorizzazione Sila; per sapere se non ritenga opportuno porre fine a tante gestioni commissariali e ripristinare il massimo della legalità assicurando il pieno rispetto delle leggi e dei principi democratici. (10582)

VALITUTTI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere — premesso che il sindaco del comune di Claviere ha rivolto un accurato e motivato appello inteso a richiamare l'attenzione delle autorità responsabili sul deperimento di quel centro dovuto agli effetti della rettifica del confine con la Francia che ne ha occupato il territorio — se egli non ritenga giusto accogliere la richiesta del sindaco predetto per la concessione di un contributo governativo *una tantum* che permetta a Claviere di ricostruire i suoi impianti e le fonti delle sue risorse ed attività, disordinate e menomate da un evento che per le sue conseguenze locali nella vita di quelle popolazioni sollecita e giustifica un intervento che sia l'espressione della solidarietà di tutti gli italiani. (10583)

PICCIOTTO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se non ritenga opportuno intervenire presso l'ispettorato agrario di Cosenza perché il dirigente

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 MARZO 1965

dello stesso, in sede di approvazione di progetti riferiti a leggi speciali, operi con maggiore senso di responsabilità, ad evitare, come è accaduto di recente per la strada interpodereale del comune di San Vincenzo la Costa (piano verde), che, in sede di collaudo ad opera finita, il comune o qualsiasi altro beneficiario del contributo, debba vedersi negato il pagamento delle opere per non essere state le stesse completate di servizi o di altri accorgimenti, che l'ispettorato ha omesso di prevenire in sede di approvazione e autorizzazione dei lavori;

per sapere se non ritenga che così grave carenza della direzione dell'ispettorato crei gravi disagi ai comuni beneficiari, i quali si vengono a trovare di fronte all'obbligo di nuove spese non rintracciabili spesso in bilancio, e comunque non previste, con gravi conseguenze per giudizi e per rivalse di danni da parte delle ditte appaltatrici. (10584)

PICCIOTTO. — *Ai Ministri dell'industria e commercio e della difesa.* — Per sapere se siano informati che lo stabilimento tessile di Cetraro, il quale assicurava lavoro a 600 operai e a 10 botteghe artigiane con 250 dipendenti, ha ridotto i dipendenti a 100 e che tutte le botteghe artigiane hanno sospeso la lavorazione; per sapere se sia vero che il ministero della difesa ha ridotto le commesse per forniture militari; per sapere se non ritengano opportuno intervenire per assicurare lavoro allo stabilimento e agli operai e comunque per accertare i veri motivi dell'attuale stato di cose. (10585)

PICCIOTTO. — *Al Ministro dell'industria e del commercio.* — Per conoscere i motivi per i quali la Federazione artigiani di Cosenza è retta da un commissario, professor Oscar Principe, sin dal 1956 e viene negato agli artigiani il diritto di eleggere i propri rappresentanti nel rispetto delle leggi e della democrazia;

per sapere se ritenga possibile che il suddetto commissario, il quale, oltre ad essere membro della giunta camerale e dell'ente del turismo e presidente del comitato provinciale per l'artigianato, ha numerosi altri incarichi, si occupi della categoria con impegno e continuità;

per sapere se sia informato che viva agitazione, per i motivi di cui sopra, esiste tra gli artigiani, i quali, lamentando che in otto anni di gestione commissariale non una sola assemblea sia stata indetta per ascoltare problemi e richieste della categoria, chiedono che

sia convocata l'assemblea generale per l'elezione delle cariche;

per sapere se non ritenga doveroso e necessario il suo intervento per far rispettare la volontà della categoria, per sottoporre ad inchiesta l'operato del commissario, visto che per otto anni ha rifiutato ogni forma di controllo e per imporre il rispetto della legalità con l'elezione democratica di tutte le cariche. (10586)

ABENANTE. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e della marina mercantile.* — Per conoscere se intendano intervenire per porre fine alle sistematiche e costanti violazioni delle leggi e dei contratti di lavoro da parte delle imprese, delle ditte e delle aziende installate sull'area demaniale del porto di Napoli.

In particolare l'interrogante chiede di conoscere, allo scopo di porre fine a tale intollerabile situazione, se il Ministro della marina mercantile intenda dare disposizioni perché ogni passata ed eventuale ulteriore concessione di spazio demaniale sia condizionata al rispetto delle leggi e dei contratti di lavoro, giungendo, in caso di violazione, fino alla revoca della concessione stessa. (10587)

ABENANTE. — *Ai Ministri della marina mercantile e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere come intendono accogliere le richieste dei sindacati tendenti a normalizzare e sistemare organicamente i lavoratori portuali occasionali, esclusi, senza alcuna valida giustificazione, dal godimento mensile degli assegni familiari, dai benefici dell'assistenza economica e da ogni assicurazione analoga ai lavoratori permanenti.

In particolare, l'interrogante sottolinea il fatto che tale stato di cose contrasta con l'insostituibile funzione che i lavoratori occasionali assolvono, per assicurare in ogni porto il regolare andamento delle operazioni portuali, nonché con gli impegni più volte assunti dall'attuale Governo a tutela dei diritti dei lavoratori. (10588)

ABENANTE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se le disposizioni di cui alla circolare n. 103 del 27 ottobre 1964 della direzione generale dei servizi antincendi, relative alle particolari attrezzature richieste per il funzionamento degli impianti di riscaldamento a nafta, sono da considerarsi obbligatorie — per le parti innovative (vedi speciali soffiature dei locali caldaie, accesso all'esterno) — anche per gli impianti già realizzati;

per sapere, nell'ipotesi affermativa, se gli enti pubblici (I.N.C.I.S., GES.CA.L., I.A.C.P., ecc.) sono stati invitati dagli organi competenti (direzione generale servizi antincendi, comando vigili del fuoco) ad eseguire tali nuovi lavori. (10589)

SPONZIELLO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se sia a conoscenza di quali urgenti e indilazionabili lavori ha bisogno il porto di Otranto, in provincia di Lecce.

Sin dal 1961 furono elaborati e presentati i progetti sia per l'estirpazione della secca alla imboccatura del porto, che prevedeva una spesa di 40.000.000; sia per il prolungamento del molo foraneo sino alla radice, che prevedeva una spesa di altri 175 milioni.

Poiché da tale data ad oggi, ad ogni sollecitazione si è sempre risposto che si confidava di finanziare i lavori « nel prossimo esercizio »; poiché più di un esercizio finanziario è trascorso senza che quelle promesse abbiano avuto attuazione, si chiede di conoscere se a tali lavori si intenda veramente provvedere, anche in considerazione della modesta spesa che quei lavori comportano.

Si coglie l'occasione per rilevare che trattasi, tra l'altro, di lavori da eseguirsi nel porto di una provincia, quella di Lecce, notoriamente negletta rispetto agli impulsi ed incentivi di sviluppo riservati ad altre province. (10590)

LAFORGIA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se sia informato che i vigili del fuoco appartenenti al corpo di stanza a Bari sono sottoposti da tempo a turni di servizio tanto prolungati da risultare incompatibili con le esigenze minime vitali di riposo, oltre che con le esigenze insopprimibili familiari.

Infatti risulta all'interrogante che i suddetti vigili del fuoco attualmente svolgono turni di servizio in caserma di 24 ore ininterrotte, alternate con 24 ore di libertà.

In effetti in queste ultime 24 ore di libertà i vigili in questione sono comandati a svolgere un ulteriore turno di servizio di 8 ore sui moli petroliferi.

Detto ulteriore turno di servizio, che viene attuato in 3 turni di lavoro nelle 24 ore di presunto riposo, comporta di fatto che periodicamente i vigili prestino servizio per 40 ore ininterrotte.

Ciò premesso, l'interrogante chiede di conoscere quali sono le ragioni che hanno determinato le citate ed insostenibili condizioni di lavoro del benemerito corpo dei vigili del fuoco

di Bari, e quali provvedimenti urgenti il Ministro interrogato intenda adottare affinché i singoli vigili del fuoco possano usufruire effettivamente dell'intero turno di libertà per il necessario riposo fisico, onde dedicarsi con la consueta abnegazione ai compiti di istituto.

Inoltre l'interrogante chiede di conoscere se il Ministro non ritenga opportuno che il servizio di prevenzione antincendi sui moli petroliferi non debba essere svolto dalla società petrolifera nell'interesse della quale l'attività sui detti moli si svolge. (10591)

PIRASTU. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se, in considerazione della prossima istituzione in Sardegna del parco nazionale del Gennargentu, disposto dalla legge n. 588 sul piano di rinascita della Sardegna, non ritenga necessario disporre la proibizione di eseguire il taglio dei boschi già concessi per la produzione di legname nel territorio compreso nel parco stesso, così come è stato richiesto per il Parco degli Abruzzi. (10592)

BERLINGUER MARIO. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere se ritenga di intervenire presso gli ospedali riuniti di Cagliari affinché siano assunti, come per legge, dei massaggiatori ciechi in numero tale da poter prestare servizio anche per sostituire i massaggiatori che si assentano per riposo settimanale, per festività infrasettimanali, per ferie o per malattie; mentre ciò non si è verificato in numerosi casi, come quello dell'attuale assenza per infermità di un massaggiatore cieco al Centro polio, a sostituire il quale pare che si sia presentato il massaggiatore diplomato cieco Manca Luciano. (10593)

MORELLI. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per sapere se sia a conoscenza di ciò che è accaduto nella partita di rugby giocata il 14 marzo 1965 a Padova fra la squadra del Rovigo e quella del Petrarca di Padova, che ha dato luogo ad un duro e inqualificabile provvedimento da parte dell'arbitro Salvagnin di Trieste con la squalifica di 7 giocatori del Rovigo per un periodo anche di due anni e con una multa di lire 100.000.

Tenendo presente che l'arbitro aveva perso il controllo della situazione, lasciandosi sopraffare da ingerenze esterne contrarie alla squadra del Rovigo, così da infierire, lo stesso, sulla squadra del Rovigo, campione d'Italia, costituita da valorosi e leali giocatori,

se non ritiene opportuno, mentre vengono accertate le cause dell'accaduto, far se-

spendere il provvedimento preso, richiamando nel contempo gli organi sportivi competenti ad una maggiore responsabilità. (10594)

FRANCHI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sia a sua conoscenza che la popolazione della provincia di Gorizia ha appreso dalla stampa attraverso un comunicato riportato il giorno 22 marzo 1965 che le elezioni amministrative nella stessa provincia si terranno il 13 giugno prossimo; che la notizia citata era ricavata da un comunicato relativo ad un'assemblea del Partito socialista democratico, tenuta a Grado, nel corso della quale il sottosegretario all'interno, appartenente a quel partito, ha annunciato ufficialmente la decisione presa dal Ministro dell'interno, in seguito ad accordi intercorsi tra le segreterie dei partiti del centro sinistra; per conoscere se ritenga tollerabile che una notizia di tale portata sia conosciuta attraverso un comunicato interno di una organizzazione periferica di un partito e se tale orientamento sia da considerarsi riguardoso verso il prefetto, cui, a norma dell'articolo 18 della legge elettorale, compete, d'intesa con il presidente della Corte d'appello, la fissazione della data delle elezioni; e per conoscere se, comunque, tale notizia debba ritenersi confermata sulla base di quelle dichiarazioni rese nella maniera inopportuna che si è citata. (10595)

MAGNO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se non ritenga che si debba sospendere dal servizio l'agente di pubblica sicurezza Miedico Pasquale.

Il suddetto, rinviato a giudizio per i delitti di cui agli articoli 521, 524 e 527 del codice penale, per avere abusato il giorno 8 luglio 1964 in Foggia di una ragazzina di anni 9, è in libertà provvisoria. A pochi giorni dalla concessione del beneficio venne inspiegabilmente riassunto in servizio e assegnato al gruppo delle guardie di pubblica sicurezza di Siena, ove è ancora in attività. (10596)

JACAZZI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se non ritenga di dover invitare la prefettura di Caserta a predisporre un corso di istruzione professionale e di aggiornamento tecnico, al quale far partecipare anche alcuni segretari comunali, di fronte agli assurdi episodi verificatisi negli scorsi mesi e per i quali talvolta la prefettura è dovuta intervenire con decreti di annullamento. A titolo di esempio l'interrogante cita alcuni episodi:

a) a Caserta la prima seduta del nuovo consiglio comunale era stata presieduta dal-

l'assessore anziano della giunta uscente e non dal consigliere anziano;

b) ad Orta di Atella si procedette alla elezione del sindaco e della giunta senza sostituire un consigliere comunale dimessosi e delle dimissioni del quale si era preso atto;

c) a Parete la seconda convocazione del consiglio per l'elezione del sindaco e della giunta si tenne trascorsi gli 8 giorni stabiliti dall'articolo 5 del testo unico del 1960, n. 570;

d) a Marcianise lo scrutinio per l'elezione del sindaco e degli assessori fu fatto dal presidente della seduta con l'assistenza di soli 2 scrutatori e non di 3;

e) a Letino il signor Piccolo Antonio venne proclamato sindaco e giurò nelle mani del prefetto pur esistendo un chiaro caso di illeggibilità (e poi egli fu indotto a dimettersi, non volendo la prefettura emettere un decreto di revoca che avrebbe dimostrato una sua palese precedente leggerezza) ed il signor Pitocco Felice venne eletto e proclamato sindaco senza che nella votazione egli raggiungesse il *quorum* previsto dalla legge. (10597)

JACAZZI E RAUCCI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che il consiglio provinciale di Caserta, eletto il 22 e 23 novembre 1964, non ha ancora proceduto alla elezione del suo presidente e della giunta, avendo tenuto una sola riunione che si esaurita con l'esame della condizione degli eletti;

e per sapere se non ritenga, anche in considerazione del fatto che da tempo i partiti della maggioranza di centro-sinistra affermano di aver raggiunto i necessari accordi per il programma e per gli incarichi, dover intervenire presso il prefetto di Caserta perché proceda alla convocazione di ufficio del consiglio provinciale, essendo assurda e paradossale l'attuale non più tollerabile situazione, ad oltre 4 mesi dalle elezioni. (10598)

JACAZZI E RAUCCI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sia informato del fatto che il consiglio comunale di Marcianise (Caserta) non ha ancora proceduto alla elezione dei suoi organi dirigenti, dopo un primo annullamento della elezione del sindaco e della giunta per avere presidente e segretario comunale dichiarato nel verbale che gli scrutatori nominati erano due e non tre come in effetti era avvenuto, perché la maggioranza di sinistra (comunisti e socialisti), è invisa al consigliere anziano presidente dell'Assemblea che, con motivi pretestuosi, ha proceduto

allo scioglimento della seduta del 18 marzo 1965 — la dichiarazione del presidente riportata nella delibera n. 7 è davvero edificante — e se non ritenga dover invitare il prefetto di Caserta a denunciare all'autorità giudiziaria a norma dell'articolo 103 del testo unico 16 maggio 1960, n. 570, coloro che con atti, omissioni ed interessi privati in atti di ufficio hanno reso impossibile o hanno cagionato la nullità delle elezioni del sindaco e della giunta. (10599)

JACAZZI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere come intende definire l'atteggiamento e l'attività di un funzionario della prefettura che, nella sua qualità di commissario all'ospedale civile di Caserta, si trasformò in attivista di un partito politico, assumendo come salariato straordinario e senza alcuna necessità effettiva da parte dell'ente, l'ex sindaco comunista del comune di Cesa, in cambio del suo tradimento politico e del suo passaggio nelle file del partito democristiano;

e per sapere se ritenga compatibile con questa attività di corruzione politica, esemplificata nell'episodio su riferito, il suo attuale incarico di vice prefetto ispettore addetto all'ufficio elettorale, in continuo contatto cioè con amministrazioni comunali di parte politica anche diversa della sua. (10600)

SPINELLI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere — premesso:

che le pensioni dei sanitari degli enti locali, nel complesso, sono inferiori a quelle dei dipendenti amministrativi degli stessi enti locali che, fra l'altro, hanno già ottenuto due assegni *una tantum* (i sanitari nessuno) e, soprattutto, di quelle dei dipendenti statali;

che la decorrenza dei nuovi miglioramenti, ancora da determinare (la commissione ministeriale di studio svolge il lavoro di competenza con estrema ingiustificata lentezza), è stata posticipata al 1° luglio 1965, invece che con effetto dal 1° luglio 1964, senza alcuna giustificazione, specialmente se si tien conto che la situazione dei medici pensionati della cassa dei sanitari, gestita dal ministero del tesoro, è quanto mai grave ed insostenibile, specialmente per quelli collocati in quiescenza anteriormente al 1958;

che i sanitari, pensionati e pensionandi, della cassa anzidetta ritengono sia urgente ed indispensabile fissare un minimo di pensione, rapportata a 37-38 anni pensionabili, fermo restando il diritto — ove ne ricorrano gli estremi — ad un trattamento pensionistico

superiore, ma comunque non inferiore a lire 1.300.000 annue;

quali concreti provvedimenti intenda adottare per evitare gli inconvenienti in atto, e andare così incontro alle legittime aspettative dei sanitari interessati. (10601)

SPINELLI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere — premesso che:

i medici incaricati a rapporto professionale liquidano dall'I.N.P.S. compensi inadeguati ed indecorosi, in rapporto alle funzioni di estrema delicatezza ed importanza loro affidate che si compendiano in visite e pareri medico-legali, ai fini del riconoscimento anticipato del trattamento di pensione per inabilità o infortunio;

e che trattasi di medici altamente qualificati che l'istituto utilizza, nella maggior parte dei casi, anche da oltre venti anni, senza concedere, per altro, agli stessi benefici di carriera, ferie, quiescenza, ecc., né un rapporto giuridico ed economico, almeno uguale a quello in atto per i medici ambulatoriali degli enti mutuo-assistenziali (per esempio: « Inam ») — quali provvedimenti intenda adottare, per evitare il persistere dell'anzidetta situazione, le siva degli interessi morali ed economici dei medici interessati. (10602)

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se non intenda intervenire d'urgenza nei confronti della prefettura di Pesaro-Urbino, che, dopo aver rinviato la deliberazione dell'amministrazione comunale di Pesaro relativa ai miglioramenti economici dei dipendenti di quel comune, si è rifiutata anche di ricevere una delegazione unitaria dei dipendenti stessi, i quali, per protesta, avevano effettuato uno sciopero, riuscito totale, di quattro giorni, e sono stati costretti a decidere di ripetere lo sciopero — con la stessa durata — a partire da mercoledì 24 marzo 1965.

(2308)

« ANGELINI, MANENTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere i termini esatti dell'azione della polizia che ha portato all'identificazione dei rapinatori di banche, le cui azioni avevano destato in questi ultimi tempi viva preoccupazione nell'opinione pubblica non solo nazionale, ma anche all'estero; ed inoltre per conoscere quali provvedimenti

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 MARZO 1965

intenda predisporre a favore dei componenti la polizia che hanno partecipato a questa azione.

(2309)

« ZUCALLI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri, per conoscere quanto risulti al Governo italiano circa l'impiego di gas e di napalm da parte americana nel Vietnam — ulteriore violazione delle norme internazionali, che si aggiunge alle precedenti e ancor più gravemente le qualifica — e per conoscere quali passi conseguentemente il Governo italiano abbia compiuto o intenda compiere per il ripristino dei principi del diritto e della pace.

(2310) « LUZZATTO, BASSO, VALORI, SANNA, MENCHINELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'industria e commercio e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se siano a conoscenza del fatto che la società mineraria A.R.G.U.S. abbia in animo di chiudere la miniera di Piancastagnaio, in provincia di Siena, malgrado che i giacimenti di mercurio siano tutt'altro che in via di esaurimento; e per conoscere di conseguenza quali provvedimenti intendano adottare per evitare tale inutile chiusura che, oltre che un aumento sensibile dei disoccupati, porterebbe grave nocuoimento a tutta l'economia del comune di Piancastagnaio che vive in gran parte su tale attività.

(2311) « ROBERTI, CRUCIANI, DE MARZIO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i Ministri delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale, per sapere quali provvedimenti intendano adottare a favore dei lavoratori della FIVRE di Firenze licenziati e che dovevano essere assorbiti da uno stabilimento elettronico dell'I.R.I. da costruirsi in Firenze, secondo gli impegni formali assunti, in sede di ministero del lavoro dai rappresentanti del Governo e dell'I.R.I. stesso, sino dal 9 maggio 1963, impegni riconfermati dal Ministro delle partecipazioni statali in una risposta ad analoga interrogazione del senatore Lessona e sinora rimasti inattuati.

(2312) « ROBERTI, CRUCIANI, DE MARZIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della marina mercantile, per conoscere in base a quali criteri il ministero ha autorizzato la "società Akragas Montecatini" di Porto Empedocle in provincia di Agrigen-

to, a introdurre nelle stive delle navi per la discarica della fosforite dei *bulldozers* manovrati da dipendenti della società, sostituendo così illegalmente i lavoratori portuali, i quali ai fini di una maggiore produttività del lavoro, si sono attrezzati, a proprie spese e con ingenti sacrifici, di pale meccaniche atte a compiere i servizi in modo più idoneo di quanto non possa il tipo di mezzo adoperato dalla Montecatini;

per sapere se non intenda rivedere il proprio provvedimento, al fine di tranquillizzare i lavoratori portuali e la cittadinanza di Porto Empedocle che, nella sopramenzionata autorizzazione, vedono un ingiusto privilegio concesso alla società Akragas, contrario a ogni ragione economica e sociale, tale da provocare il loro giusto risentimento.

(2313)

« RAIA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per conoscere, in relazione alla situazione di aperto dissesto e di deterioramento amministrativo e tecnico determinatosi nella società autolinee Sabino di Rieti, attualmente sotto amministrazione giudiziaria, che ha dato luogo, anche, a manifestazioni di sciopero proclamate dai dipendenti aderenti ad ogni sindacato, quali misure di intervento immediato intenda adottare, considerato che le relazioni giudiziarie attestano l'inefficienza del servizio ed il pregiudizio eventuale per la pubblica incolumità dei trasportati, al fine di scongiurare:

una paralisi di questo servizio automobilistico, che rappresenta la linea fondamentale di comunicazione tra Rieti e Roma e che costituisce una linea di comunicazione essenziale per il collegamento con 23 comuni della provincia e per il trasporto di gran parte del traffico operaio e studentesco;

ed il grave pregiudizio che può derivare alla posizione di lavoro dei 110 dipendenti, che rischia di essere gravemente compromesso dal perdurare di questa situazione aziendale.

(2314)

« COCCIA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per conoscere:

1) i criteri che lo hanno indotto ad autorizzare la società Romana per le ferrovie del Nord a sopprimere numerose corse di treni, con sostituzione di scarse corse automobilistiche, sia nel tratto urbano Roma piazzale Flaminio-La Giustiniana, sia in quello extra-urbano Roma-Civitacastellana-Viterbo, e le ragioni a tal fine addotte dalla società;

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 MARZO 1965

2) se, di fronte alle proteste unanimi del personale, degli utenti, delle popolazioni e dei comuni interessati, compreso il comune di Roma; per il grave disagio che arrecano i provvedimenti messi in esecuzione dalla società Roma-Nord, con evidenti finalità speculative, non intenda revocare l'autorizzazione data per la soppressione delle corse dei treni;

3) se, di fronte al grave stato di disservizio in cui è da tempo tenuta la ferrovia Roma Nord, nonostante i notevoli contributi statali erogati alla società concessionaria, e di cui si chiede di conoscere l'ammontare complessivo dell'ultimo decennio, non si ravvisino le condizioni per procedere alla reoca della concessione o comunque per favorirne il passaggio di gestione ad un consorzio da costituirsi tra enti pubblici interessati e ferrovie dello Stato o addirittura alla società S.T.E.F.E.R. per le sue caratteristiche di azienda pubblica di trasporto interprovinciale.

(2315)

« LORETI, PALLESCHI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro delle partecipazioni statali, per conoscere quanto vi sia di verità nella notizia diffusasi a La Spezia, secondo la quale la Società per azioni Termomeccanica italiana (da appena tre anni collegata con la Società per azioni Ansaldo San Giorgio) trasferirebbe il suo pacchetto azionario alla Società per azioni O.T.O.-Melara.

« Nel caso in cui la notizia fosse fondata, l'interrogante chiede di conoscere quali sono le ragioni e le considerazioni che sono state poste alla base della nuova decisione, la quale — oltretutto — sarebbe stata presa in un momento particolarmente difficile per la economia spezzina, tenendone all'oscuro i massimi consessi rappresentativi della cittadinanza e, infine, in quel settore delle industrie I.R.I., nell'ambito del quale — con particolare riferimento, oggi, al cantiere del Mugugno, minacciato di chiusura — da anni vengono attuate misure, non già di riorganizzazione e di potenziamento, ma sempre tali da risultare estremamente pregiudizievoli per il carattere e la funzione delle industrie I.R.I. nell'intera struttura economica del paese.

(2316) « FASOLI, D'ALEMA, AMASIO, SERBANDINI, NAPOLITANO LUIGI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro delle partecipazioni statali, per conoscere la reale consistenza dei giacimenti di idrocarburi nella piana di Larino fino al mare Adriatico, nel territorio della regione molisana, e quali provvedimenti stiano per essere

adottati al fine di promuovere lo sfruttamento dei giacimenti stessi, con la sollecitudine che la grave depressione economica del Molise impone inderogabilmente.

(2317)

« SAMMARTINO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i Ministri dei trasporti e aviazione civile, dell'industria e commercio e della sanità, per conoscere se non ritengano che l'inquinamento atmosferico causato dai motori abbia oramai assunto proporzioni paurose e se non ritengano, a somiglianza di quanto è stato disposto in altri stati europei e di America, di intervenire perché sia vietata — a partire da un termine che potrebbe essere il 31 dicembre 1966 — la vendita di qualsiasi tipo di veicolo a motore, italiano o straniero, non dotato di apposito dispositivo di depurazione all'impianto di scappamento.

(2318)

« GONELLA GIUSEPPE, SANTAGATI, FRANCHI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se sia a conoscenza del fatto, grave ed ingiustificato, lesivo del diritto di riunione e di espressione del pensiero, verificatosi a Bari venerdì 19 marzo 1965 per opera del questore dottor Alianello che ha vietato una manifestazione la quale avrebbe dovuto svolgersi nei giardini di Corso Sicilia (Bari) con raccolta di firme per la pace nel Vietnam.

« Poiché il divieto è stato motivato dalla dichiarazione che non essendo unanime il giudizio e la valutazione sui fatti del Vietnam fosse necessario tutelare l'ordine pubblico e "prevenire" eventuali disordini e quindi reati, gli interroganti chiedono di sapere:

1) se il Ministro condivide la strana tesi che la pubblica sicurezza debba vietare l'esercizio di un diritto dei cittadini per "prevenire" ipotetici reati anziché predisporre le cose per la tutela piena dell'esercizio del diritto a cui è chiamata istituzionalmente la stessa pubblica sicurezza;

2) se ritiene che la raccolta di firme per la pace, in un paese civile come l'Italia che a norma dell'articolo 11 della Costituzione "ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali", debba considerarsi un "comprovato motivo di sicurezza o di incolumità pubblica" capace quindi di legittimare il divieto del questore;

3) se ritiene ancora valida l'applicazione dell'articolo 18 del testo unico di pubblica sicu-

rezza approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, che suona, oggi, in aperto contrasto con gli articoli 17 e 21 della nostra Costituzione per la quale il divieto deve essere dettato da motivi "comprovati" e quindi tali da rivestire quel carattere di straordinarietà e di eccezionalità che, nella fattispecie, non sussistevano affatto configurando così un arbitrio del questore e un impedimento, ingiustificato ed arbitrario, al legittimo esercizio di un diritto dei cittadini;

4) se non ritiene infine che tali forme di pressioni "politiche", largamente usate in tempi anche non lontani, ma condannati dall'opinione pubblica democratica d'ogni parte come lesive della libertà e della personalità dei cittadini, debbano esser cancellate per sempre dal nostro costume e che cosa intende fare perché sia tutelato l'esercizio delle libertà democratiche.

(2319) « SCIONTI, MATARRESE, ASSENNATO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri dell'industria e commercio, della ricerca scientifica e delle partecipazioni statali, allo scopo di conoscere: »

1) se risponde al vero la notizia della imminente conclusione di un accordo fra l'I.R.I. e la *General Electric* di New York per la progettazione e la realizzazione di centrali nucleari;

2) se sia stata posta la necessaria attenzione alla convenienza di escludere da tale accordo clausole che, esplicitamente o no, intendano o sottintendano la pratica eliminazione delle industrie italiane partecipanti (Ansaldo, Terni, Italstrade) nonché degli enti preposti alla ricerca scientifica generale o specificatamente nucleare dal complesso di attività di ricerca connesse sia con la fase di progettazione che con quella di esercizio; eliminazione questa che può avvenire anche mercè il disincentivo all'attività di ricerca costituito obiettivamente da clausole economiche relative al periodo di esercizio, così come di fatto è avvenuto in occasione di analoghi accordi stipulati da ditte italiane con ditte straniere specializzate;

3) se sia stato presente all'ente italiano contraente il carattere eccezionalmente importante dell'accordo in questione, determinato dal fatto che esso accordo, una volta concluso, riguarderà praticamente l'intero spazio tecnico-economico rimasto libero per la costruzione di centrali nucleari; e se pertanto non ritengano che un accordo di tale natura debba seguire e non precedere la definizione di una politica nucleare energetica nazionale,

in maniera che, anche rinunciando temporaneamente a programmi nazionali interamente autonomi, venga salvaguardata la possibilità di un inserimento graduale di attività nucleari italiane nei programmi di costruzione convenzionate con ditte specializzate estere;

4) se infine, anche in connessione con i punti precedenti, sia stata tenuta nella giusta considerazione la necessità di salvaguardare il compito di vigilanza e riordinamento riservato al Governo sulle iniziative e attività nucleari del C.N.E.N. e dell'E.N.E.L., compito che sarebbe vanificato ove al C.N.E.N. e all'E.N.E.L. fossero sottratti in via di fatto compiti assunti in proprio dai partecipanti all'accordo.

(2320)

« LOMBARDI RICCARDO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro dell'interno, in merito all'arbitrario provvedimento con il quale il prefetto di Foggia ha annullato la deliberazione adottata in sede giurisdizionale dal consiglio comunale di Torremaggiore, relativa alla ineleggibilità di un consigliere.

« L'atto del prefetto è molto grave, in quanto costantemente non solo la dottrina, ma anche la giurisprudenza, sia della Corte di cassazione sia del Consiglio di Stato, ed infine la Corte costituzionale con sentenze nn. 42, 43, 44 del 1961, hanno riconosciuto che il consiglio comunale esplica sulle questioni di ineleggibilità dei consiglieri una funzione giurisdizionale quando decide in primo grado sui ricorsi proposti contro le deliberazioni adottate in sede amministrativa, come nel caso del comune di Torremaggiore. Tutto ciò non poteva non essere a conoscenza del prefetto, al quale la deliberazione era stata trasmessa soltanto per conoscenza, ai fini di una eventuale-impugnazione da parte sua alla giunta provinciale amministrativa, in sede giurisdizionale.

« Gli interroganti richiamano l'attenzione del Ministro sulla necessità di allontanare dalla prefettura di Foggia il prefetto Zappia, il quale in pochi mesi si è reso responsabile di numerosi soprusi.

(2321) « MAGNO, DI VITTORIO BERTI BALDINA, PASQUALICCHIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se sia fondata la notizia secondo cui sarebbe imminente la nomina di un nuovo commissario al Consorzio di bonifica di Sala Consilina (Salerno), ciò che contrasterebbe,

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 MARZO 1965

oltre che con assicurazioni fornite autorevolmente da varie fonti, con l'interesse e l'attesa delle popolazioni verso un'amministrazione normale, democraticamente eletta.

(2322)

« MARTUSCELLI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per sapere se sia a conoscenza del fatto che gli ingegneri degli ispettorati della motorizzazione civile, incaricati di tenere gli esami relativi all'accertamento della capacità di guida automobilistica, contrariamente a quanto disposto dall'articolo 85 del codice della strada, costringono i candidati, allievi di scuole

con sede in comuni non capoluogo di provincia, a recarsi a sostenere gli esami suddetti nel capoluogo di provincia procurando agli stessi candidati notevole disagio e maggiori oneri finanziari;

se non ritenga opportuno intervenire al fine di far cessare tale violazione delle disposizioni vigenti — che si verifica anche nelle province dell'Emilia — e di eliminare le dannose conseguenze che ne derivano per gli interessati.

(2323)

« BORSARI, OGNIBENE, PAGLIARANI ».